Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

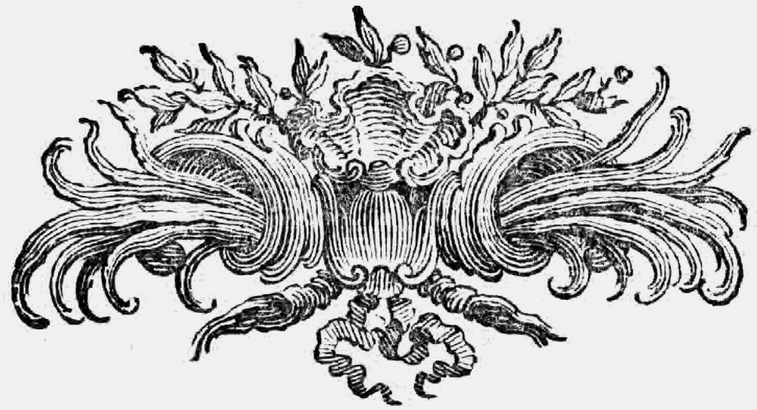
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4770
BRAIDENSE
MILANO

NUOVA RACCOLTA
DI
COMPOSIZIONI
TEATRALI
TRADOTTE
DA
ELISABETTA CAMINER
TURRA.

Nec tua laudabis ſtudia, aut aliena reprendes, Hor.

TOMO QUINTO.



IN VENEZIA, MDCCLXXVI.
a Speſe DI PIETRO SAVIONI
Stampatore e Librajo ſul Ponte de' Baretteri all' Inſegna della NAVE.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

IN QUESTO QUINTO TOMO

Si contengono

ALBERTO PRIMO, OVVERO ADELINA.

IL CARRETTO DEL VENDITORE D' ACETO.

MENTZIKOFF.

LA GIORNALIERA.

ALBERTO PRIMO

OVVERO

ADELINA

COMMEDIA EROICA FRANCESE

In tre Atti in Verſi

DEL SIGNOR

LE BLANC.

A T T O R I.

L' IMPERATORE.

IL BARONE DI TEZEL Cortigiano.

IL CONTE DI VALTER Capitano delle Guardie.

MADAMA LAVRANCE Vedova d' un Uffiziale morto al Servigio.

ADELINA di lei figliuola.

VILKIN Guardia del corpo dell' Imperatore.

DERICK Falegname.

GERARDO Servitore del Barone.

MOLTI CORTIGIANI.

MOLTI SUPPLICANTI.

USCIERE.

La Scena è a Vienna.

ALBERTO PRIMO
OVVERO
ADELINA.

ATTO PRIMO.

Il Teatro rappresenta l' Officina d' un Falegname.

SCENA PRIMA.

IL BARONE, GERARDO, E DERICK.

(*All' aprir della Scena Derick è nel fondo accomodando qualche cosa, e dando segni di profonda afflizione.*)

BAR. (*entrando a Gerardo.*)

SI', questo è il luogo appunto; io tentar voglio
Fin che ci veggo il fin . . . .

GER. Che mai?

BAR. T' accheta;
Saprai tutto a suo tempo.

DER. (*senza vedergli.*) O crudel giorno!
O disgrazia fatale!

BAR. Impaziente.
E' già quest' alma. Amico? . . .

DER. (*senza guardarlo.*) Che volete? . . .
Oh!

Oh! ſcuſate, Signor! in che ſervirvi
Poſſo?

BAR. Mi dite, è queſto albergo quello
Dove una madre vedova, e una figlia
Senz' alcun faſto, ſenza ſervi in pace
Traggono i giorni?

DER. In pace? Ah! chi vel diſſe?
Per me ſon certo . . . .

BAR. Di ſtupir ceſſate;
Io vi conoſco, e ſo quel che faceſte
In ſei meſi per eſſe allorchè il padre
Della fanciulla, dopo aver mangiato
Quanto avea nel ſervigio, alfine ucciſo
Fu nell'ultima guerra, e la Conſorte
Laſciò in miſeria colla Figlia . . . .

GER. (*a parte*.) Adeſſo
Capiſco tutto.

BAR. So che la fortuna
Mitigando i ſuoi colpi in caſa voſtra
Loro trovar fece un aſilo almeno.

DER. Ah! nell'abiſſo in cui pur ſono, oppreſſe
Da tanti affanni, e qual mai cor di ghiaccio
Negato ad eſſe avria pietade? Io piango
Quando rifletto, che il deſtino è queſto
Di cotante famiglie. Il nobil grado
Vuol che ſi viva nobilmente e molte
Speſe ſi faccia: ma ſe viene a morte
Quel Guerrier valoroſo che ſervendo
Al ſuo Monarca conſumò per lui
Tutti i ſuoi beni, miſera, avvilita
Langue la di lui Spoſa da ciaſcuno
Dimenticata, e i figli ſuoi ripieni
Di biſogni, d'affanni, e di vergogna,
Vivon privi di tutto inſin che ignoti
Muojono finalmente.

BAR. E' vero; queſto Speſ-

Speſſo nel mondo accade.

DER. Oimè! Signore,
La lor miſeria eſtrema è per meſteſſo
Un eterno tormento. E chi potrebbe
Una madre mirar con ciglio aſciutto . . . .
E qual madre, e qual madre! un'adorata
Figlia con eſſa . . . . Oh! ſe ſapeſte quanta
Virtude ell'ha in quel core! ſe vedeſte
Come lavora da mattina a ſera
Per riſtorar la madre! Io avea ſervito
Sotto a ſuo padre in guerra: un Gentiluomo
Egli era amabil, virtuoſo, umano;
Sin da fanciullo mille benefizj
Ne ricevetti; la defunta mia
Povera moglie col ſuo latte aveva
La bambina nodrita, e in quella caſa
Fui ſempre ben voluto; anch'io per deſſa
Ho tanto amore; ma che giova? ... Oh Dio!
Perchè al buon core unito un ricco ſtato
Non accordommi il Cielo? Ora giulivo
Io lor darei . . . . No, non ſarei felice
Se lor tutto non deſſi.

BAR. Generoſo
Veramente voi ſiete.

DER. E perchè mai,
E con quale ſperanza ora volete
Conoſcerle, Signore? Oh! foſſe almeno
Un galantuomo quì dal Ciel mandato
Le lor pene a finir! . . .

BAR. Sì, amico; è queſto
Il deſio che mi guida.

DER. Ah! voi, Signore?
Voi? . . . reſpiro a fatica . . . . ſiete giunto
Propriamente opportuno; in queſto iſtante
La lor rovina era deciſa, e tremo . . . .

BAR. Come?

DER.

DER. Sì; poco fa ſentii la figlia
Che ſinghiozzava, e quella ſua vocina
Affettuoſa, e ſoave pel tramezzo
Fuori mandommi queſti detti al core,
Che inorridir mi fecero: „ Deh, madre,
„ Raſciugate quel pianto, e non udite
„ Le voci del terror! I ſenſi voſtri
„ Calmate alfine, o a voi vicina io muojo.
„ Focher avrà pietade, non fia vero
„ Ch'ei ne perſegua; egli oneſtà conoſce,
„ Nè vorrà far i noſtri mali eſtremi. „
Mi ſcoppia il cor ſolo in penſarvi.
BAR. E queſto
Focher temuto chi è egli mai?
DER. Se bene
Ho inteſo, gli è un Mercante i ſuoi denari
Stanco alfin d'aſpettar.
BAR. (*piano a Ger.*) Ehi! lo conoſci?
GER. (*piano.*) Io no. Perchè?
BAR. (*piano.*) Ma .... di cercarlo toſto
Uopo ſarà.
DER. Signor, da queſto luogo
Svelte eſſer ponno a ogni momento, e tratte
A mio diſpetto .... Inorridir mi ſento,
E di dolor certo morrei.
BAR. Conviene
Dunque uſar diligenza. Dite loro.
Che vederle mi preme.
DER. (*a Ger.*) Ma chi deggio? ...
GER. E' il Baron di Tezel.
DER. Voi ſiete! oh Dio!
Voi ſiete, mio Signor! voi che finora
Le proteggeſte, e dovevate in Corte! ...
Lo zelo voſtro qualche lieta nuova
Ad eſſe recherà! poſſibil fia! ...
Ah!

BAR.

BAR. V'affrettate.
DER. Io corro.

SCENA II.

IL BARONE, E GERARDO.

BAR. E TU non ridi?
Ah! ah!
GER. Di che ho da ridere?
BAR. Di queſta
Bell'avventura, di quel dabben vecchio,
E dell'avviſo che mi diede.
GER. Avviſo?
BAR. Ma sì, del creditore.
GER. Ah! del Mercante?
BAR. Convien toſto pagarlo. Facilmente.
Ritrovarlo potrai.
GER. Secondo.
BAR. Prendi
Il conto di coſtui, s'altre vi ſono
Carte, viglietti in man de' Meſſi, paga
Prontamente ogni coſa.
GER. Ancora fitta
Dunque nel cor vi ſtà quella fanciulla,
E aſſicurarvi del ſuo amor volete
Con queſto nuovo benefizio? Fate
Beniſſimo davvero.
BAR. E tu ti credi?
GER. Sì: che la bella con eguale affetto
Vi corriſponda.
BAR. Gli occhi ſuoi finora
Non me l'han detto, e ne' miei lumi il vero
Ella non leſſe mai.

GER.

GER. Che! non le avete
Spiegato il voſtro amor?
BAR. No; i miei ſegreti
Tuttor ignora, e in ſua ſimplicitade
A bontà del mio cor, all'amicizia
Ch'io per ſuo padre avea ſenza ſoſpetto
Attribuiſce quel ch'io fo per lei,
Pella ſua genitrice.
GER. Ma ſperanze
Lor date avete a centinaja, a effetti
Stiamo poi male aſſai.
BAR. Più che non credi
Se voleſſer farei .... Ma non c'è caſo,
Non vogliono capirla. Oh! queſte donne
Oneſte! ... Grazie al mio deſtin felice
Dovran però aſcoltarmi.
GER. E vi ſperate? ...
BAR. Prima di tutto ſenza perder tempo
Fa d'uopo aver quella ſentenza. A darla
Focher non avrà obbietti?
GER. Non può averne
Quando ſi paga, e a voi rimane il dritto ....
BAR. Ma in tutti i caſi maneggiarſi è d'uopo
Con deſtrezza, con arte, e ....
GER. Ben ſapete
Ch'io non ſon nuovo in queſti affari.
BAR. Cheti
Per operar, ſe tu con arte loro
Creder faceſſi, che Focher è ancora
Quello che le perſegue? In di lui nome
Se la madre arreſtaſſimo.
GER. Arreſtarla!
Voi! ... che miſtero è queſto?
BAR. Uh! che balordo!
Diſperata, piagnente la fanciulla
Toſto a me ne verrebbe: e allora credi
Che

Che avrei fatica a farmi udir? che ....
GER. Intendo.
BAR. E ti figuri che delizia eſtrema
Per me ſarebbe il raſciugar il pianto
Di sì vaga ragazza? A queſta ſpeme
Il mio traſporto ....
GER. E poi queſto amoretto
Farà loco ad un altro. Ognor paſſando
D'una in un'altra bella, vi traſporta
La novitade, e allora ....
BAR. Allor? .... Ma veggo
La Vedova venir. Va, corri ....

SCENA III.

IL BARONE, MADAMA LAVRANCE, DERICK.

M. LAV. (*a Derick nel fondo.*)
OH Dio!
Quanto al mio cor è grave in queſto ſtato
Il comparir agli occhi altrui!
DER. Credete,
Che i voſtri mali ei finirà.
M. LAV. Reſtate
Preſſo alla dolce figlia mia.

SCE-

SCENA IV.

IL BARONE, MADAMA LAVRANCE.

M. LAV. (*avanzandoſi lentamente.*)

SE queſta
A te richiami alma dolente, o Cielo,
Fa con lei le mie veci, abbiti cura
D'un'orfana infelice! Io ſon .... confuſa ....
Signor .... Deh perdonate! ... Ah! come mai
All'opre voſtre generoſe grata
Mi moſtrerò? . . . .

BAR. Signora!

M. LAV. In altri tempi
Forſe che in luogo più decente avremmo
Potuto . . . .

BAR. Deh ceſſate! . . .

M. LAV. Ah! un cor pietoſo
Debbe ſcuſar . . . .

BAR. Quant'io medeſmo ſoffro
Voi comprender dovreſte . . . .

M. LAV. Ebben, mi dite
Se ſperar poſſo . . . .

BAR. Umil perdon vi chieggio
Se v'interrompo. Io quì non vedo . . . .

M. LAV. Forſe
La figlia mia?

BAR. Fedel ſi ſerba ognora
A' voſtri inſegnamenti?

M. LAV. Ella dee farlo;
Il Cielo veglia ſu di lei.

BAR. Del Cielo
E' l'opra più perfetta.

M. LAV.

M. LAV. Ah! troppo onore,
Signor, le fate.

BAR. A quella ſua beltade
Si dee . . . .

M. LAV. La ſua beltà conſiſte ſolo
Nell'oneſtà del di lei core. Poſſa
Conſervarla maiſempre! ella fra poco
Altro ſoccorſo non avrà.

BAR. Che avvenne?
Onde piagner vi veggo?

M. LAV. Ah! perdonate
Al dolor che mi ſtrugge! il lungo affanno
Già la mia morte affretta, nè di lei
Mi ſpaventa l'aſpetto. Ma che laſcio
A queſta ſfortunata? Senza beni,
Senza ſoccorſo, abbandonata, errante,
La ſua beltà medeſima è un dono infauſto
Per eſſa, una ſventura, ed io tremarne
Dovrò fin nella tomba.

BAR. Il turbamento
Che v'opprime calmate.

M. LAV. Allorchè il Cielo
Il mio Spoſo rapimmi, a voi ſoltanto
Chieſi ſoccorſo in così rea ſciagura,
Ma ſapete per chi.

BAR. La mia famiglia
Amò la voſtra ognora.

M. LAV. Oh Dio! fra poco
Voi della figlia mia, voi della parte
Di queſto cor più cara eſſer dovrete
L'unico protettor; quello v'è noto
Che ſperar ella dee: Si ſerba in Corte
Dei ſervigi del padre ancor memoria,
E ancor? . . . .

BAR. In Corte? ah! di quel triſto loco
Non mi parlate, egli d'ingrati è ſolo

Un

Un ampio nido, e le ſciagure voſtre
Lo dimoſtrano troppo.
M. LAV. Ma parlaſte
Al noſtro Imperatore, a quel Sovrano
Sì generoſo e grande, che pietoſo
Gl'infelici previene, e cui non ſanno
Importunar de' miſeri i lamenti?
BAR. Sì, gli parlai; la voſtra rea fortuna
Gli dipinſi più volte, e figurarvi
Potete ben con quanta forza.
M. LAV. E dunque?
BAR. Cinto d'adulatori, al Cielo alzato
Da mercenarie voci, è un Prence ognora
Quale il volgo lo ſtima?
M. LAV. Che!
BAR. Mi ſento
Inorridir. Il colpo è atroce. Jeri
Un'aſpra negativa .... oſai perſino
Di replicar, d'inſiſtere .... ma invano ....
Or che poteva far? Di ſdegno ardente
Mi convenne tacer, ma ne' miei lumi
Chiaro apparia quanto il mio core ...
M. LAV. Ah! dunque
Non v'è più ſpeme! io ben lo veggo, qualche
Voce maligna a' noſtri danni inteſa
Mal diſpoſto lo avrà; ma voi, potrete
Abbandonar? ....
BAR. Per così fiero colpo
Addolorato io ſon, tutto il cor mio
Con voi n'è a parte, ma tentar non poſſo
Di nuovo ....
M. LAV. Non potete?
BAR. A troppo riſchio
Se 'l feſſi m'eſporrei ....
M. LAV. Tutto è finito,
Sol mi reſta a morir. Ma no; dal Cielo
Fia

Fia ſoſtenuto il mio coraggio; è forza
D'affrontar la tempeſta. Perdonate.
Signor; della bontade io vi ringrazio
Che ....
BAR. Potea far di meno? avrei voluto ...
Se mi credeſte degno di offerirvi ....
Lo avrei per ſommo onore, e forſe forſe
Potrei ....
M. LAV. Signor, dell'amicizia voſtra
Non deggio dubitar, ma il mio dolore
A divorar ſenza lagnarmi appreſi
Da lungo tempo.
BAR. V'han de' caſi in cui
Puote un amico ....
M. LAV. Caſo alcun, Signore,
Non havvi in cui non aſcoltar le voci
Dobbiamo dell'onor, di quel che fummo,
Di quel che ſiamo ancora in onta al fato.
E'la coſtanza omai l'unico bene
Che implorar poſſo, e nol diſpero.
BAR. Io torno,
Signora, a replicar, che pell'onore
D'un'illuſtre famiglia a' cenni voſtri
Io ſono tutto .... a quei di voſtra figlia;
E ſe mai poſſo ....

SCENA V.

MADAMA LAVRANCE *ſola*.

TUTTO è alfin perduto,
E fortuna, e ſperanze, tutto il Cielo,
Tutto m'ha tolto; aſſoggettarſi è d'uopo,
Benedirlo e tacer. Ma potrò farlo?
Ah! ſe madre non foſſi!

SCENA VI.

ADELINA, *e detta.*

M. LAV. (*abbracciandola.*) O FIGLIA mia
ADE. Ebben, mia cara madre?
M. LAV. In queſte braccia
Deſſa è ch'io ſtringo ancor, ma nell'affanno
Che mi lacera il ſen queſto conforto
E'una nuova amarezza.
ADE. Ah! che mai dite?
M. LAV. Ciel, che vuoi la mia morte almen di lei
Senti pietade!
ADE. Madre mia, calmate
Queſti traſporti, e ripigliate quella
Nobil coſtanza . . . .
M. LAV. Io più non l'ho.
ADE. Chi! voi?
M. LAV. E'perduta ogni ſpeme.
ADE. Non ha forſe
Il Baron di Tezel? . . .
M. LAV. Ei luſingoſſi,
Ma ſenza prò; tutto il ſuo zelo, e invano,
Tutto finor tentò.
ADE. Perduta abbiamo
Ogni ſperanza!
M. LAV. Or che faremo in tanto
Orrido ſtato?
ADE. O madre, ancor vi reſta
La figlia voſtra.
M. LAV. Ah!
ADE. Fino ad or prevenni
Co'miei lavor, colle mie cure i voſtri

Bi-

Biſogni, o cara madre: e non credete
Che poſſa farlo ancora, e che quel Cielo
Cui 'mploro umile, e'l mio filiale affetto
Debbano ſoſtenermi, ond'io vi renda
Quel che per me faceſte in parte almeno?
Potrò mai compenſarvi delle cure,
Della bontade onde allevar degnaſte
La mia tenera età? quella non ſiete
Che impreſſe nel mio cor ſenſi d'onore,
Di nobiltà, che di virtù mi diede
Cotanti eſempj?
M. LAV. Amata figlia! è giunto
Il tempo in cui sì generoſi ſenſi
T'è d'uopo di ſpiegar.
ADE. Che far degg'io?
M. LAV. Difficile è la prova, ma da un'alma
Virtuoſa io l'attendo.
ADE. Dubitarne
Poteſte mai? crederlo deggio? e quando
L'ho meritato?
M. LAV. Io ti conoſco, o figlia,
Ma .... inorridiſco .... e inorridir tu ancora
Forſe dovrai.
ADE. Perchè?
M. LAV. Con qual reo colpo
Io ti trafiggo il cor!
ADE. Deh vi ſpiegate!
D'orror io gelo. Che chiedete?
M. LAV. Oh Dio!
ADE. Ma proſeguite.
M. LAV. Odi: Vilkin t'adora,
Tu pur l'ami; arroſſiſci!
ADE. Queſto affetto . . . .
M. LAV. Io lo approvava, io fino ad or credei
Che la felicità voſtra poteſte
Fabbricarvi l'un l'altro, e che la mia

Quindi naſcer doveſſe. E' oneſto, e ſaggio
Vilkin, fuor dello ſtuolo ei ſi ſolleva
Di tanti audaci giovinaſtri, e ſtolti,
E impetuoſi, e volubili; modeſto
E coraggioſo, d'iſtruirſi ei brama,
Nè corrotto è 'l ſuo cor, benchè pur troppo
Ne' luoghi ov' ei ſoggiorna infetto ognuno
Viva da queſto mal: ma non riſponde
Al merto ſuo la ſua fortuna.

ADE. Oh Dio!
La ſua fortuna!

M. LAV. Sì, mia figlia. Ei nacque
Di nobil padre e ſventurato, privo
Per fiera lite verſo il fin degli anni
Di quanto poſſedea, che fin d'allora
Dalla Città, dagli uomini lontano
Vive in preda al dolor. Tanto ſi diero
Moto i parenti e i di lui fidi amici,
Che dell'Imperator fecero il figlio
Collocar fra le Guardie.

ADE Ebbene; ei puote
Avanzarſi così.

M. LAV. Miſero inganno!
Fra così incerta ſpeme il far ſu d'eſſo
La ſciagura cader che ne perſegue
Eſſer dovrebbe a noi ſupplizio amaro.
Se tu l'ami . . . .

ADE. S'io l'amo! ah! madre!

M. LAV. Impero
Se acquiſtò queſto amor ſopra il tuo ſpirto
Più che non fece la virtude, (io ſdegno
Pur di penſarlo) per amore appunto
Di rinunziarvi è forza.

ADE. Io rinunziarvi!
Ed ei che sì v'onora, egli che m'ama,
Che fu da voi preſcelto, acconſentirci
Po-

Potrà egli mai?

M. LAV. Sia che ſi vuol, ei debbe
Saper, che fin da queſto giorno è vana
Ogni ſua ſpeme.

ADE. Al ſuo miſero padre
Non ha molto egli ſcriſſe, ſi tien certo
Del ſuo conſenſo. Oneſtamente adeſſo
Dirgli potremo? . . .

M. LAV. Oneſtamente! Figlia,
Nel tollerar ſenza lagnarſi, ſenza
Precipitar ne' mali ſuoi chi s'ama,
Conſiſte l'oneſtà.

ADE. Laſciarci dunque
Dovrem per ſempre.

M. LAV. Sì; queſto è uno ſforzo
Onde tu ſola ſei capace. Forſe
Vorreſti allora che il deſtino ingrato
Così ci opprime? .....

ADE. No; quel ſolo io voglio
Che voi volete; ma ne' ſenſi miei
Deſolati leggete, e . . . .

M. LAV. Che mi dici! . . .
Crudel! tu del mio cor le acerbe angoſce
Tu rendi eſtreme. Ah! troppi troppi aſſalti
In un giorno ſofferſi.

SCENA VII.

VILKIN, *e dette.*

VIL. (*con una lettera in mano.*) OH come all' uopo
Ambe quì vi ritrovo! Alfin, Signora,
Alfin, bella Adelina, altero e lieto
Della felicità che m'offre il Cielo,

Queſto mio core a' piedi voſtri io vengo
Tutto a deporre. (*Si getta appiè d' Adelina la quale cade nelle braccia di ſua madre.*)

ADE. O madre mia!

M. LAV. (*rianzandolo.*) Signore,
Che fate?

VIL. Di mio padre eccovi il foglio.
Io potrò alfin madre chiamarvi, e voi
Mi chiamerete voſtro figlio. Io 'l ſono
Già da gran tempo pel riſpetto; in voi
V'onoro, in voſtra figlia; i noſtri cori
Formeranno un ſol core, e ſola avremo
Comune in breve una famiglia .... Come!
Onde sì poco riſpondete al vivo
Traſporto che m'accende?

ADE. O ſventurato!
(*a M. Lav.*) Ma parlategli almen.

VIL. Cielo! ſmarrita
Voi ſoſpirate, e rivolgendo altrove
I lumi, ambe piagnete? Ah! ben v' è noto
Se i mali voſtri io ſento: qual ſciagura
Or vi minaccia? deh mel dite.

M. LAV. Dunque ....
Ah! ſono oppreſſa:

VIL. Un cenno almen.

M. LAV. Se a forza
Lo volete .... io ne gemo.

VIL. Terminate

M. LAV. Vilkin, chi è ſaggio, chi da nobil ſangue
Tragge il natal, di nobili ſembianze,
Di talento e virtù, d'onor, d'amici
Chi arricchito è dal Cielo, aſpirar puote
A' migliori partiti. Omai di tutto
Prive noi ſiamo, e la ſperanza iſteſſa
Ci fu tolta per ſempre. In queſto ſtato,
Poichè abbaſſarci vuole il Ciel, ſapremo
Pie-

Piegar il capo al reo deſtin; per noi
Queſto è un dover; ma voi ſaper dovete,
Che alla famiglia voſtra, a voi medeſmo
Più non convien mia figlia.

VIL. Oh Ciel! che aſcolto!

M. LAV. Prevenirvi era d'uopo.

VIL. Io da una cieca
Sorte dipenderò? di comun tempra
Credete queſto cor? voi mi offendete.

M. LAV. No: vi conoſco, e generoſo appieno
Vi ſtimo.

VIL. Ah! per tentar la mia coſtanza
Alle promeſſe lo ſplendore aggiunga
Delle ricchezze la fortuna: io ſolo
Nelle voſtre virtù, nell'amor mio,
Nel di lei cor trovar potrei quel bene
Che felice fariami.

M. LAV. No; ad entrambi
Sarà funeſto queſto amor. Più illuſtre
Meta la voſtra ſpeme i voti voſtri
Abbiano pel reciproco ripoſo,
E ſin da queſto punto a non vederci
Mai più vi riſolvete.

VIL. Io non vedervi! ...
E lo ardite penſar?

M. LAV. Io ve lo impongo.

VIL. Imponete ch'io muoja, e quella mano
S'armi pel mio ſupplizio. Ah! voi piagnete!...
No; vero non ſarà; nò; la pietade
Vi parla ancor; vedete il pianto mio,
Rimirate chi adoro: e come poſſo
Sveller ſenza morire? ...

ADE. Ah! queſto è troppo.

M. LAV. (*a Vil.*) Deh! perchè tanto intenerirci?

VIL. (*ad Ade.*) E muta,
E confuſa voi ſiete allorchè amore! ...

Eh risponde te, e della sorte mia
Si decida alla fin. Volete dunque
La mia morte veder? Senza di voi
Cara ella siami, e se creder potessi . . . .
ADE. A mia madre obbedisco; addio; felice
Siate per sempre.
M. LAV. Ah! risparmiate questi
Dolorosi congedi, e se v'alligna
Sensibil alma in petto, in tanta angoscia
Senza opprimerci più, Signor, da noi
Gite lontano.
VIL. Sì; tutto è finito.
Solo attendea quest'ultima sentenza
Che voi, che me, che tutti ne condanna
Ad eterni tormenti! . . . . A voi, spietata,
Conto si chiederà della funesta
Disperazion d'un'alma troppo accesa,
E perchè troppo amò troppo infelice;
D'un cor che non potè franger i nodi
D'un eccessivo amor senza con lui
Spezzar insieme e lacerar se stesso.
Addio. (*parte.*)
M. LAV. (*ad Ade. che piange.*) Mia figlia!
ADE. Sostenete questo
Misero cor.
M. LAV. Chi giugne?

SCENA VIII.

UN USCIERE, *e dette.*

IN questo luogo
Chi cercate Signor?
USC. Parlar pos'io
Con

Con Madama Lavrance?
M. LAV. Io quella sono
USC. D'una sentenza apportatore io vengo
Per un viglietto di Focher scaduto
Son già tre mesi.
M. LAV. Ah! lo previdi.
USC. E'd'uopo,
Signora, di pagar, o che condurvi
Forza sarammi . . . .
M. LAV. Orrendo punto! ah! dunque
Morir pur deggio!
USC. Andiam.
ADE. (*fuori di se.*) Derick! . . . O Cielo,
Abbi di noi pietà! Derick!

SCENA IX.

DERICK, *e detti.*

CHE avete?
Perchè gridate?
ADE. Ah!
DER. Che vi accadde?
ADE. Arresta
Quest'uom la madre mia . . . .
DER. Che ascolto, o Cielo? . . .
Signor, la mia bottega, gl'istromenti
Del mio mestier, tutto'l mio avere insomma
Basta per questo debito?
USC. (*dopo d'aver guardato dappertutto.*)
Ma . . . . certo
Parmi che basti.
DER. (*con vivacità.*) Ebbene, egli è pagato.
Fate l'atto opportuno, tutto è vostro,
Tut-

Tutto prendete; e ve n'andate.
USC. (*ſcrivendo ſul ginocchio.*) Ho inteſo.
M. LAV. Generoſo Derick, no, non fia vero
Ch'io vi acconſenta.
USC. (*Scrivendo.*) Oh! v'accordate.
DER. Voi
Fate il voſtro meſtier, lei non udite.
USC. (*a Der.*) Sottoſcrivete
M. LAV. No, Derick; invano .....
DER. (*rendendo la carta all'Uſciere dopo di averla ſottoſcritta.*) Prendete, andate.
USC. Tornerò domani,
E voi mallevador ſarete intanto
Per lei. (*parte.*)
DER. Sì, sì; partite.
M. LAV. Ah! queſto core
Voi lacerate. Io muojo! . . .
ADE. O madre mia!
DER. Di calmarla tentiam. Che val ricchezza
Se gli amici a ſalvar non giova almeno?

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

Strada ov'è ſituata la caſa di Derick.

SCENA PRIMA.

MADAMA LAVRANCE, ADELINA, DERICK *con un fagotto ſotto al braccio.*

M. LAV. QUESTO inutile duol finiſca. E' vano
Il piagner più. Senz'abbaſſarſi è forza
Saper ſcendere alfin. Va, figlia, e queſti
Vendi pompoſi inutili ornamenti,
Che a noi più non competono. Giuſtizia,
Oneſtade, Dover queſto richiede
Sagrifizio da noi. Prima d'adeſſo
Farlo io dovea, ma falſe idee d'onore
Mi trattennero ſempre; a me medeſma
Speſſo diceva: oimè! brillar ſi debbe
Di chi s'implora agli occhi! Ora che tolta
Ogni ſpeme ci fu, del noſtro ſtato
La virtù conſervar ſappiaſi almeno.
Quall'uopo abbiamo in una vita oſcura
Di ſeta e d'ori? Andate.
ADE. E in queſta guiſa
Vi private di tutto?
M. LAV. O cara figlia,
Val più l'onor che i ricchi fregi aſſai.
Dimeſſe veſti co' lavori noſtri
Procurarci ſapremo, e avrà del reſto
La cura il Cielo. Non ſarem per queſto
Più avvilite, mel credi: il cor ſoltanto
Fa l'uom picciolo o grande,

ADE.

ADE. Ah! ſe più grato
Foſſe l'Imperator, ſe di quel ſangue! . . .
M. LAV. Riſpetta il tuo Signor; le ſue virtudi
Tutto un popolo ammira, e a lui chi cerca
Ragion dell'opre ſue troppo l'offende.
Giuſte ſaran; forſe il negarci ajuto
A lui ſteſſo dà pena.
DER. Ma per certo
Non è prudenza . . . . già la notte . . . .
M. LAV. Tardi
Molto non è, nulla temer dovete,
Caduto è appena il Sol, con voi ne viene
La figlia mia, più non tardate.
DER. Il Cielo
Su di noi vegli!
M. LAV. Raſſegnata io ſono
Agli alti ſuoi voleri, e in queſta caſa
Se arreſtata non foſſi, io ſteſſa, io ſteſſa
Ora n'andrei.
DER. Queſti meſchini avanzi
Fareſte meglio a conſervar.
M. LAV. Ma dunque
Con che vuoi tu ch'io paghi?
DER. Non avete
Pagato già?
M. LAV. Derick, fino all'eſtremo
D'avvilirmi tu cerchi.
DER. Io! chi?
M. LAV. Vorreſti
Che ſpogliar ti vedeſſi, e per me ſola
Vender quanto poſſedi?
DER. Ancor mi reſta
Un teſor che val tutto, e che neſſuno
Rapirmi puote.
M. LAV. E quale?
DER. Un buon ſervigio.

M. LAV. Eterno Ciel!
DER. L'onor d'avere illeſa
Dalle ſciagure la virtù.
M. LAV. Ma dimmi,
Vuoi tu ch'io muoja? O amico generoſo,
Quanto ti ammiro! Vanne, mi confonde
La tua preſenza.
DER. Eh vi calmate.
M. LAV. Almeno
Preſto a caſa riedete.
DER. Avete d'uopo
Forſe di ricordarlomi?
M. LAV. V'è noto
Quanto affanno mi ſtrugga.
ADE. Ah! da voi lunge
Dappertutto ei mi ſegue, ed io non poſſo ...
M. LAV. Addio, cara Adelina.
ADE. Addio. Tornate
In caſa, o madre mia.

SCENA II.

ADELINA, DERICK.

CHE rara donna!
Che ſentimenti! Sì davver che in petto
Mi ſi lacera il cor. Ma queſta idea,
No, non poſſo approvar; così ſpogliarſi,
Vender tutto così! dovreſte almeno
Riſervarvi . . . . Ma come, ſenza nulla,
Potrete comparir?
ADE. Ah! non è queſto
Quello che m'addolora. Io nulla temo

L'oſcurità; per ſollevar mia madre
Il privarmi di tutto egli è un dovere,
E anzicch' ei mi ſia grave, io con traſporto,
Derick, lo adempio. Raſſegnata a tutto,
Mi ſo render giuſtizia. Oh Dio! ma un altro
E' 'l ſagrifizio che m'opprime.

DER. E quale?

ADE. Egli è orribil per me, nè voi medeſmo
Senza dolor lo ſentirete.

DER. Oh Cielo!

ADE. Udite. (*mentre Adelina parla piano a Derick con molta veemenza da un lato della Scena, l' Imperatore e il Conte entrano dall' altro.*)

SCENA III.

L'IMPERATORE, IL CONTE DI VALTER, *e detti.*

CON. (*all' Imp.*) AL zelo mio queſta dovete
Attribuir, Signor, tema inquieta,
Ed al fido mio cor che troppo vede
Il riſchio voſtro.

IMP. E qual mai riſchio?

CON. Come!
Senza Guardie, ſoletto, in vie rimote
Così un Imperator! . . .

ADE. I miei tormenti
Figurarvi potete. Era nel pianto
Affogato quel miſero; pur troppo
Ei tornerà.

IMP. Di queſto cor le brame
Note vi ſon: fin che temer io poſſo
Che infelici vi ſieno, ameni giorni

La

La tremante alma mia goder non puote.

ADE. (*a Der.*) Che gli dirò?

IMP. (*al Con.*) Così girando io vedo,
Sento, m'informo, e teſtimonio afflitto
Sono talvolta degli aſcoſi mali
D'un popol che m'è caro, dell'abuſo
Del mio poter, che agli occhi miei s'aſconde
Col manto di giuſtizia, e che flagello
Dei deboli è ſovente.

DER. (*ad Ade.*) A tal ſentenza
Non può il Signor Vilkin, checch' ella dica,
Raſſegnarſi per certo, e avrà ragione,
Dacchè per voi gli è fatto appoſta, ſaggio,
Virtuoſo, prudente. (*mentre Derick parla l Imperat. e il Conte s' avvanzano, e nel momento in cui incontrano Adelina, ella grida.*)

ADE. Alcun s'avanza.

IMP. (*al Con.*) Quella fanciulla chi ſarà?

CON. Ben nata
La dimoſtra l'aſpetto.

ADE. (*a Der.*) Ah! tutto inaſpra
La dolente mia vita.

IMP. Udiſte?

ADE. Andiamo.
Soſtenetemi almen.

DER. Vengo.

ADE. (*a Der.*) Nè poſſo
Calmar il mio terror, nè ſpeme alcuna
Oſo nodrir nell' oſtinata angoſcia . . . . (*fa qualche paſſo, l' Imperatore la trattiene.*)

IMP. Fermate, io ve ne prego.

ADE. Che bramate
Da noi, Signore?

IMP. Offendervi non bramo.
Ma ſaper non potrei quel che vi affanna,
E perchè sì ſmarrita in queſto loco

Vi

Vi ritrovo a queſt'ora? ſoſpirate,
E pieni di dolor volgete entrambi
Gli occhi piagnenti al Cielo!
ADE. Ah! per pietade
Laſciateci, Signor!
IMP. (*a Der.*) Pe' mali ſuoi
Voi dimoſtrate, amico, un intereſſe
Sì generoſo . . . .
DER. E chi, chi non l'avrìa?
IMP. Alla ſua timidezza in qualche modo
Giovate dunque, e per quella pietade
Che il Ciel v'iſpira ditemi . . . .
DER. Signore . . . .
ADE. Che faceſte, Derick?
IMP. (*a Der.*) Seguite.
ADE. Voi
Mi lacerate il cor.
IMP. Credete almeno
Che riparar io poſſo . . . .
DER. Oh Dio! Signore,
La madre ſua . . . .
ADE. Derick!
IMP. (*a Der.*) Parlate.
DER. Il padre
Sei meſi or ſono ell'ha perduto, un degno
Uffizial valoroſo, che morendo
Dei debiti ha laſciati.
IMP. Oh Cielo!
DER. Adeſſo
Un creditor che le perſegue eſtrema
Rende la lor miſeria.
ADE. (*a Der.*) E non vorrete
Dunque tacer?
IMP. D'un Uffizial la figlia!
DER. E d'un bravo Uffiziale.
IMP. Il nome?

ADE.

ADE. Oh Dio!
Voi m'uccidete.
DER. E chi non lo conobbe?
Il Signor di Lavrance.
IMP. Ah! che odo mai?
Lavrance a cui lo Stato . . . .
DER. Senza beni,
Senza ſperanza l'infelice adeſſo
Vedova . . . .
ADE. La finite?
DER. (*ad Ade.*) Eh che giovarvi
Ponno; laſciate far; chi ſa!
IMP. Caduta
E' in tal miſeria!
DER. E ſenz'appoggio. In caſa
Io l'aveva raccolta, e ſi ſperava . . . .
IMP. Perchè ne' mali ſuoi l'Imperatore
Non implorò?
ADE. (*ſoſpirando.*) L'Imperatore!
IMP. Fama
Di buon Principe ei gode, e ſo che almeno
D'eſſerlo cerca. L'opre ſue non perde
Preſſo di lui chi di ſervir lo Stato
Il merto s'acquiſtò.
DER. Lo dice ognuno,
Ma . . . .
IMP. Che?
DER. Se fede vuolſi dar a un certo
Barone di Tezel . . . .
IMP. Che! Tezel?
DER. Forſe
Lo conoſcete?
IMP. Molto.
ADE. Egli ha parlato
In noſtro prò, ma oimè! quanto rigore
Ha mai l'Imperator!

IMP. Egli ha parlato
Per? . . .
DER. Così dice.
IMP. Al ſuo Signor?
ADE. Perdete
E beni e vita in un ſervigio ingrato,
Ma premio alcun non v'aſpettate.
IMP. Io nulla
Intender ſo. Tezel vi dice? . . .
DER. Certo,
Che in aſpro modo rigettollo ancora
Jeri l'Imperator.
IMP. Jeri!
DER. Sì, jeri.
IMP. (*al Con.*) Queſto miſtero comprendete?
CON. Io tutto
Confuſo ſon.
DER. Ma quel che vuol ſi dica,
Perdonargli io non poſſo.
ADE. E perchè mai?
DER. Ah! doveva l'orribile novella
All'infelice e poco men ch'eſtinta
Voſtra madre recar nel punto iſteſſo,
In cui pien di dolore i mali voſtri
Io gli narrava?
ADE. Ma che far potea
Se qual ei dice, ed io, ſincero il credo
E poi l'Imperator?
IMP. No, non è vero;
Del contrario ſon certo. Anch'io riſiedo
Come Tezel in corte, anch'io conoſco
Il Sovran noſtro, ed ogni giorno il veggo.
DER. Voi! Dunque è ver ch'è buono?
IMP. E' vero.
DER. Ad eſſe
Ben io 'l diceva.

IMP. A' benefizj ſuoi
Chi ha diritto, gli ottiene, egli qual padre
Guarda tutti i ſuoi ſudditi.
DER. Lo ſteſſo
Dice il Signor Vilkin.
IMP. Vilkin?
DER. Appunto.
Madama di Lavrance come un figlio
L'ama, Signor, ſuo genero di farlo
Avria bramato, e anch'egli . . . .
ADE. Neppur queſto
Tacer potrete?
IMP. D'ogni lode è degna
Sì bella ſcelta, e merta ſtima e amore
Il giovane Vilkin.
DER. Gli è vero, adora
Qual voi l'Imperator; ma quel Barone
Lo dipigne così . . . .
IMP. Tezel v'inganna.
(*a parte.*)Queſt'empia frode a ſegno tal m'irrita...
DER. Oh! lo credo, Signor.
ADE. Così parlate
Del noſtro protettor?
DER. Bel protettore
Che diſperar vi fa, che il cor vi ſtrazia!
Giudicate, Signor, ſe deſolata
La madre ſua reſtò miſera udendo
Che a' benefizj della Corte deve
Per ſempre rinunziar! Di ſe er'uſcita
Quella povera donna, e il colpo alfine
Per rendere mortal, vennero in caſa
Ad arreſtarla.
IMP. Che! arreſtarla! dunque
L'infelice di più? . . .
DER. No; alla mia fede
Ell'è commeſſa, e a vendere or n'andiamo

I pochi avanzi che reſtati .... (*moſtra il fagotto che ha ſotto al mantello.*)

IMP. Oh Cielo!
No che non anderete.

DER. Io nol vorrei,
E ſe far mi laſciavano, col poco
Che poſſedo avrei .... ma ....

IMP. (*a parte.*) L'ira s'aggiunge
Alla pietade in me. Tezel!

ADE. Signore,
Più non ci trattenete. Afflitta piagne
La madre mia, le lagrime vedete
Che innondano me pure.

IMP. O degno oggetto
Del ſuo giuſto dolor! Si ſpiega il Cielo
In queſto avvenimento, ei quì mi traſſe. (*cava una borſa.*) Eccovi in queſta borſa più che forſe
Per riparare a sì crudel diſgrazia
Neceſſario non è; prendete, ad eſſa
Voi la recate.

ADE. Chi!

IMP. Di quel che avanza
Ella diſponga a ſuo piacer

ADE. Mia madre
A un ignoto dovrìa! . . . Signor!

IMP. Nè queſto
E' tutto ancor; nella bontà confido
Onde il Sovran m'onora .... Sì, d'appoggio
Vi ſervirò, proteggervi deſio.
Perchè nel voſtro cor ceſſi un ſoſpetto
Troppo ingiuſto e oltraggioſo, all'Udienza
Doman venite entrambi, e lui medeſmo
Nella Reggia vedrete onde l'ingreſſo
Agl' infelici è aperto. (*ſi trae un anello di dito.*) Queſta gemma
Farà ch'io vi conoſca, d'accettarla

Non-

Non iſdegnate, è voſtra. Io dimoſtrarvi
Forſe potrò, che tal non è qual oſa
Dipingerlo Tezel il mio Sovrano.
(*al Con.*) Di confonderlo ſpero.

CON. Il ver ſe han detto,
Che riſponder potrà?

ADE. Tanta bontade! . . .
Non ſo dov'io mi ſia .... Signor ....

IMP. (*preſentandole la borſa e l'anello.*) Degnate
D'accettar . . . .

ADE. No; nol poſſo.

IMP. Non potete?

DER. Ehi, che vorreſte far?

CON. Se voi ſapeſte! . . .

ADE. Che direbbe mia madre?

DER. Che propizio
Un Nume ne' ſuoi mali ....

ADE. Io da un ignoto
Riceverò dell'oro?

DER. E'gli è un Signore
Ell'è infelice, è vero, ma la morte
Aſpra men le ſarà d'un benefizio
Che arroſſir ci farebbe.

ADE. Ah! no; credete
Che il dono mio non può avvilirla.

IMP. E'vano.

DER. Ma! . . .

IMP. Che nobile cor! Dagnate .... Il pregio

ADE. Della voſtra bontà conoſco appieno,
Ma vi ſforzate invan, nulla otterrete.

IMP. Ah! (*a Derick a parte e piano per non eſſer ſentito da Adelina.*)
Un galantuom voi mi ſembrate: queſto
Denar per lei prendete, ſoddisfate
Al debito con eſſo, e voi medeſmo

Doman con queſta gemma entro alla Reggia
Vi preſentate; io ci ſarò. (*gli dà il denaro e l'anello*)

DER. (*piano.*) Laſciate,
Che ſo quel che ho da far.

ADE. (*inquieta.*) Derick!

IMP. Oh donna
Saggia del pari e bella, io ſono afflitto
Che il piacer di giovarvi mi vogliate
Così rapir.

CON. (*all' Imp.*) Ma ſulla lor parola
Senza meglio conoſcergli donate
L'oro così?

IMP. Valter, dell'oro io voglio
Perder aſſai pria che una ſola volta
Perder l'occaſion bramata e cara
Di dar ſoccorſo alla virtude oppreſſa.
(*a Der.*) Voi non mancate.

DER. Oh! no, no, non temete.

IMP. E ſe ſi può, venga ella pure.

DER. Ho inteſo.

SCENA IV.

ADELINA, DERICK.

ADE. EBBENE, che facciam?

DER. Che nobil alma!
Io ſon fuori di me. Venite, andiamo
Da voſtra madre.

ADE. Che!

DER. No; ſaria meglio
Da Focher prima andar.

ADE. Che dite mai?

DER. Nume ſupremo, il tuo favor ſi ſpiega,
Tu vuoi . . . .

ADE.

ADE. Qual gioja è queſta? or che penſate?

DER. (*moſtrandole la borſa e l'anello.*) Vedete.

ADE. Che faceſte? avete preſo? . . .

DER. Felice appieno io ſon. Dannoſi ancora
Dell'alme generoſe, e voi ſarete,
Grazie al Ciel, fuor di guai.

ADE. Queſto piuttoſto
E' de' mali il peggior.

DER. Quel buon Signore
Parlerà col Monarca.

ADE. A lui correte,
Tutto, tutto rendetegli.

DER. Ho ſperanza . . . .

SCENA V.

MADAMA LAVRANCE, *e detti.*

M. LAV. (*aprendo la porta, e guardando in iſtrada con inquietudine.*)

DERICK! mia figlia!

DER. (*accorrendo.*) O mia Signora!

ADE. O madre!

DER. Siete pur voi? calmatevi: giuſtizia
Il Cielo rende alla virtù, fra poco
Tutto ſi cangierà. De' voſtri mali
La rimembranza cancellate; un ſogno
Parravvi un tal prodigio, e chi potrebbe
Crederlo mai, ſe a crederlo fatica
Io medeſmo ſo ancora?

M. LAV. Qual traſporto
E' queſto mai?

DER. Prima di tutto i voſtri
Veſtiti ripigliate. Eccogli.

M. Lav. Come!
Perchè?
Der. Nulla vendemmo, tutto ancora,
Tutto vi reſta, e di noi meglio aſſai
Provvide il Cielo al ben di voi ch'egli ama.
Grazie umil gli rendete.
M. Lav. Ah! vi abuſate
Della ſorpreſa mia.
Der. Dirovvi, queſto
E'un caſo ſtrano, e così nuovo . . . .
M. Lav. Figlia!
Der. Or via, tutto ſaprete.
Ade. Io, madre, io certo
Render tutto volea.
M. Lav. Ma che?
Ade. In ſegreto
Deſſo gli preſe.
M. Lav. Eh! vi ſpiegate alfine.

SCENA VI.

Vilkin, *e detti.*

Vil. Siete voi ch'io quì veggo?
Der. E anche voi ſiete,
Signor Vilkin?
Vil. Io tutto tremo. Come!
A queſt'ora ſmarriti e fuor di caſa,
Dopo l'orrendo ſtato in cui m'avete
Senza pietà ſcagliato!
Der. State cheto,
Non vi ſon mali.
M. Lav. E voi come ora ſiete
In queſto loco?
Vil. Io diſperato, oppreſſo
N'an-

N'andava errando . . . .
Der. Troppo tardi giunto
Siete, Signor . . . . dopo che ci laſciaſte
Si accrebbe il noſtro duol. Noi n'andavamo . . .
A mio diſpetto, il giuro; ma per via
Trovammo un uomo! un Genio, e forſe un Nume.
Vil. Eh! parlate più chiaro.
Der. Ebben: queſt'uomo
Benefico, pietoſo, il mio racconto
Quando ſentì, ſenza di noi contezza
Maggiore aver, ci diè tanto denaro . . . .
Eccolo quà. (*moſtra la borſa.*)
M. Lav. Che vedo! Oh Cielo! e fia
Poſſibil mai!
Der. Per tanti noſtri affanni
Dolente ſi moſtrò; palpito ancora
Mentre vel narro; preſentarmi ei debbe
Al noſtro Imperator, ei lo conoſce.
M. Lav. Che avvenimento è queſto?
Ade. Io fui deluſa.
Der. La coſa è bella e chiara: tutto è voſtro,
Prendete.
M. Lav. Ma queſt'oro onde vi viene?
Ditelo ſchietto.
Der. Un dono egli è.
M. Lav. Di cui?
Der. Di cui? d'un uomo raro, e che il ſimile
Forſe non ebbe mai.
M. Lav. Come ſi chiama?
Der. Oh! di chiedergli 'l nome io poi non ebbi
Tanto coraggio.
M. Lav. (*ad Ade.*) Ed abuſato avreſte
Della pietà d'uno Stranier?
Ade. Signora . . . .
Der. Ell'avria fatto ben, ma troppo aveva
Sentimenti elevati. Oh! voſtra figlia
Ell'

Ell'è per qual cosa; ho ben io preso
Tutto pel vostro meglio, e corro adesso
Il debito a pagar.

M. LAV. Con quel denaro!

DER. Domani all'Udienza io quel Signore
A trovar rianderò, che avrà per voi,
Spinto da sua pietà degl'infelici,
L'Imperator commosso. A questa gemma
Riconoscer mi dee. (*la mostra.*)

M. LAV. Che miro!

VIL. Oh Cielo!
Quanto splendor!.... datela a me. Per certo
Questo anello ....

DER. Voi siete in meraviglie.
Difatti il caso è raro.

M. LAV. Ah! in troppe guise
Fa prova il Ciel di mia costanza, e troppo
Ci tocca a tollerar!

DER. Voi?

M. LAV. Ma ogni cosa
Riparar si potrà. Quello straniero,
Derick, vi attende all'Udienza?

DER. Certo,
Ed io vi ci anderò. Se non andassi,
Di me che penserà? Qualche birbante
Non vò già ch'ei mi creda.

M. LAV. Sì, ci andrete,
E con mia figlia.

ADE. Meco!

DER. Volontieri.
Quel buon Signore tutta la famiglia
Brama veder, ci attende, e ....

VIL. (*a parte.*) S'egli è desso,
Che dì felice, e qual ventura!

M. LAV. A lui
Riportate la gemma e l'oro.

DER.

DER. Come!
Che dite voi? l'unica vostra speme ....

M. LAV. Che speme? egli è un oltraggio.

DER. E'un benefizio.

M. LAV. D'uno straniero!

DER. Ma ....

VIL. (*piano a Der.*) Comprender parmi
Chi egli esser può. Tacete.

DER. Ma se mai
Finchè siam lungi? ...

M. LAV. Intendo.

DER. Alla sentenza
Pensar dovete.

M. LAV. A tutto penso. Voi
Dovreste andar però.

DER. Sentite ....

M. LAV. Ferma
Nel mio pensiero io son.

VIL. Derick, e forza
Di compiacerla, e render tutto. Il Cielo
Forse mi mostra il ver; così grand'alma .....
A un presagio felice ancor non oso
Abbandonarmi che .... ma .... Sì; alla speme
Cede, al contento in quest'anima mia
L'odioso timor .... Signora! in petto
Mi balza il core .... un avvenir felice
Per voi già veggo .... Sì; l'atroce affanno
Che vi lacera il sen calmate ormai.
Derick, bella Adelina, allo straniero
Uopo è recar i doni suoi.

ADE. Ma tutta
Io tremerò ....

VAL. No; diverrete quindi
Più stimabile e cara a'di lui sguardi
S'io lo conosco. Già la sorte avversa
Per voi si cangia, ed io vedrò .... Tornate

Frat-

Frattanto in casa, e fino al sol novello
Vi riposate; il Ciel veglia per noi.

SCENA VII.

VILKIN, DERICK.

DER. E VOLETE? . . .
VIL. Ah! Derick, ah! quanta gioja,
Quanto trasporto il cor tutto m'innonda!
Ah! Se sapeste! ... Quell'ignoto! ... Oh Dio!
Sarà poi ver? . . .
DER. Che dite?
VIL. Il tempo, il loco,
Tutto conferma il mio pensier. Egli era ....
Quest'uom mi dipingete.
DER. Erano in due,
Uno parlava poco, era dell'altro
Men giovane alla cera, avea un vestito ....
VIL. Blò?
DER. Appunto blò.
VIL. Cielo, si mostra chiaro
Il tuo favor! E l'altro?
DER. L'altro avea
Un mantel . . . .
VIL. Di scarlatto?
DER. Io credo certo
Che fosse quel color.
VIL. Nobile in vista,
Gentil, vivace, in verde etade?
DER. E' vero
VIL. Gli è desso . . . . Voce avea soave?
DER. Assai.
VIL. Gli si vedeano in volto i segni espressi
D'un'alma generosa?

DER.

DER. Ah! lo sapete? . . .
VIL. Io son fuori di me.
DER. Dunque, Signore,
Lo vedeste?
VIL. Se'l vidi? Io lo indovino,
La sua bontà mel fà palese: e quale,
Qual altro esser potria?
DER. Chi? dite.
VIL. E' quegli
L'Imperator.
DER. L'Imperatore io vidi!
L'Imperatore mi parlò!
VIL. Sì; è desso.
O qual felice sorte! L'altro è il Conte
Di Valter nostro Capitano.
DER. Senza
Fatica il credo adesso che rifletto
A' suoi discorsi. Finger a sua voglia
Ben può ciascun, ma si tradisce, e scopre
Il carattere alfine. A questo tratto
La Madre sua conosco onde passaro
L'alte virtù de' figli suoi nel core.
Vi ricordate voi di quel momento
Quando lungi n'andò dal patrio suolo
La diletta sua figlia? Ognun di noi
Coll'augusta famiglia insiem piagneva.
Ma finalmente un virtuoso Prence
Cui 'l suo popolo adora e in cui confida,
Dicono è andata a far felice. Ah! possa
Reggere il sangue lor tutta la terra!
Ma ne siete poi certo?
VIL. Sì; all'orecchio
Già se lo dice ognuno. Ei travvestito
E senza scorta uscir di notte ha in uso.
Sovente il primo ingresso a me si spetta
Di custodire, e quindi 'l veggo.

DER.

DER. Ancora
Dal mio ſtupor rimettermi non poſſo.
VIL. Domani eſſer di Guardia io deggio, amico,
All'Udienza; non mancate, e queſto
Avvenimento intanto e i miei ſoſpetti
In voi tenete. Delizioſa viſta
La ſorpreſa, Derik, ſarà per noi
Della vaga Adelina. Veder parmi
Quel bel roſſor che ſulla di lei fronte
Ove brilla virtù ſparger ſi debbe.
Queſto amoroſo cor vola ....
DER. Oh! che ho udito!
Sì traſportato io ſon che .... Deh tacete;
M'eſce di gioja e tenerezza il pianto.

Fine dell' Atto Secondo

ATTO TERZO.

Sala dove l'Imperatore dà Udienza.

SCENA PRIMA.

(Durante queſta Scena e la ſeguente molte perſone entrano ſucceſſivamente nella Sala ; fra quelle ch' entrano nella prima le une ſtanno modeſtamente indietro, le altre vanno a' loro conoſcenti, e formano varj gruppi ragionando a voce baſſa, altre perſone paſſeggiano lentamente.)

IL BARONE *in cima alla Scena.*

QUANTI diſguſti mai, quanto diſpetto
Diſſimular convienci! Or quì che attendo?
Uno ſtolto ridicolo dovere
Di venir ogni giorno ad annojarci
Noi ci facciamo ond'aumentare il faſto
E la Corte di chi? D'un Prence alfine
Che nulla è più d'un uom, ma che da noi
Qual Idolo s'onora. Idolo vano!
Stolto deſio di quì moſtra far vile
Di ſe medeſmo, e mendicar un guardo
Negato alteramente o volto a caſo!
Ed io fra gli altri che aſpettar doveva
Una felicità .... Ma a ben penſarla
Quel contratempo d'jeri ha la mia ſpeme
Ingannata d'aſſai. Guardate un poco
Quel diavolo d'Uſcier che d'accettare
La cauzione ha fretta! . . . e di chi mai?
D'un povero mendico il qual ſi gloria

Di ſpregiar l'indigenza. Io gli averei
Ambi nel mio furor. . . . Ma ſpezialmente
Colui d'Uſcier che.... Indegno! Egli per altro
Mi promiſe d'andar queſta mattina,
Di non udir ragioni e di far tutto.
Io gli ho promeſſo un premio, a lui Gerardo
Mandai per dargli fretta; egli è un brav'uomo....
(*guarda l'orol.*) Si; arreſtata è la vedova....la cara
Figlia atterrita a me ſen vola .... giunge .....
Ah! la ſento .... la veggo .... ore tiranne! ...
D'impazienza io muojo. E ancor ſi tarda
L'Udienza ad aprir? Oh! più non poſſo,
E ſe . . . .

SCENA II.

*La porta dell'appartamento s'apre tutta. L'*USCIERE *di Camera annunzia l'Imperatore, ognuno toſto ſi mette in ordine, e prende un contegno riſpettoſo. L'*IMPERATORE *entra col* CONTE DI VALTER *e molti Cortigiani, è preceduto da due Guardie, una delle quali è* VILKIN, *che ſi mettono alle due parti della Sala.*

USC. L'IMPERATOR.
IMP. Inorridiſco,
Valter, di tanto eccesſo. E me il crudele,
Me d'accuſar ardiſce. (*va ad un Vecchio Uffiz.*)
Del ritiro
Voſtro ſi tratta? Un Re ſovente è ingrato
Senza ſaperlo .... Cencinquanta ſcudi.
L'UF. Alla bontade il mio Signor conoſco.
IMP. Baſtanvi?
L'UF. Sì. Perchè tornar non poſſo
Della freſca età mia ne'lieti giorni

Per ammirar, per benedir molt'anni
Un regno fortunato, che per baſe
Ha la giuſtizia, e ſopr'a cui là in Cielo
Splendono al naſcer ſuo beati auſpizj?
IMP. Illuſtre vecchio, ſe appagar m'è dato
Le brame voſtre, più di voi felice
Riputarmi degg'io che'l vero bene
E'nell'eſſer benefico riposto.
L'UF. Riposto è'l mio nel ſentimento grato
Di queſto cor, che, ſe poſſibil fia,
Quando eſtinto io ſarò viverà ancora.
IMP. Voi non me lo dovete.
L'UF. Ah! Sire, ah! come.
IMP. Nell'onorar il merto, io già non ſono,
Lo Stato è quel che'l ſuo dover compiſce.
L'UF. Ah! temer non ſi puote allor che il Prence
E'Padre inſieme e Cittadino!
IMP. (*al Conte.*) Io cerco
Di naſconder invano il turbamento
Che l'aſpetto di lui creſce e raddoppia.
Moderiamci però. (*va ad un Lavoratore di terre.*) Fertile reſa
Una terra da voi! piantato un boſco!
Due paludi aſciugate! Ebben, la giuſta
Ricompenſa attendete. A tai fatiche
Della ricchezza provvide ſorgenti,
Gratitudin ſi debbe, (*additandolo ai Cortigiani.*) e queſti ſono
I primi Cittadin ch'io pregio e onoro.
Gli degradò finora un pregiudizio
Folle e crudel, ma l'utile lor zelo
Del trono lo ſplendor forma e aſſicura.
il LAV. (*ritirandoſi.*) Qual mai regnò più nobil cor?
VIL. (*a parte.*) Fra poco
Giugner dovrieno.
IMP. (*al Conte.*) Calunniar in queſta

Guisa il suo Prence! ed a qual fin?

VAL. Se il vero,
Signor, v'han detto, gli vedrete in breve,
E saprete ogni cosa.

IMP. No; ingannarmi
Non poteva quel pianto, io cento volte
Vidi l'anima lor di velo spoglia.
Un vecchio ingenuo, un'innocente figlia
L'arte non ha .... Tezel! quant'io più 'l miro
Tanto più del mio cor lo sdegno acceso ....
va ad un Ar.)Quella ingegnosa macchina cotanto
Utile alla Marina io vidi; il tempo
Voi misuraste, ed il Pilota accorto
De' suoi perigli, or si fa scherzo e gioco
Delle scoperte alfin sirti nascose.
Proseguite così; la strada è questa
Dell'immortalità. (*al Con.*) Nè giugne ancora!
Tutto agitato io son. (*all'Aut. d' un buon Libro.*)
L'Opera vostra
E' di quella virtù che il cor v'accende
Un Codice sublime. Umanitade
La penna vi guidò. Queste felici,
Queste fatiche illustri all'età nostra
V'additeranno e alle venture etadi
Qual protettor dell'uomo e quale amico.

L'AU. Ah! se un buon Prence, un Re vero dipinsi,
Le virtù vostre, o Sire, assai più al vivo
Lo pinsero finora a tutti gli occhi
Dell'Europa commossa.

IMP. (*a' Cortigiani additando loro l' Artefice e l' Aut.*)
L'arti, il genio
Incoraggir conviene onde sia ferma
La gloria degli Stati.

L'AU. (*ritirandosi.*) Il vero modo
E' questo di regnar.

IMP. (*al Conte.*) Eppur non giunge!

(*una*

(*una Vedova arrivando tutta piagnente, e gettandosi appiè dell' Imperatore.*)
Ah! Sire, a' vostri piè ch'io stringo umile ...

IMP. Che avete?

LA VED. Per un figlio osa una madre
Grazia implorar .... (*gli presenta un Memoriale.*)

IMP. Si legga .... In questo abisso
D'un Magistrato, che per lungo tempo
Fu l'onor del mio Regno, adesso il figlio
Cadde pel gioco?

LA VED. Del suo fallo il peso
Me sola opprime, e s'io grazia gli ottengo,
Me più che lui soccorro.

IMP. D'una madre
Al pianto io la concedo, alla memoria,
Alle virtù del padre suo; tra poco
Egli fia reso al vostro seno. Ad altri
Grazia però non s'otterrebbe. Omai
Alle figlie, alle madri, alla fortuna
Delle famiglie ed al riposo io debbo
La distruzion di questo gioco indegno
Scuola fatal d'ogni delitto. Andate. (*ella si ritira.*)
(*al Con.*) Ebben, veggonsi ancora?

VAL. Io cerco in vano.

IMP. Quel traditore effeminar vogl'io,
Ricercare in quel cor se pur lo sdegno
Posso nel mio celar che m'arde, e posso ....
Che ne dite, Baron? queste del trono
Sono le cure.

BAR. Se m'è dir concesso,
Signore, il ver, queste fatiche illustri
V'occupan troppo, e di maggior riposo
Uopo fariavi onde più lungo e certo
Rendere il ben di noi, di tutto il Regno.

IMP. Ma! che volete far? al popol mio
Ho consacrata questa vita, io sono

Padre di tutti, e appien lieto e felice
Mi crederò se prevenir m'è dato
Affaticando i mali altrui.

BAR. Potete
Voi dubitarne?

IMP. Allor lo Scettro è un bene
Quando un Sovran facendo ognun contento
Nel suo Regno non mira un infelice.

BAR. Ah! qual Eroe delle vetuste Istorie
Questa gloria, Signor, meglio di voi
Seppesi assicurar?

IMP. Voi lo sapete,
Tal la sorte è dei Re, l'umanitade
Parlaci al core invan, che schiavi ognora
Della grandezza nostra, non possiamo
Co' nostri occhi vedere, e 'l real grado
Troppo lungi dal popolo ci tiene
E dagli sfortunati onde in noi soli
E' la speme riposta. Io temo sempre,
Che di mie cure ad onta, alcun ne sfugga
Dagli occhi miei; ma voi, Baron, se a caso
Ne conosceste . . . .

BAR. Io, Sire!

IMP. Voi; vi mostro
Tutta l'anima mia: deh rispondete
Agli ardenti miei voti!

UN GRAN SIGNORE (*entrando e presentando all'Imperat. un Memor. ch'egli legge*) Ah! Sire, in nome
Dell'equitade io del cor vostro imploro
La bontà generosa, e . . . .

IMP. (*dopo d'aver letto.*) Una famiglia
Dell'indigenza in sen per una lite,
E per pretese frodolenti, ingiuste
Di chi serbato a conservar le Leggi,
Merca sulla Giustizia, e le calpesta!
E dell'oro così l'indegna sete

La

La mia equità dispregia, e col mio nome
Il mio popolo opprime. (*al gr. Sig.*) Io vi son grato
Del generoso sentimento umano
Che i miseri m'addita.

IL SIG. Sire!

IMP. (*guardando il Barone.*) In questa
Guisa di nobiltà prove si danno.
Di far che torni al suo stato primiero
Questa famiglia sventurata affido
La cura a voi. Per sua difesa armato
Ell'ha un tenero padre, e a me s'aspetta
Di vendicarla. (*il Signore si ritira. L'Imper. continua ritornando al Barone, e additandogli quello che parte.*) Voi vedete: quanti
Pel grado eccelso o pell'illustre nome
Vivono a me dappresso, hanno riposta
La gloria lor nel dimostrarsi umani,
Certi già di piacermi; ed io conobbi
Spesso loro mercè l'ignoto merto
Che languiva negletto, e l'indigenza
Che la luce temendo e piagne e tace
Nell'ombra del mistero. Il loro esempio
Imitate voi pur.

BAR. Dove io mi volga
Miro un popolo sol per voi felice,
Che del suo Prence benedice i giorni.

IMP. (*a par.*) Mendace adulator! (*al C.*) Nè alcun si vede?

VAL. Alcun.

IMP. (*a parte.*) Proviam se al nome loro almeno
Egli si turba. (*ritornan. al Bar.*) Una parola ancora
Baron; da un dubbio che m'affligge io voglio
Esser tratto da voi.

BAR. Sire; lo zelo
M'impone e 'l mio dover . . . .

IMP. Io dir intesi,
E dubito sia ver, che la famiglia

Del valoroſo un dì Lavrance eſtinto
Peni frall'indigenza. Or che ne dite?
BAR. Io .... Ma .... non crederei.
VIL. Che aſcolto!
IMP. Noto.
E' a voi, Baron, quant'io lo aveva in pregio
Da quel dì fortunato in cui l'accorto
Suo prudente valor ſalvò la vita
A tanti ſventurati.
BAR. Egli .... ſtimarla
Dovè .... ſua gloria.
IMP. Orribile mi fora
L'udir che la famiglia ſua poteſſe
Accuſarmi a ragion d'eſſere ingrato.
BAR. Sì certo .... ma .... per dir il vero io nulla
So del ſuo ſtato .... facile mi ſembra
L'informarſi, e potrei ....
VIL. (*a parte.*) Sento ch'io peno.
IMP. (*al Conte.*) E pur ſoſtien l'empia impoſtura.
BAR. (*a parte.*) Come
Di Lavrance or ſi penſa? e d'onde naſce
Queſta premurà in lui? ... Noto gli fora? ....
No; non può darſi mai.
IMP. (*al Con.*) Quanto più l'odo,
Meno frenar mi ſo. Ma giugne alcuno?
VAL. No; comincio a temer.
IMP. Poſſibil fia .... (*va ad un Negoziante di cui ſcorre il Memoriale.*)
Giunſero alfin le voſtre navi, e amici
I venti e l'onde hanno la grande impreſa
Secondata, è egli ver?
NEG. Sire, egli è vero.
IMP. Il commercio però libero ancora
Non è qual eſſer dee Queſto profitto
Laſciar conviene all'uom che attivo induſtre
Fa della patria circolar il ſangue.

Sì;

Sì; d'ora innanzi da que' tanti dritti
Eſentarvi vogl'io che non han forza
Di farmi ricco, e che dell'abbondanza
Eſaurindo la fonte, il nobil fiume
In mezzo al corſo inaridir farieno.
NEG. (*ritirandoſi.*) Principe generoſo!
VIL. (*a parte.*) Ed io non poſſo
Tutto ſvelargli! e tacer debbo!
IMP. (*ad un Progettiſta, di cui ha preſo il Mem.*) Il voſtro
Progetto io vidi .... egli m'offende, e ancora
Che ſia 'l profitto immenſo, a queſto prezzo
Io lo ricuſo.
IL PRO. Sire, egli è un teſoro.
IMP. L'arti, il commercio, il coltivar le terre
Son dei Regni i teſor, non que' progetti
Che ſon fonti di mali, e che accreſcendo
Una falſa ricchezza, in breve tempo
Introdurrieno la pigrizia, il luſſo,
La povertà che davvicin li ſegue.
(*ritornando al Barone.*)
Dunque, Baron, genti infelici, oppreſſe
Non conoſcete?
BAR. Ma ve n'han, Signore?
IMP. Eh! che poſs'io ſaper?

SCENA III.

In queſto momento ADELINA *e* DERICK *entrano con aſpetto timido e confuſo, ſi uniſcono cogli altri Supplicanti, Adelina riconoſcendo Vilkim fa un movimento di ſorpreſa, il Barone la vede e ſi turba.*)

BAR. CHE veggio?
IMP. Or via,
Liberamente favellate.
VIL. E'deſſa,
E' agitato il mio cor . . . .
BAR. (*turbato.*) S'io mai.... ſapeſſi ....
(*a parte.*) Qual demone li guida?
IMP. (*al Barone.*) Ebbene?
BAR. (*turbato.*) Io credo ....
IMP. (*al Conte.*) La mia preſenza lo confonde, io 'l vidi
Impallidir: credo ſien giunti.
VAL. E quale
Fondamento n'avete?
IMP. Il di lui volto.
(*Il Barone liberato dell' Imperatore va ad Adelina. Intanto l' Imperatore oſſervandolo ſempre va da ogni Supplicante, e moſtra di dir a tutti qualche parola favorevole.*)
BAR. (*ad Ade.*) Voi alla Corte! e che volete?
ADE. (*tutta intimorita.*) Io vengo,
Signor . . . .
BAR. Preſto, partitevi.
ADE. Mia Madre . . . .
BAR. Parlerò io, partite.
IMP. (*a Valter.*) Dubitarne
Non poſſo più, gli è quel buon vecchio, ei cerca
D'al-

D'allontanargli.
ADE. (*al Bar.*) Ma . . . .
BAR. Nulla otterrete
Se non partite più che in fretta.
IMP. Io credo
Che gli minacci. Moderiam lo ſdegno.
Gli è uno ſforzo crudel. (*avvicinandoſi al Barone, e additando Adelina.*) V' è forſe alcuno
Protetto da Tezel?
ADE. (*gettando uno ſtrido, e ſentendoſi mancare.*)
Che veggo! oh Stelle!
Dove ſon io?
IMP. Qual turbamento eſtremo!
VIL. (*a parte.*) O momento felice!
ADE. (*a Derick.*) Oh Cielo! è deſſo
L' Imperatore.
DER. Tanto meglio!
ADE. Io muojo.
Temo d'aver mancato . . . .
DER. E' troppo grande
Per riputarſi offeſo.
IMP. (*ad Ade.*) Vi calmate
Che mi volete dir?
VIL. (*a parte.*) Queſto mio core
E' poco a' miei traſporti.
IMP. (*al Barone che cerca di fuggirſene.*) Non partite.
DER. Sire, un Signor benefico . . . . jerſera . . . .
Sire . . . . queſto brillante . . . .
IMP. Ah! ſiete voi
Che incontrati ho jerſera, e mi diceſte
Che il Baron . . . .
BAR. (*a parte.*) Tremo tutto.
IMP. A me parlato
Aveva in voſtro prò?
VIL. (*a parte.*) Che dirà mai?
BAR. (*a parte.*) Colpo, orribile colpo!

IMP.

IMP. E che ſovente,
E fin l'altr'jeri, le ſciagure voſtre
M'avea narrate?
ADE. Sire .... è ver.
VIL. (*a parte.*) Scoperto
E'l traditore alfin.
IMP. (*al Bar.*) Nè voi parola
Di ciò mi feſte?
DER. (*a parte.*) No!
BAR. Temei ....
IMP. Temeſte!
Oſaſte di temer!
BAR. Sire .... attendeva
Il momento propizio ....
IMP. Egli è propizio
Sempre queſto momento, e lo ſapete,
Per additarmi afflitte genti oppreſſe.
BAR. (*a parte.*) Sarà d'uopo ch'io muoja ſe .....
(*forte.*) V'è noto ....
IMP. Era il momento pur propizio allora
Ch'io vi chiedeva i benefizj miei
Dove ſparger poteſſi.
BAR. E allora appunto ....
Io volea ....
IMP. Volevate! ... uom vile, indegno!
A gran fatica io l'ira mia trattengo.
Qual ingiuſto e crudele in faccia a lei
Volevate dipingermi.
BAR. Che! Sire,
E'l credereſte?
IMP. Di ſmentirla oſate,
Eccola, traditor, eccola, tempo
Non è di finger più. Con quai colori
Oſaſte di macchiarmi! .... Io tutto ſeppi.
BAR. (*a parte.*) Non v'è più ſcampo.
IMP. (*a Der.*) L'amicizia voſtra
Gio-

Giovato ad eſſe avrà più aſſai.
DER. Meſchino!
Io poteva sì poco!
IMP. E' ſoddisfatto
Il creditor?
ADE. Ah! Sire!
IMP. Che!
ADE. Mia Madre
Arroſsì che un ignoto .... Ah! come mai
Penſar potea che un sì gran Prence? .... certo
Ella credeaſi di mancar .... la doglia
Che l'opprimeva .... e' mi convenne ... Sire ....
Ella forzommi a riportar .... (*gli preſenta la borſa e l'anello cui prende dalle mani di Derick. L'Imperatore gli ricuſa.*)
IMP. Oh Cielo!
Quanta virtù! qual alma grande! ah! come!
Senza ſperanza, alla miſeria in ſeno
Potè una donna! ... Involontario il pianto
M'eſce dagli occhi. (*volgendoſi verſo il Conte.*)
Ebben, Valter, udiſti?
(*al Barone.*) Crudele! e voi l'aſcondevate!
BAR. Il fallo
Deteſto a' voſtri piè.
IMP. (*ad Adelina e a Derick.*) Toſto n'andate
Queſta a cercar illuſtre donna. (*al Bar.*) A voi
Proibiſco il partir pria che ſia giunta.
BAR. (*a parte.*) Dove m'aſconderò?

SCE-

SCENA IV.

I Suddetti fuori che ADELINA, *e* DERICK.

IMP. (*ad un Gentiluomo ch' entra in queſto momento.*)

SIETE pur voi
Ch' io veggo alfin, Voi, protettor illuſtre
Delle Leggi e ſoſtegno in la Provincia
Ove alla chiara ſtirpe onde naſceſte
Dà la voſtra virtù ſplendor novello,
Voi che volete ſopra i fortunati
Sudditi miei, lontano dalla Corte,
Verſar pietoſo e benefizj e doni,
(*guardando il Barone con indignazione.*)
Anzi che trar fra cabale e raggiri
Spregiato adulator l'inutil vita?
Qual mai cagione quì vi tragge?
GEN. Sire,
L'umanità, dè miſeri le ſtrida.
IMP. Come!
GEN. Sei meſi or ſon che a' noſtri campi
Orribili tempeſte, ogni flagello
Della vendicatrice ira celeſte
Funeſto apporta inevitabil danno.
Gli Sventurati abitator, che ſempre
Fidi ai loro dover fecero quanto
Lo Stato ad eſſi e un buon Sovrano impoſe
Privi di tutto omai, null'altro offrirgli
Ponno che le lor lagrime.
IMP. Io le accetto,
E queſto cor ne va ſuperbo.
GEN. Sire....
IMP. D'ogni tributo che la Legge impone
Eſen-

Eſentargli degg'io: ma baſta forſe
E per eſſi e per me? No: riedete
All' amico ſoggiorno, e alla miſeria
Sieno per voi ſottratti; ad eſſi aperti
A un cenno voſtro i pubblici teſori,
Teſor degl' infelici, ognor ſaranno.

SCENA V.

ADELINA, DERICK, *e detti.*

DER. (*accorrendo deſolato e gettandoſi con Adelina appiè dell' Imperatore.*)

AH! Sire!.... Sire!.... Ah!... Madama Lavrance....
ADE. Mia Madre....
IMP. Ebben, che fu?
DER. D'una ſentenza
Colla ſcorta crudel, ſordi a' miei preghi
Con un cor da leoni, ora per forza
La traevano....
IMP. Oh Dio! Vilkin, correte,
Qui ſia condotta. (*Vilkin parte; il Conte mette un' altra Guardia in di lui luogo.*)

SCENA VI.

I Suddetti fuori che VILKIN.

DER. IL poco che poſſiedo
Per eſſa offerto avea, ma fur gettati
Il mio zelo, le lagrime, le ſtrida
Con que' ſpietati

IMP.

IMP. Il creditor chi fia?
DER. Gli è un Mercante, Signor, ma e' fu pagato;
E la ſentenza in altre man fu poſta.
Non è già lui che la perſegue.
IMP. Come!
Non è lui! chi ſarà?
DER. Sire ....
IMP. Parlate.
DER. Io vedo .... io temo .... in verità mi ſento
Tutto turbato .... e non ſaprei ....
IMP. Ma queſta
Confuſione mi ſorprende. Tutto
Ditemi alfin.
DER. Poichè mi ſi comanda ....
Queſto Signor .... Baron ....
IMP. Tezel! che inteſi!
Voi ſiete?
BAR. Io, Sire!
IMP. Voi. Già ſoſpettato
Lo aveva in prima. O ſcellerato eccesſo!
Aggravar i lor mali! e con qual ſpeme!
Ah! cedo alfine all'ira mia. Partite,
E 'l quarto Sol da tutto queſto Impero
Vi ritrovi lontan. Crudel, partite.

SCENA VII.

I Suddetti fuori che 'l BARONE.

IMP. IO ſon fuori di me. Poco è l'eſiglio
Al traditor. De' vili adulatori
Son queſti i lacci. O come bene imparo
Da sì orribili eſempj a far eſtrema
La vigilanza mia per veder tutto
Da me medeſmo. (*ad Ade.*) Quel tenero pianto
Ra-

Raſciugate oggimai. Queſt' empio giorno
Giorno per voi ſarà di gioja e pace,
E ſe puote l'amor ....
ADE. Ah! Sire, in queſto
Punto crudel che potrei dirvi? Tutta
Paleſe a voi queſt' anima ſi è moſtra,
Ma un intereſſe aſſai più caro, oh Dio!
Vi regna adeſſo, e l'agita, e l' opprime.
Pena la madre mia; tremante, afflitta
La di lei Figlia il ſuo dolor riſente,
Vede il ſuo pianto, e vive ſolo in lei.

SCENA VIII.

MADAMA LAVRANCE, VILKIN, *e detti.*

VIL. SIRE, è queſta ....
ADE. S (*gettandoſi nelle braccia di ſua madre.*)
Ah! rinaſco!
DER. Oimè! reſpiro.
IMP. O ſfortunata e virtuoſa donna,
V'avvicinate.
M. LAV. Sire ....
IMP. I voſtri mali
Copra un eterno obblio. No; non tremate,
Io v' apro queſto ſeno. Ebbi in Lavrance
Un fido Servo, e ſe moſtrarmi grato
Non poſſo a lui, grato moſtrarmi almeno
Potrò dell'amor ſuo col degno oggetto.
Riviver faccia la di lui famiglia
Vilkin, e ſeco fortunati giorni
Paſſi la figlia ſua; di cui le veci
Nel ſervirmi egli faccia, io già lo innalzo
Di Lavrance agl'impieghi, e 'l primo pegno
Que-

Questo è del mio favor; degno ei si rese
De' benefizj miei, (*ad Ade.*) ma dalla vostra
Man riceverli debbe, e a questo prezzo
Al di lui cor fieno più cari assai.

VIL. Ah! Sire, a' vostri piè perchè non posso
Sparger? . . .

DER. (*fuori di se stesso.*)
Ah? che ne dite? ah? quel che or sento
Non lo previdi già? Sire! ... ah! perdono ....
Se .... (*abbraccia Madama Lavrance.*)
Abbracciatemi stretto; (*abbraccia Adelina.*)
E voi del pari.
(*va per baciar la mano all' Imperatore, che gliela porge.*)
Senza mancar al mio dover..... se ardissi .....
Se questo cor . . . .

IMP. (*al Conte che vuol allontanare Derick.*)
Lasciatelo. Mi piace
Questo trasporto, che ingannar non puote
E che penetra il cor più assai de' finti
Onor de' vili adulatori.

DER. (*gettandosi a' di lui piedi.*) Buono
Generoso Signor! Con questo eccesso
Di bontà senza pari; ah! qual fia mai
Quel cor che non v'adori? ah! le nostr'alme
Son tutte vostre, e amor per voi le regge.

IMP. Tezel! empio Tezel! tenuto a vile
Tu l'avresti, lo so, ma con lui vieni
Di nobiltade al paragon. Illustre
E virtuoso vecchio, di me stesso
Ti conosco maggior; ma la virtude
Se onorar posso e se recarle aita,
Questo giorno per me non fia perduto.

Fine del Terzo ed Ultimo Atto.

IL CARRETTO
DEL
VENDITORE D' ACETO
COMMEDIA FRANCESE
In tre Atti in Prosa
DEL SIGNOR
MERCIER.

ATTORI.

IL SIG. DELOMER Negoziante.

MADAMIGELLA DELOMER.

IL SIG. JULLEFORT ſuo futuro Spoſo.

DOMENICO Padre VENDITORE D'ACETO.

DOMENICO Figliuolo.

IL SIG. DAL ZAFFIRO Giojelliere.

Servitori.

La Scena è a Parigi nella Caſa del Sig. Delomer.

IL CARRETTO
DEL
VENDITORE D'ACETO.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

IL SIGNOR JULLEFORT, *ed il* SIGNOR DAL ZAFFIRO.

(Il primo entra mentre il ſecondo ſorte, s' incontrano a mezzo il Teatro, e non ſi riconoſcono ſennon dopo d' eſſerſi ſalutati.)

JUL. OH! Siete Voi, Signor dal Zaffiro?

ZAF. Che felice incontro! io vi ſon ſervo, Signore, come ſono ſempre ſtato: ho a Voi, delle obbligazioni grandiſſime, e la mia gratitudine . . . .

JUL. Siete bianco e roſſo che parete un fiore . . . . E come ſe la paſſano la moglie, i figliuoli? come vanno gli affari della bottega?

ZAF. Non c' è male ſe ſi riſcuoteſſe il ſuo . . . . E voi, Signore, appropoſito, non ſiete per anche ammogliato? Io vi ſtò aſpettando con impazienza, poichè mi luſingo non mi ver-

rà tolto da altri l' onor di ſervirvi . . . Ho ancora da banda le belle gioje che mi avevate ricercate per quella vedova.

JUL. (*guardandoſi intorno con inquietezza* .) Zitto ! parlate piano.

ZAF. Perchè?

JUL. Non voglio che quì ſi ſappia di quel matrimonio ſvanito . . . . Ma ditemi , conoſcete voi bene queſta famiglia?

ZAF. Se la conoſco ! Gli è ſtato mio padre in perſona che ha avuto l' onore di forare gli orecchi a Madama Delomer il giorno in cui fu promeſſa Spoſa . Dopo abbiamo ſempre ſervita la caſa , e quì ci ho tanta pratica quanta ne ho in caſa mia, e ſono beniſſimo accolto , e potete domandare al Signor Delomer chi noi ſiamo.

JUL. E s' io domandaſſi a voi chi gli è lui ? (*a voce baſſa* .) Venite quà , ditemi 'l vero , mio caro amico : non ſi ritrova egli mai peravventura alle ſtrette? paga bene? gli affari ſuoi vanno con buon ordine?

ZAF. Oh ! gli è la pontualità in carne ed oſſa . Io poſſo ben dirgli : Signore pagherete con comodo ; oibò ! quì la mercanzia , e quì 'l denaro, la carta ch' egli mi dà, è ſoldo effettivo . . . . Sentite, io vorrei avere preſſo di lui quanto poſſedo al mondo, e dormirei tranquillo i miei ſonni come ſe foſſe preſſo del Re.

JUL. Voi lo credete dunque aſſai comodo?

ZAF. Egli fa dei negozj belliſſimi ; e ſe vedeſte come ſcorre il denaro colà dentro ! Non v' ha di meglio di queſti Negozianti , i teſori arrivano loro dalle quattro parti del mondo . Noi ſiamo ſei Giojellieri che gli diamo robba

ba pelle ſue ſpedizioni , e appena appena poſſiamo baſtare.

JUL. Per quanto ho veduto , ora gli avete date delle ſcattole d'oro . . . .

ZAF. Sì : ſcattole d' oro maſſiccio ; ſono deſtinate per Peterburgo : pagano bene in que' paeſi . . . . Ho portato un annelletto a Madamigella , per far il quale mi avevano dato un diamante bello , chiaro , nettiſſimo , gliel' ho poſto in dito ; oh ! quella fanciulla ha la più bella manina del mondo.

JUL. E della teſta , che ne dite?

ZAF. Oh ! leggiadra davvero . . . leggiadra . . .

JUL. Non eccеſſivamente però ; ma qualunqu' ella ſiaſi , credo di divenirne ſempre più innamorato ; quando mi parlate ſpezialmente delle ricchezze del padre , mi ſento tutto commovere . . . . . Gli è poi veramente facoltoſo queſto Signor Delomer ? . . . . Voi non avete intereſſe ad ingannarmi . . . .

ZAF. Io , Signore ! informatevi da chi volete ..... egli ha delle corriſpondenze perſino in fondo del Nord.

JUL. Gli è vero che 'l di lui nome è accreditato nel mondo.... Converrà dunque venir a capo di queſta faccenda .... Egli ha un commercio immenſo , la figliuola è la di lui unica erede ; ell' è una fanciulla adorabile , ed io l' amo ſenza dubbio alcuno.

ZAF. Ma voi avete diverſe ſpezie d' amori . Come diavol vi fate?

JUL. Non parlate forte , vi dico . . . . ſiete così imprudente . . . .

ZAF. Se non v' è neſſuno . . . . (*pianiſſimo* .) Io mi credeva che aveſte laſciata la Vedova per quella vecchia Zittella : neppur colà

dunque avete fatto niente? Eppure ad essa non mancavano denari ..... perchè non siete andato avanti in quella faccenda?

JUL. Come! non sapete che i di lei parenti l' hanno fatta rinchiudere strettamente spacciandola per insensata quantunque non avesse più di 66. anni? Coloro m' hanno fatto una burla perfida, per me fu una perdita irreparabile. Non si sa, Signor dal Zaffiro, non si sa dove potesse andar a terminare la cosa; Allora io non mi ritirava dal matrimonio, avrei combattuto, ma sopraggiunse l' interdetto come un fulmine, e dovetti abbandonare il campo.

ZAF. In verità che siete disgraziato .... Vi avrò veduto dieci volte alla vigilia di ammogliarvi, e con buoni partiti, ma sempre quando siamo presso alla sottoscrizione ogni cosa va in fummo.

JUL. Che volete farci? io non son così buono che voglia lasciarmi vendere gatti in sacco. Oh! guai se non si badasse bene a' fatti suoi! uno sciocco mercato si concluderebbe assai presto. L' uno vuol maritare con furberia la figliuola: ell' è ben messa, brillante, me la portano a' sette cieli, me la fanno tutta d' oro, io mi mostro innamorato, trasportatissimo, e quando venghiamo al fatto, addio denari. Sbuccano fuori dei contratti vecchi ridotti alla metà, che si vuol farmi prendere pel doppio di quel che vagliono, la dote è pagabile in ratte lontane, consiste più in speranze che in cose reali, e quindi è un germe di liti contro del Suocero. Le si danno vestiti e adornamenti di gran pregio, e si mettono ad un prezzo maggiore assai

assai di quello gli metterebbe un Ebreo con dieci anni di credenza, quindi nasce, che l' amor mio se ne muore, poich' egli non si pasce d' aria, e in una casa vogliono esser denari.

ZAF. Gli è vero: le facoltà d' una fanciulla rassomigliano al giorno d' oggi al di lei carattere; tutto è congettura; le promesse dorate adescano, e si resta invescato in un momento. Nè per questo le femmine sono men dispendiose; guardate solamente nella nostra condizione, elleno sono in un' aria ..... non c' è modo di resistervi, e bisogna rubare o fallire.

JUL. (*quasi per rimembranza, e con un mezzo sorriso.*) Una volta .... è qualche tempo di questo .... una volta l' ho scappata bella per miracolo. Io era vicino a sottoscrivere il contratto con una figliuola unica e ricca. La madre aveva 44. anni suonati, ed erano 17. anni che non figliava. La cosa pareva sicura. La fortuna si è ch' io rifletto a tutto, e che guardandola una sera con attenzione, mi venne in sospetto .... indovinate! la fu propriamente un' ispirazione, un raggio di luce .... feci nascere prudentemente un pretesto per differire, e buon per me, poichè due mesi dopo non vi fu più dubbio alcuno e un secondo figliuolo veniva quieto quieto a rapirmi malignamente la metà de' miei beni. Qualunque altro ci sarebbe caduto, dite la verità .... chi diavolo si avrebbe pensato ..... figuratevi che bagatella di differenza! la metà meno di botto! .... D' allora in poi quando mi parlano d' una fanciulla m' informo prima di

di tutto della madre, e se non ha cinquant' anni passati vo pella mia strada.

ZAF. Quì non avete a temere di niente. Son dodici anni che la povera Madama Delomer è sotterra, ed ho assistito alla sua sepoltura io medesimo . . . .

JUL. Benissimo ..... e avete veduto apporre i sigilli ? .... non hanno fatta sparire veruna cosa?

ZAF. Oh il Signor Delomer è il Re de' galantuomini.

JUL. La di lui figliuola è poi sola?

ZAF. Ve ne fo fede io, Signore.

JUL. Bene . . . . poichè tratto tratto si sbarcano un bel mattino certi fratelli venuti dall' America, o delle Sorelle che sbuccano da un Convento come tante fantasime, e delle quali non si aveva mai udito parlare . . . . Io so come vanno le cose del mondo. Del resto il Signor Delomer non è capace d' una perfidia simile.

ZAF. Ma su questa faccenda a dircela pella buona regola vi dovrebb' essere in ogni Provincia un Uffizio di sicurtà.

JUL. Non ischerzate, questo sarebbe difatti un progetto da suggerire, ed utile assai più di molti altri .... Ma ditemi un poco Voi che lo conoscete da molto tempo, ha egli sempre tenuta una condotta regolare? credete che possa avere nessuna inclinazione, qualche abitudine ? . . .

ZAF. Che cosa vorreste dire?

JUL. Voglio dire se avrò peravventura a temere ch' egli pazzamente si ammogliasse di nuovo come fanno certi vecchi a' quali viene la voglia quando veggono i loro figliuoli . . . . Se m' intendete.

ZAF.

ZAF. No, no; non temete di niente. Egli non si ammoglierà, vuol troppo bene a sua figliuola, e sono sicuro che si augurerebbe quattro volte maggiori ricchezze pel solo piacere di lasciargliele tutte.

JUL. (*con un' esclamazione di gioja* .) Avete ragione; ell' è una fanciulla amabile, adorabilissima . . . . Voi mi trasportate . . . . E non sapete ch' io l' amo perdutamente? Sì; lo veggo, dessa e non altra dev' essere mia moglie . . . . non madre, non fratelli . . . Oh! Signor dal Zaffiro, preparatevi, che a questa volta le gioje saranno collocate.

ZAF. Posso esser certo ? . . .

JUL. Vi dico che non arrischiate veruna cosa a preparar i regali da nozze. Vò in questo momento a sollecitar il padre per la conclusione.

ZAF. Ma senza curiosità, siete poi ben veduto in casa?

JUL. Benissimo. Vi sono stato presentato da un personaggio di rango, mi sono fatto raccomandare da persone ricchissime, quindi . . .

ZAF. A meraviglia. Ma credete che la fanciulla vi guardi di buon occhio?

JUL. Oh! Sì; sì; quando si tratta di matrimonio le fanciulle vogliono sempre bene. Noi averemo tutto il tempo di conoscerci per amarci dopo, su questo non ho difficoltà. Il padre è innamorato di me, gli affari suoi vanno bene, tutto il resto ci anderà egualmente, ed io so già dove collocar il denaro. (*vivamente* .) Portatemi fra un' ora le gioje ed ogni altra galanteria; voglio sottoscrivere ancora in questo giorno . . . .

ZAF. Mi raccomando sempre a voi e agli amici vo-

voſtri. Mi par di ſentire il Signor Delomer: Servitor voſtro.

JUL. Guardate ch' egli non vi vegga.

ZAF. Scappo, ſcappo.

SCENA II.

IL SIGNOR JULLEFORT *ſolo*.

IO era già informato di tutto queſto, ma è ſempre bene d' interrogare, poichè una perſona da nulla ſa non di rado le coſe che ſi credono più naſcoſte, e non ſono ſempre quelli di caſa che ne conoſcono la vera ſituazione. L' aſſerzione di queſto Giojelliere mi ha dato guſto; è gratiſſima coſa l' udir vantare que' beni che denno eſſer noſtri .... I contratti ſono pure la bella coſa! Con un giro di penna ſenza ſpendere un quattrino ſi acquiſtano caſe, effetti, denaro, mobiglia .... E' vero che ſi ha la moglie, ma con lei ſi vive come ſi vuole, ſi regola la ſpeſa, ſi comanda infine del conto .... I noſtri vecchi non erano ſciocchi .... Queſto partito è il fatto mio.... Se anche il padre non deſſe più di dugento mila franchi in denaro contante, poichè il rimanente è ſicuro, non è giovane, pazienteremo .... Egli ha tutta-volta dei giorni ne' quali pare ancora freſco e robuſto ....

SCE-

SCENA III.

IL SIGNOR DELOMER, *detto*.

(*Delomer compariſce in fondo alla Scena con un uomo che ha una ſaccoccia vuota ſulle ſpalle, e gli diſtribuiſce con rifleſſione molte carte.*)

DEL. PRENDETE, farete il voſtro giro nel quartiere sì Onorato. (*l' uomo vuol andarſene, Delomer ſi avanza, poi lo richiama.*) Aſcoltate, Buonavventura, paſſate innanzi dallo ſtudio, il Signor Domenico averà forſe qualche coſa da darvi. (*l' uomo parte, ed egli vede Jul.*) Ah! ah! Siete voi? come avete paſſata la notte?

JUL. Eccellentemente. E voi?

DEL. Ho dormito inquieto .... Jerſera dopo d' avervi laſciato mi rinchiuſi nel mio gabinetto, e quando applico tardi me ne riſento nel reſtante della notte, e la paſſo bella ed intera a coſtruir come ſi ſuol dire caſtelli in aria.

JUL. Ma una notte ſimile val più ſovente d' un giorno belliſſimo, non è vero? Spezialmente allora che non potendo dormire ſi forma comodamente nel ſilenzio e nella tranquillità delle tenebre una ſpeculazione chiara, preciſa, la quale ha un pò di tempo dopo il ſuo effetto .... Così non diſguſta più la notte paſſata ſenza dormire ....

DEL. Io non ho avuto a dolermi giammai della fortuna, ella mi ha trattato favorevolmente, e vi confeſſo, che dopo certe rimeſſe che attendo, e che non tarderanno granfat-

to,

to , ſtabilita una volta la mia figliuola mi ripoſo , e non voglio altro.

JUL. Oh ! vi ripoſerete , gli è giuſto , ma ſempre facendo fruttar i voſtri capitali , non è vero ? Sì certamente ; ell' è una coſa che diverte , che diſtrae , che conſola , e poi è un' occupazione . Del reſto per vedere ſtabilita voſtra figliuola , baſta che vogliate , ſapete le mie intenzioni . . . . . l' unico mio deſiderio è di ottenerla quanto più preſto è poſſibile.

DEL. Lo ſo ; e mi fu ancora jeri parlato di Voi con premura ; avete degli amici impegnati davvero , e queſto appunto è quello cui ho penſato in parte la notte ſcorſa . Mia figliuola deve aſpettarſi di ricevervi per ſuo Spoſo dopo ch' io v' ho aperta la mia caſa con una diſtinzione oſſervabile . . . . Di più la maniera con cui abbiamo parlato in di lei preſenza . . . .

JUL. Adeſſo non manca dunque ſennon di ſtabilire il giorno in cui debbo eſſer felice.

DEL. Fiſſeremo l'ora pel contratto; il voſtro Notajo mi ha comunicata una picciola formula che avete poſta ſotto all' eſpoſizione de' voſtri beni . . . .

JUL. (*con ippocriſia* .) Ma io non glielo aveva detto.

DEL. Detto o non detto , io non me ne offendo : è giuſto che ognuno proponga le ſue condizioni . . . . una fanciulla piuttoſto bella ha ſempre degli adoratori , ma non divien moglie ſenza una dote.

JUL. Oh ! io non pretendo già di dar leggi , ma di oſſervare ſolamente un cert' ordine che premuniſca contro a' litigi . Sapete bene che non

non ſi conſolida mai un contratto abbaſtanza : e' deve ſervire non ſolamente per tutta la propria vita , ma eziandio pe' figliuoli , pe' nipoti , e pe' pronipoti . Gli è d' uopo ch' io tenga caſa , e perch' ella ſia eſente da quelle riſtrettezze che intorbidano il piacer di vivere inſieme . . . .

DEL. Vi replico ch' io non mi offendo de' voſtri articoli , e non ne oppongo ad eſſi che un ſolo , ma lo eſigo poi aſſolutamente ; ſenza queſta condizione non accorderò mia figliuola , e parmi d' eſſer ſicuro che vi acconſentirete . . . .

JUL. (*inquieto* .) Siete ſicuro . . . . mi conoſcete . . . . ma è egli di molta conſeguenza?

DEL. Moltiſſima , e per queſto è l' unica condizione ch' io metta . Eſigo da voi , che in parola d' onore mi promettiate di adempierla perfettamente.

JUL. (*a parte* .) Mi fa tremare . Sarebbe forſe di render la dote in caſo di morte ? queſta è ſempre la pietra d' intoppo . (*con voce un poco alterata* .) Inſomma qual è queſta condizione?

DEL. Di renderla tutta la ſua vita felice , feliciſſima , la più felice fra le mogli , capite?

JUL. Non altro che queſto ! (*a parte* .) Reſpiro . (*forte* .) Oh ! laſciate pur fare a me; potreſte mai dubitarne?

DEL. Non ſi conoſce gli amanti ſennon dopo il matrimonio . L' uomo che aſpira alla mano d' una fanciulla ſi contraffà ſempre , e prende una maſchera cui non tarda granfatto a deporre . Io non vi metto già in queſto numero , rifletto ſolamente . Mi fu detto cotanto bene di voi , e le apparenze prevengono

gono in voſtro favore così , ch' io ſono già determinato. Voglio vedere mia figliuola collocata , ella è in età conveniente , non ha madre , io non ſono compagnia per lei , d' una compagnia ell' ha biſogno , voi dite d' amarla , ed io lo credo poichè la domandate con tanta premura .... Tutto è detto . Mi aſpetto di vederla un pò ſpaventata , dacchè il cambiamento di ſtato è ſempre di pena alle fanciulle , ma tocca a voi ad intereſſare quel cuore innocente , ſenſibile , cui potrete formare a modo voſtro . Sono ſolamente due anni ch' ell' è uſcita dal ritiro , ed io non ho permeſſo ad altri che a voi di venire in caſa mia aſſiduamente.

JUL. Mi luſingo che non avreſte ritrovato amico più impegnato , amante più ſincero ....

DEL. Poſſedendo mia figliuola la di lei bellezza non dovrà trattenervi dal dare un' occhiata anche a quello che le darò in dote.

JUL. Oh ! di che mai mi parlate ! Di queſto ſi diſcorrerà dal Notajo.

DEL. Parliamoci col cuor in mano : ſi ſogliono far delle morfiette , ma ſi giubila internamente quando la bellezza è accompagnata dalle facoltà . Non già ch'io vi creda capace di ricever mia figliuola per queſto ſolo , anzi credo che l' amiate a ſegno di ſpoſarla anche quando aveſſi poco da darle.

JUL. (*a parte tutto imbrogliato* .) Dove anderà a finire queſta faccenda ? Io ſtò ſulle ſpine . (*forte* .) Voi dite il vero , e ſe non foſſero i moltiplici biſogni , le moderne follie , non ſo qual luſſo tirannico , uno ſtato civile da ſoſtenere ..... ma gli è finalmente tanto per eſſa quanto per me.

DEL.

DEL. Siate tranquillo ſu queſto punto , non ho altri figliuoli che lei , voglio procurarle uno ſtato comodo , non guarderò tanto per minuto , e voi ſarete contento . Sentite quel che voglio fare , gli è tutto quello che poſſo preſentemente ....

JUL. (*attento e diſſimulato* .) Inſomma , poichè volete così , biſogna aſcoltarvi.

DEL. Se non v' intendete di queſte coſe , ne parleremo dal noſtro Avvocato , che non è parte intereſſata.

JUL. Poichè ſiamo ſu queſto diſcorſo , tocca a me ad aſcoltarvi ..... E' vero che ne ſo poco per entrare in ſiffatte particolarità , che ignoro intieramente le clauſole e le formule di queſte diſpoſizioni ....

DEL. Dunque rimettiamoci ſe volete al mio Notajo , che ſtipulerà tutto col voſtro , la coſa ſarà più chiara , e in un' occhiata vedrete il tutto.

JUL. Avrei più piacere di ſentir dalla voſtra bocca le prove de' benefizj voſtri paterni .... L anima voſtra nobile , grande , generoſa ....

DEL. Un padre non è generoſo verſo de' ſuoi figliuoli , ma giuſto . Fu ſempre mia intenzione di aſſicurar il buono ſtato di mia figliuola e di mio genero . Prima di tutto vi dò quel che v' ha di più ſolido al mondo , tanto denaro contante , egli è comodiſſimo , ſi fa con eſſo tutto quel che ſi vuole , ſi preſta , s' impiega , ſi aſpetta l' occaſione , ſi compera una terra , una carica , che ſo io ? ſi appiana ogni difficoltà , ſi raddoppia talvolta le proprie rendite.

JUL. (*con enfaſi* .) Oh non può dirſi meglio .... Voi riflettete eccellentemente.

DEL.

DEL. Conſulterete inſieme Voi altri quello che vi ſtarà meglio, io vi laſcio padroni, poichè ho per maſſima che non ſi rieſca bene ſennon in quelle coſe che ſi eſeguiſcono liberamente e di propria voglia.

JUL. Parlate ſempre in un modo così giudizioſo, che non mi ſtancherei giammai di ammirarvi; ſiate però ſicuro, che mi farò gloria di chiedere e di ſeguire i voſtri conſigli.

DEL. Signor no, vi dico; vi avete a fare di voſtra teſta. Il giorno innanzi vi farò portare la ſomma, il reſto ſarà penſier voſtro, io non c' entro più .... Sarete padrone di diſporre ....

SCENA IV.

DOMENICO *padre, e detti.*

DOM. (*arriva in queſto momento, e chiude la parola in bocca a Delomer ſalutandolo.*)

SIGNORE ....

JUL. (*a parte.*) Che ti venga la rabbia! Ora avrei ſaputo ....

DOM. P. (*Con un veſtito di panno ordinario, un gran cappello, e gran manicini.*) Signore, permettete al voſtro ſervitor vecchio Domenico di venire a riverirvi a queſt' ora?

DEL. Buon giorno, il mio caro Domenico, buon giorno .... Siete ſempre freſco come una roſa.

JUL. (*a parte.*) Maledetto queſto importuno! ora ch' eravamo al punto principale!

DOM. Se vi ſono di diſturbo, Signore, me ne vado.

DEL.

DEL. Oibò: avevamo fatto tutto, e voi ſiete una conoſcenza vecchia, un oneſt' uomo ch' io vedrò ſempre con piacere .... Termineremo fra poco, il mio caro Julleſort; non v' ho detto tutto, mi ricordo adeſſo di qualche coſa cui biſogna eſaminar con un terzo. Paſſate coladdentro; ſalutandola vi fermerete a diſcorrere, ell' è con una noſtra vicina.

JUL. (*freddamente.*) Me lo permettete?

DEL. Diamine! non ſi domanda neppure.

SCENA V.

IL SIGNOR DELOMER, E DOMENICO.

DEL. E Così', il mio buon Domenico, che volete? Mi conſolo di vedervi ſtar tanto bene. Che coſa mi avete portato di buono?

DOM. Vi porto al ſolito il picciolo conto dell'anno, giacchè queſta mattina ho cominciato a far il mio giro.

DEL. Ma, e ſe mi veniſſe voglia di non pagarvi?

DOM. Fareſte come tanti altri; al giorno d' oggi il pagare non s' uſa più.

DEL. Che! avreſte forſe dei debitori, voi?

DOM. Oh! io non ho più ſennon cinque o ſei de' miei avventori antichi che mi dieno denaro ſenza ſmorfie e quando ne domando; gli altri ſieno piccioli, ſieno grandi, rimettono ad un altr' ora, e guardate quà in queſta liſta ſe volete vederci di belle coſe.

DEL. (*ſtrignendoſi nelle ſpalle.*) Ma come mai

si può voler credenza da un Venditore d' aceto ? Mi sento venir male . (*lo paga* .)

Dom. Vi meravigliate veramente , veramente ? Eh ! eh ! se volessi prestarne a parecchi , e dei primi Signori , mi abbraccierebbono , e mi chiamerebbono il loro caro amico.

Del. Non abbiate amici di questa sorta . . . . . Siete un così brav' uomo , il mio caro Domenico , che vorrei vedervi in un altro stato.

Dom. Per qual ragione ? Sono quarantacinqu' anni ch' io mi guadagno il pane in questo modo e non me ne pento , poichè tanto val il mio mestiere quanto un altro. Che importa comunqu' io viva , purch' io viva da galantuomo ? Sapete che anche spingendo il mio Carretto ho ritrovate non poche persone meno contente di me ? A che servono quattro ruote quando una basta a far iscorrere la mia vita ? Mio padre era un povero Vignajuolo che non si è affaticato tutto 'l tempo di vita sua sennon per bere dell' acquerello ; io per me ho ritrovato meglio il mio conto a vendere aceto , mi sono ingegnato a comporne di molte sorte , e ho fatte eziandio certe mostarde che non fo per dire, ma grazie al Cielo hanno avuta non poca voga.

Del. Vi stimo assaissimo , e spezialmente considerando all' educazione che avete data a vostro Figliuolo . . . . Quel giovane promette moltissimo.

Dom. Io veniva appunto a discorrerne un pò con voi . . . . Ne siete veramente contento?

Del. Sì in verità , contentissimo . Gli lascio la direzione di molti affari, ed egli fa tutto con pre-

prestezza e prudenza . Vostro figliuolo ha molto talento e ciascheduno lo ammira e lo ama pelle sue maniere.

Dom. (*con estremo giubilo*) Voi mi narrate delle cose che mi mettono del buon sangue nelle vene , e mi faranno vivere trent' anni di più . Gli è il mio unico figliuolo , gli è oggimai la mia sola gioja , e la mia consolazione . Dacchè sono al mondo non ho mai avuto altro piacere che l' idea delizioſa di vedermelo fare buona riuscita , e divenir un galantuomo : egli è tale , ed io sono felice. Non mi sono ammogliato per altro che per formare un buon Cittadino , ho fatto il possibile secondo le mie forze per educarlo bene , privandomi anche del necessario perchè non mancasse di niente . Il dare la vita è poco , se non vi si unisce la sicurezza d' uno stato un pò buono ; gli è questo un dovere soave da compiersi, e porta il suo premio seco . Io l' avrei allevato nel mio mestiere , a dir il vero , ma i figliuoli non riescono mai come il padre , guastano tutto; e poi vogliono sempr' essere qualche cosa di più.

Del. Gli è della natura umana di tender sempre ad innalzarsi.

Dom. Non vi crediate già per questo , che s' abbia maggiore felicità , ma che serve? Si crede d' averla ; bisogna che ognuno segua le proprie idee , che ognuno sia libero , questi sono i miei principj .... Ora dunque voi credete ch' egli farà buoni progressi?

Del. Io n' era quasi sicuro fin da quando me lo avete presentato . La probità dà ordinariamente una certa fisonomia aperta , che pia-

ce a prima vista, e questa fisonomia è ereditaria nella vostra famiglia. Egli aveva allora un' aria da Inglese con quel suo vestito blò e que' capelli corti, e vi confesso, che non sono stato poco sorpreso nel veder un vostro figliuolo così versato negli usi del mondo.

DOM. Questo che corre è 'l terzo anno dacch' io l' ho richiamato da' paesi esteri, dove l' ho fatto viaggiare per tempo: non ho fatto bene? Io aveva un parente ch' era Prefetto d' un Collegio, e passava per uomo dotto, ma a me non pareva che avesse un' oncia di sale in zucca. Egli aveva sempre da dirmi con un tuono grave: Senza il Latino vostro figliuolo non farà mai niente. Viva il Cielo! Cugino caro, gli rispondeva io, voi v' avete un bel dire, ma non si parla più latino in nessuna casa del Regno. Se mio figliuolo avesse bisogno d' un' altra lingua che della propria, in Inglese, in Tedesco, gli sarebbe utile e grato il saversi spiegare, e troverebbe chi gli rispondesse .... Affè che te l' ho mandato in que' paesi di dodici anni, ed egli è stato in casa di brave persone che gl' insegnarono il Commercio, e che di più pigliano da me una quantità di aceto.

DEL. Avete fatto benissimo, i viaggi istruiscono assai più de' Collegj, e pur troppo spesso non si sa che fare di questi bei Latinisti, che non posseggono sennon cose inutili, credono di saper tutto, sono tutto, e non sono niente. Vostro figliuolo mi ajuta moltissimo, traduce in un momento una lettera Inglese e Tedesca, sovente gliene lascio far la risposta, ed egli la fa meglio di me. Vi assicuro ch' e' m' è utilissimo, e che oggimai tut-

tutte le mie corrispondenze sono appoggiate sopra di lui.

DOM. (*un poco confuso.*) Tutte le vostre corrispondenze! ... Diavolo questo è un imbroglio.

DEL. Perchè? Non rispondete? parlatemi francamente.

DOM. (*vivamente.*) Gli è che adesso non so più come dirvi che vorrei mandarlo via di Parigi.

DEL. Come! e dove lo vorreste mandare?

DOM. Non lo so per mia fe neppur io, ma quel ragazzo dacchè l' ho richiamato non è più desso, eppure non ha male, ma che cos' ha dunque? Quand' è arrivato, lo sapete bene anche voi, egli aveva una cera brillante che consolava, era grasso, avea gli occhi vivaci, il colorito vermiglio ..... guardatelo adesso, guardatelo, gli vedrete le guancie dimagrate e palliduccie, gli occhi incassati e meno ridenti; l' altro giorno abbiamo pranzato insieme, ed e' non mangia più, non mangia più niente.

DEL. Mi dispiacerebbe moltissimo di perderlo, tanto per lui quanto pel suo talento .... Ma eccolo quà; lasciate ch' io lo interroghi un poco, forse con me parlerà più facilmente.

DOM. Sì; interrogatelo ..... In due sapremo vedere che diamine e' s' abbia nel cuore.

SCENA VI.

DOMENICO *figliuolo* , *e detti.*

DOM. F. (*entrando e correndo a ſuo padre.*)
PADRE mio . . . . . Non ſapeva che foſte quì . . . . laſciate , laſciate ch' io vi abbracci!

DOM. P. Buongiorno , figliuolo . . . . io veniva al tuo ſtudio.

DEL. Sentitemi , Domenico . . . . a me dovete dir tutto . . . . Voſtro padre s' immagina che il ſoggiorno di Parigi non vi ſia grato , e gli par di vedervi invogliato ſegretamente di ritornare dove avete vivuto per lungo tempo . Io mi luſingo che non ſiate malcontento della mia caſa ; ma ſiccome neſſuno è padrone delle proprie inclinazioni , qualunque diſpiacere io n' abbia , s' elleno ſi rivolgono lontano di quì , ſiete libero.

DOM. F. Ah ! Signore , chi può attribùirmi ſentimenti così lontani dal mio penſiero ? Si legge male dentro al mio cuore . Io allontanarmi da voi ! io abbandonarvi ! Ah ! padre mio , ah ! Signore , guardatevi pure dal penſarlo , e crediate che in qualunque altra Città paſſerei infelici i miei giorni.

DOM. P. Ho piacere per Bacco d' eſſermi ingannato . Queſte proteſte ſon fatte con troppa forza per non partire dal cuore . Quand' è così , ſaremo tutti e tre contenti . (*a Del.*) Voi vedete , Signore , ch' e' non è ingrato , e che vi paga della ſteſſa moneta.

DEL. Ne riſento un' eſtrema ſoddisfazione . (*al figlio* .) Sì , Domenico ; vi avrei veduto con

con diſpiacere abbandonar la mia caſa , voi ſiete degno di queſta confeſſione , e m' avveggo che meriterete e otterrete ognora più la mia fiducia . Inſomma io ho di voi un' idea favorevole , e lo diceva a voſtro padre poco fa.

DOM. F. Signore io farò conſiſtere nel piacervi ogni mia ambizione . . . . L' aſſicurarne come avete la bontà di fare mio padre è per me il più prezioſo fra tutti i premj.

DOM. P. (*battendo ſulla ſpalla a ſuo figliuolo* .) La ſtima di tutti è 'l prezzo d' una buona condotta , ſai?

DEL. Egli mi avrebbe dato un così gran diſpiacere laſciandomi , che ne ſarebbe ſtata conſiderabilmente amareggiata la gioja cui ſono vicino a guſtare pello ſtabilimento di mia figliuola.

DOM. P. Ah ! ah ! maritate Madamigella ? Buono , buono : benfatto . . . . benfatto . (*Il figliuolo ſi moſtra improvviſamente ſorpreſo ed agitato* .)

DEL. Sì , la marito ; potete amendue darne parte a chi più vi piace , poichè l' affare è concluſo ; la dò al Signor Jullefort : gli è un ottimo partito.

DOM. P. Cara quella fanciulla ! l' ho veduta ch' era così lunga , ed ancora piccina mi faceva tre o quattro belle riverenze quando mi vedeva ; e sì , ſapete , io aveva la mia gran berrettaccia di lana in teſta.

DEL. (*al figliuolo* .) Domenico , aſpetterò dalla voſtra amicizia molti piccioli ſervigi , poichè con queſti preparativi di nozze propriamente non ſi finiſce mai . Io non ho più maritate figliuole , vi ſaranno degl' imbaraz-

zi, e converrà vegliare a molte cose. Voglio che voi rappresentiate come un parente, e ne facciate le parti.

DOM. P. Vedi, figliuolo? queste sono distinzioni davvero.

DOM. F. Non credo di poterne approfittare, padre mio .... poco fa dicevate, e avevate ragione .... voi vedete meglio di me ... la vostra sperienza .... ho riflettuto .... fa d' uopo ch' io lasci Parigi .... tutto, tutto lo vuole. (*a Del.*) Signore, me ne dispiace estremamente, ma io non posso restare, adesso lo sento, io non posso restare.

DEL. Dopo quel che ci avete detto poco fa, Domenico, io non v' intendo.

DOM. P. Che diavolo di pensieracci bestiali hai tu fatto a parte in quella tua testa? Sei divenuto pazzo? un momento fa non volevi partire, e adesso vuoi andartene ad ogni costo?

DEL. Come conciliare due volontà così differenti?

DOM. F. (*con veemenza* .) Io partirò, debbo farlo, ho bisogno di farlo, ho le mie ragioni. Le mie ragioni sono legittime .... Mi dorrà d' abbandonarvi, Signore, ma il farlo m' è necessario pel mio riposo, pella mia felicità. (*si allontana appresso in un angolo della Scena* .)

DOM. P. (*inquieto* .) Come la indovinerete Voi, Signor Delomer? Io non capisco niente ... Vuole ... disvuole ... il suo cervello ... non lo riconosco più ....

DEL. Io non intendo sennon ch' egli ha qualche affanno segreto cui non posso prevedere, e ch' ei deporrà più liberamente nel vostro seno. Voi siete un buon padre, il di lui bene v' è caro, è caro anche a me, e s' egli crede di doverlo rinvenir in un altro paese, converrà acconsentirvi. Mi dispiacerà certamente, ma la di lui felicità dev' essere preferita ad ogni altra cosa .... Io vi lascio insieme.

SCENA VII.

DOMENICO *padre*, *e* DOMENICO *figliuolo*.

DOM. P. E Così', Domenico, che scena è questa? ... Voi vi allontanate da me, e piangete senza dir altro?

DOM. F. (*asciugandosi gli occhi* .) Oh! questo poi no, padre mio.

DOM. P. (*contraffacendolo* .) Oh! questo poi no, padre mio! ... E non hai verun affanno, è vero! .... non hai cosa da confidarmi! .... tu non piangi in libertà con tuo padre!

DOM. F. Deh non esigete una confessione! .... Sofferite solamente ch' io parta oggi ancora da questa casa; quanto più ne sarò lontano, tanto meno forse dovrò penare.

DOM. P. (*con tenerezza* .) Ed a me, a me tu dici di nulla chiederti! a me tu puoi nascondere qualche cosa! ... Hai tu dimenticato come viviamo insieme? hai forse un altro confidente, un amico più costante, più tenero, più indulgente? palesamelo, ed io gli cedo .... Caro figliuolo, caro e dolce amico, parla, parla .... Credilo: io sono forse ancora il solo che possa cangiare il tuo destino.

DOM. F. (*vivamente* .) Non avrò mai coraggio .... ma perchè non avrò coraggio ? .... Sono forſe colpevole ? .... no , no ; ah ! padre , padre mio , perchè non ſiete in una ſituazione più elevata ? .... Con tanta virtù meritavate d' eſſere aſſai più che non ſiete.

DOM. P. Eccone un' altra ! .... e che coſa ne importa a te s'io ſono contento , pago, felice? Ma parliamoci ſchietto: arroſſireſti peravventura di aver un padre che vende aceto ? avreſti concepita queſta miſerabile ſuperbia ? Ell' è una malattia comune a molti figliuoli innalzati da' padri loro ad un impiego un pò più civile del loro, e potremo diſcorrerla inſieme per guarirtene ; giacchè l' uomo è così ſoggetto a laſciarſi occupare da' ſuoi fantaſmi ! .... Ma ſenti : fino dalla tua fanciullezza ho preveduto che queſta idea poteva aſſalirti , vi ho preparato il rimedio , e non me ne ſono inquietato punto nè poco.

DOM. F. Ah ! padre , io vi riſpetto , vi amo , e non ho arroſſito giammai di vantarvi in faccia di tutto il mondo . Se mi foſſe permeſſo di ſcegliere , non iſceglierei altro padre che voi , vi preferirei al più ricco , al più illuſtre di queſta Città : ma il pregiudizio vuole che tutti non penſino com'io penſo , e per queſta ſola cagione io ſono , forſe per ſempre , infelice.

DOM. P. Mi parlerai tu chiaro sì o no ? . . Vediamo : hai biſogno di denaro ? .... (*frugandoſi in ſaccoccia* .) Io ne ho qualche poco da banda .... prendi , prendi ....

DOM. F. (*trattenendolo* .) Sapete che da lungo tem-

tempo la mia penſione mi baſta ; voi avete fatto abbaſtanza per me, e più .... anzi vorrei .... che dico ? ſpero fra non molto , ſe le coſe mie vanno bene ....

DOM. P. Conoſco i tuoi ſentimenti , e non hai biſogno di dirmegli .... Il tuo cuore , figliuolo mio , è altro che queſto mio cuore?

DOM. F. (*baciandogli la mano* .) L' amarvi , mio caro padre , ſarà l' unica mia felicità , quella che deve ſupplire per me a qualunqu' altra . Ebbene , io mi conſolerò con eſſa .... Già avete udito , il Signor Delomer dà ſua figliuola al Signor Jullefort ; colui , perch' è ricco , otterrà la di lei mano.

DOM. P. Sei tu geloſo di lui?

DOM. F. Sì ; geloſiſſimo , non già delle ſue ricchezze , ma della ſua buona ſorte.

DOM. P. Deſideri la fanciulla , o uno ſtabilimento ? bada bene , non ingannarti.

DOM. F. Ah ! perchè non è ella povera al pari di me ? unirei col ſuo il mio deſtino .... Voi mi avete ſempre detto , che per eſſer felice era d' uopo di amar la perſona ſolamente.

DOM. P. Ma per amare una perſona biſogna eſſerne amato , ed ella naturalmente avrà più caro di te quello che le viene deſtinato in iſpoſo : in conſeguenza , il mio povero figliuolo , non c' è da far bene.

DOM. F. Ah ! s' ella poteſſe darſi a quello da cui ſa di eſſere più amata , ſono ſicuro che neſſuno potrebbe ſuperarmi.

DOM. P. Che vale a dire , ſe ti aſcoltaſſe , tu non indugiereſti a pigliartela per moglie?

DOM. F. Oimè ! queſta felicità è troppo da me lontana .... Ah ! non ſarà vero ch' io ne

ami

ami un' altra giammai, eppure ella non debbe eſſer mia.

Dom. P. (*dopo un momento di rifleſſione* .) Chi sà ! . . . ma dimmi , come hai tu concepito queſto amore?

Dom. F. Io l' ho veduta, padre mio , ne' primi tempi ſenza reſtarne colpito ; abbiamo converſato , abbiamo letto , cantato, giuocato inſieme , nè peranche ella mi faceva impreſſione , anzi ne ammirava delle altre che mi pareano più belle di lei : ma col tempo ho ceſſato di ritrovarle così amabili , e quanto più converſava con Madamigella Delomer , tanto più ne rimaneva ſorpreſo . Oh ! ſe ſapeſte com' ella penſa , come ſi eſprime , quanta nobiltà di ſentimenti , quanta ineſauribile ſenſibilità pegl' infelici , quanto adorabile oneſtà regnano e ſenza ſforzo , ſenza preteſa in ogni azione della ſua vita! El- l' ha le grazie della modeſtia , e la vivacità dell' innocenza , la di lei allegria è pura , ingenua come il ſuo cuore . . . . ed ho notato , ch' ella non dice male di chicchesſia , l' ho udita riprendere le ſue compagne ad ogni menoma maldicenza . . . .

Dom. P. Amabile carattere in una donna!

Dom. F. Ah ! ſe ſapeſte particolarmente com' ell' ama ſuo padre.

Dom. P. Ma ſai tu dirmi s'ella ſi mariti per obbedienza o per inclinazione?

Dom. F. Per inclinazione ! Oh ! no certo . . . . Il Signor Jullefort è un galantuomo , ma ....

Dom. P. Ti preferirebbe a lui ſe tu foſſi ricco al pari di queſto Jullefort ? dimmelo .

Dom. F. (*con paſſione* .) Ardiſco di crederlo ... Forſe mi luſingo ſoverchiamente , ma ell' è queſta l' unica conſolazione che ſiami permeſſa . Io non la perderò benchè ſia ſfortunato . . . . . Figliuola ſommeſſa ella non ardirà di diſapprovare la ſcelta d' un padre . . . . Obbedirà , ſarà infelice per tutta la ſua vita , ed io lo ſarò con lei.

Dom. P. (*con rifleſſione* .) Domenico , aſcoltate.

Dom. F. Padre mio!

Dom. P. (*prendendolo per mano* .) Fa coraggio , figliuolo . . . . ſpera . . . .

Dom. F. Che dite ! . . . io ſperare!

Dom. P. Ma , poichè il matrimonio non è concluſo , ſiamo ancora in tempo . . . . io parlo di botto al padre , e gliela domando per te . . . .

Dom. F. (*ſpaventato* .) Che vi penſate ? . . . . guardatevi dall' eſpormi ad un rifiuto : egli lo prenderebbe per un affronto . . . . riceverebbe con un diſpregio oltraggioſo . . . . Io ne morrei di dolore . . . . . Su qual fondamento potete luſingarvi ? Fortuna , grado , pregiudizj , tutto , tutto ci ſepara ; in queſto ſecolo di cupidigia , che importa che l' amore uniſca due cuori?

Dom. P. Reſta quì ti dico . . . . Non paſſerà la giornata ſenza ch' io venga a ritrovarti , e forſe con delle buone nuove.

Dom. F. Io mi pento d' avervi parlato . . . . laſciatemi fuggir piuttoſto lontano da lei ; a che ſerve il luſingarmi con una vana ſperanza ? Sono abbaſtanza infelice ſenza che mi eſponghiate all' altrui diſpregio ; il ricco è ſuperbo . . . . e non è in poter voſtro il procurarmi un bene allontanato da me per deſtino.

DOM. P. Taci, e lascia operare a me .... Fa il meravigliato quanto ti piace, voglio che tu rimanga in questa casa, e che non n' esca nè punto nè poco.

DOM. F. Ah! padre mio, gli è uno sforzo troppo maggiore delle mie forze.

DOM. P. Oh! insomma il tuo dovere è di ascoltarmi, e di obbedirmi quando parlo .... mi capisci? .... (*se ne va a passi lenti; suo figliuolo lo segue da lontano a testa bassa; il padre ritorna indietro, e prendendolo per mano gli dice con tenerezza e fermezza.*) L' averai, Domenico, l'averai. (*parte.*)

DOM. F. Buon padre! egli ti abbandona alle illusioni della tenerezza .... Ah! io non ho neppur la speranza che accompagna qualchevolta l' infelicità.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DOMENICO *figliuolo, arriva con un passo lento, e pensoso.*

L' AVERAI, l' averai .... Queste parole mi risuonano e non so perchè ad ogni momento all' orecchio. Invano egli averà cercato di distraere il dolore che mi consuma .... O troppo caro oggetto al mio cuore, no, non uscirai 'n verun tempo da quest' anima mia; la tua immagine v'è scolpita per sempre malgrado alla sorte ingiusta che ci divide .... Adesso sento quanto ti adoro .... Quanto più scema la mia speranza, tanto più mi sei cara .... E' pure dolorosa cosa per me il vederti altrui destinata! Farà un altro la tua felicità com' io fatta l' avrei? ..... saprà amarti un altro com' io ti amo? ... E dovrò divorare i miei tormenti! ... Tutto in questa casa, tutto mi diviene insopportabile ... ella medesima accresce il mio supplizio. Non ardisco più di guardarla ..... Il suono della di lei voce mi fa sentir la disperazione, e quanto più la fuggo, tanto più sembra che la sorte me la riconduca dinanzi .... Eccola .... Debbo restare? ... No.

SCE-

SCENA II.

MADAMIGELA DELOMER, *e detto.*

(*Domenico la ſaluta , e ſi ritira lentamente.*)

M. DEL. (*Meſtamente quand' egli è alla porta.*) VE ne andate dunque, Signore!

DOM. No , Madamigella.

M. DEL. Eppure uſcivate .... Non vi trattenete per me.

DOM. Andava ....

M. DEL. Ebbene ! andavate?

DOM. Non andava in verun luogo . (*ſoſpira.*)

M. DEL. Avete preſo un aſpetto molto melanconico oggi!

DOM. Difatti dovrei .... Appropoſito , Madamigella , mi dimenticava di congratularmi con voi.

M. DEL. Di che?

DOM. Il Signor Jullefort ..... La coſa è deciſa.

M. DEL. Voi ſiete ironico.

DOM. (*con paſſione e dolore* .) Io non ſono altro che infelice.

M. DEL. Laſciatemi .... Fo male a reſtar con voi ; noi ci tradiamo entrambi : voi mi ſiete un oggetto di tormento più che il Signor Jullefort.

DOM. Io potrei cagionarvi il menomo male ! .. Ah ! che eſigete di più ? ... Non ho rinchiuſo finora nel ſeno mio e ſotto al più rigoroſo ſilenzio un amore eccеſſivo ? amore troppo ambizioſo , è vero , ma almeno ho ſaputo tacerlo.

M. DEL.

M. DEL. Lo ſo.

DOM. Non m' è permeſſo di coltivare la menoma ſperanza , ed ell' è queſta una perſuaſione crudele che m' allontana da una Città in cui non poſſo più vivere.

M. DEL. Ricordatevi che ſe mi dà pena il vedervi , il non vedervi mi darà una pena molto maggiore.

DOM. Se vi ſentite per me qualche compaſſione , ella non può eſſer altro che ſterile . Non ponete limiti almeno alla voſtra pietà ; datele un corſo libero , io ne abbiſogno ; e ſappiate che malgrado all' oſtacolo che ci divide , non v' ha ſennon una felicità compiuta che poſſa oggimai farmi impreſſione.

M. DEL. E come debbo reſiſtere a mio padre ? Ho voluto dirgli qualche coſa , ed egli non mi ha aſcoltata , ha fatto parlare la propria autorità , ed io mi ſono trovata ſenza voce per riſpondergli . Il Signor Jullefort raccomandato da tante parti ha guadagnata la di lui ſtima ; egli la dovrebbe a voi piuttoſto ; ma lo ſapete , la fortuna è quella che fa i matrimonj , e per queſto ſe ne contano pochi di felici.

DOM. Sì ; la fortuna mi ha maltrattato , e per queſto non ho avuto coraggio ſinora di leggere negli occhi voſtri.

M. DEL. il Signor Jullefort mi guarda con una franchezza grandiſſima.

DOM. Io ſono lontano da tanto ardire.

M. DEL. Eppure l' ho ſempre trattato freddiſſimamente , e non intendo come vi ſieno degli uomini che ci vogliano a noſtro diſpetto.

DOM. (*vivamente* .) Egli non vi poſſiede peranche , e ſe voleſte reſiſtere coraggioſamente . . . .

M. DEL. Che coraggio volete ch' io abbia ? . . . Si può reſiſtere ad un padre in queſta età ? temo che non ſia più tempo , egli è impegnato.

DOM. E voi ratificherete gl' impegni ſuoi?

M. DEL. (*con dolore* .) Potrò alzar la voce quando un padre comanda ? Voi non ſapete quanta forza abbiano i padri ſopra di noi . . . . Io lo amo , temo di offenderlo , e quanto più egli m' è caro , tanto più tremo nel reſiſtergli.

DOM. Ah ! S' io foſſi in luogo voſtro , ſaprei operar più riſolutamente.

M. DEL. (*con ſorpreſa* .) Voi mi conſiglierеſte di diſobbedir a mio padre ? . . . . . L' intereſſe dell' amor voſtro non dee farvi parlar contro al mio dovere.

DOM. L' intereſſe dell' amor mio ! Bench' egli mi ſia caro , vi rinunzierei per aſſicurare il voſtro ripoſo . . . . Ma il voſtro , il voſtro mi anima . . . . Tocca a me forſe lo ſperare il conſenſo di voſtro padre , a me che nulla poſſeggo , a me che ſono figliuolo . . . . . La ſuperbia ha fra di noi ſtabilite delle diſtanze inumane , che oggi divengono la mia diſperazione . . . . Io temo ſolamente che voi non ſiate infelice . . . . Vivete con qualunqu' altro purchè lo amiate . . . . Andrete voi a contrarre un legame crudele che vi farà ſentire il peſo della ſciagura per tutti i giorni del viver voſtro ? Siate di qualunqu' altro , e vivete felice : quanto a me ſo quel che debbo fare , e vi proverò che l'amore che mi conſuma è diſintereſſato e puro abbandonando la patria , andando a gemere , e ſoſpirare lontano da voi.

M. DEL. (*commoſſa* .) Perchè non ſono così povera che neſſuno mi voleſſe!

DOM. Ah ! S' io foſſi ricco , anderei ad offerirmi . . . . O perchè non ſiete ſenza dote , e miſeramente veſtita ? Voi avreſte le attrattive medeſime , ed io ſarei più vicino alla felicità . Allora neſſuno ſoſpetterebbe che mi allettaſſero le voſtre ricchezze.

M. DEL. Ma invece di abbandonar queſta caſa , ſe ci reſtaſte . . . . Io . . . . . Voi tentereſte . . . . Potreſte ancora . . . . Ma no ; egli non vi acconſentirà , io mi luſingo invano ; egli non vi acconſentirà mai.

DOM. E queſto è quello che mi diſpera . . . . Io non poſſo aſpirare neppur in idea a farmi innanzi . Offenderei voſtro padre , comparirei forſe un ſeduttore . I pregiudizj che regnano . . . . Sì ; io ſono perduto , quando un altro , perchè ha dell' oro , avrà l' ardire di acquiſtarvi . . . . Oh ! quanta differenza paſſa fra il poſſedere il cuore d' una perſona o la di lei mano!

M. DEL. Io lo tratterò colla maggiore freddezza . . . . Ma quell' uomo non ſente niente . S' egli perſiſte a volermi , ſola e ſotto agli occhi d' un padre , dopo d' averlo ſempre obbedito , riſpettando le di lui volontà , io farò . . . .

DOM. (*con voce eſtinta* .) Cielo ! . . . il giuramento di amarlo!

M. DEL. (*intenerita* .) E nel medeſimo punto , oh Dio , quello di non più penſare a voi per tutta la vita . . . . Ah!

DOM. (*con vivacità* .) Potre' io dire a me medesimo che ci avete penſato qualche volta?

M. DEL. Voi avete letto troppo bene dentro al mio animo , ed io v'ho troppo inteſo .... Queſta è la prima volta che i noſtri cuori così ſi eſprimono , ma non goderanno a lungo di queſto piacere . La legge , i pregiudizj , tutto è contro di noi.

DOM. Ah ! io poſſo arriſchiar di tutto; io diverrò temerario , anderò a gettarmi appiè di voſtro padre , fatelo anche voi ....

M. DEL. Eccolo .... Io tremo che ci abbia uditi.

SCENA III.

IL SIGNOR DELOMER, *e detti*.

DEL. (*arrivando precipitoſamente e ſmarrito* .) DOMENICO , io vi cercava , e voi , figliuola mia .... Oh Dio! ... Che terribili coſe ho da dirvi!

DOM. (*inquieto* .) Signore , che mai è ſtato?

M. DEL. (*tremante* .) Oh ! come ſiete alterato nel volto , padre mio , che avete?

DEL. Sono diſperato!

DOM. Voi ! deh parlate.

M. DEL. Padre mio!

DEL. (*cadendo ſopra una Sedia* .) Un momento , laſciatemi reſpirare ..... Figliuola mia , tu dovrai inorridire ; la mia diſgrazia m'è più crudele perchè diviene la tua .... Oimè ! tuo padre non s' è affaticato tutta la

ſua vita ſennon per vederſi rovinato in un ſol momento.

M. DEL. Rovinato ! voi!

DOM. Come può darſi queſto?

DEL. Voi meritavate la mia fiducia , Domenico , io confeſſo eziandio che avrei fatto bene ad aſcoltar certi avvertimenti che mi avete dati ; oggi me ne pento , ma non c' è più tempo .... Mio caro Domenico , voi avete ſempre tremato in vedendo la quantità di fondi ch'io mandava a' due Aſſociati di Amburgo ....

DOM. Ed hanno mancato!

DEL. Venne queſta nuova come un fulmine ad atterrarmi ; dopo vent' anni che negozio con eſſi , me ne fidava intieramente , avea rinunziato a qualunqu'altra corriſpondenza per condiſcendere pienamente alle loro domande. Io mi ſono fatto mallevadore per eſſi in un' intrapreſa conſiderabile, nella quale m'ha acciecato la mia fiducia . Ell' era l' ultima operazione ch' io volea fare in vita mia : perchè non ſon morto prima di averne concepita l' idea!

M. DEL. Ah ! padre , padre mio non vi abbandonate alla diſperazione . Queſto è 'l tempo di moſtrare coraggio ..... Ma che ! è poi perduta veramente ogni coſa?

DEL. Mi ſcrivono che il loro fallimento è irreparabile , e queſto accidente mi precipita nel momento in cui attendeva la rimeſſa più conſiderabile de' miei capitali . Il pagamento dell' anno , quello della caſa , la tua dote , la tua fortuna , la mia , tutto er' appoggiato ſopra di eſſi , e tutto è precipitato in un abiſſo.

DOM. (*vivamente* .) Io ſono a voſtra diſpoſizione , Signore ; debbo accorrere , prender la poſta , andar in perſona a ſtipulare i voſtri intereſſi, mentre Voi farete quì le diſpoſizioni opportune ? Io parto , e non ritornerò ſe prima non averò calmata la tempeſta . (*M. Delomer durante queſta Scena ſtà col viſo coperto ed appoggiata ad una Sedia.*)

DEL. Fa d' vopo d' attendere ; pare che queſto ch' io ricevo ſia il contracolpo , e ch' eglino abbino fallito in conſeguenza d' un fallimento più lontano . Qual partito prenderò per effettuare i miei pagamenti troppo conſiderabili , e ch' io doveva fare co' capitali d' Amburgo ? Conviene ricorrere alle impreſtanze , e approfittar del mio credito . Ultimamente mi ſono ſtati eſibiti dei capitali conſiderabili , fino a tanto che queſta operazione ſi realizzi , andate a ſcontare gli effetti che vi darò . Biſogna approfittar de' momenti ne' quali ancora non è nota la coſa , pagheremo queſti giorni , ma non più .... Voi m' intendete.

DOM. Ah ! Signore , è orribile queſta eſtremità.

DEL. Io vi ſono ridotto , ſeguo l' eſempio che altri mi porge ; ſono forzato a rigettare ſopra d' altrui la mia diſgrazia , e farò perdere perchè perdo.

DOM. Potreſte riſolvervi a .... (*con ritenutezza eſpreſſiva* .)

DEL. Senza di queſto ſono in precipizio . Mi caricherò io ſolo di tanto peſo per reſtarne poi finalmente oppreſſo ?

DOM. Mi permettete di parlar come penſo ?

DEL. Dovete farlo ; ſono troppo importanti queſti momenti per aſcondermi veruna coſa.

DOM. Non ve ne offendete , Signore : Non v' ha ſennon la ſciagura che poſſa iſpirarvi un diſegno a cui ripugnano i voſtri principj . Voi vorreſte di ſfortunato divenire colpevole , prender ad impreſtito ſenza poter reſtituire ? Ah! ricordatevi di quello che tante volte mi avete detto : neſſun preteſto può far mancare agl' impegni preſi , non ſi debbe ingannare l'altrui fiducia ..... Finalmente , Signore , voi dovrete egualmente fra poco venirne alla ſola operazione che reſta a fare , nè potete ſu queſto farvi illuſione.

DEL. Che ! mi conſigliereſte ad abbandonar tutto a' miei creditori , a ſpogliarmi ? Voglio ſalvar quanto baſti a conſervarmi lo ſtato che mi ſono acquiſtato . Dopo tante fatiche tutto l' eſſere d' una caſa dipenderà da' capricci della fortuna , ed io medeſimo contribuirò ad atterrarla ? e come ſtabilirei mia figliuola , io che poteva pretendere ....

M. DEL. Non penſate a me , padre mio , eſaminate il voſtro ſolo cuore : la pace , e il ripoſo di voi medeſimo ſieno il voſtro ſolo penſiere.

DOM. Ah ! Signore , ſcacciate lungi da voi l' indegna debolezza cui fa ſentire il primo aſſalto dell' avverſità . Non rompete quella circolazione ch' è l' anima del commercio , riſpettatelo voi medeſimo in ſeno alle diſgrazie ; l' equità e l' onore ſuperano ogni difficoltà . Penſate al torto che ſiete per farvi , venti famiglie ſaranno precipitate nell' indigenza , e accuſeranno voi ſolo ; ad eſ-

essere mancherà ogni ripiego, e a voi ne rimangono ancora. Degnatevi di aprirmi 'l vostro cuore: credete di aver abbastanza se non volete far perdere altrui?

DEL. Sì; ma mio caro amico, non mi resterebbe assolutamente più niente, mi sarebbe d' uopo di vender tutto, le mie due case, la mia campagna, e forse le mobiglia medesime.

DOM. Ma non dovreste più nulla a chicchessia.

DEL. E che sarebbe dopo di me? farei veramente una bella figura nel mondo!

DOM. E' sempre ricco chi nulla deve. Siate certo, che vi troverete cento volte più felice anche in un ristrettissimo stato se non avrete a farvi rimprovero alcuno. Io vi conosco, Signore: voi non sapete qual effetto produrrebbe sopra di voi lo sguardo d' un uomo che vi dicesse: tu m' hai ingannato. Voi non ci siete avvezzo, la prima prova sarebbe mortale: Sì, mortale; ne son sicuro .... Le vostre facoltà o bastano o no per supplire a' vostri debiti: se non bastano, perchè vorrete pagar i creditori vecchi a spese de' nuovi? Ella sarebbe un' azione contraria all' ordine delle cose, un' ingiustizia ....

DEL. Converrebbe adunque ch' io m' avvilissi?

DOM. Non è viltà l' esser giusto.

DEL. Che cadessi nell' ultima miseria! E mia figliuola, mia figliuola ..... Che sarebbe della speranza della mia vita?

M. DEL. Padre mio, in questo momento dimenticatevi di me ....

DEL. E approvereste ch' io ti spogliassi di tutto?

M. DEL. Sì, piuttosto che vedervi arrossire una sola volta.

DOM. Signore, io mi dedico per sempre al vostro servigio; questa disgrazia vi rende ancora più rispettabile agli occhi miei, voi mi avete accordata la vostra fiducia, accordatemela oggimai pienamente. Siete troppo turbato per poter agire da per voi in questa sventurata rivoluzione. Io vado senza perder tempo a far una nota esattissima de' vostri beni e de' vostri debiti. I creditori convinti della vostra onestà si commoveranno, e vi faciliteranno i mezzi di continuare il vostro commercio. Voi conserverete il vostro credito, quel credito che vi riaprirà novelle sorgenti di ricchezze; riposate sopra di me, vi renderò conto ad ogni momento delle mie operazioni. (*Con un movimento energico.*) Sì; ne usciremo con onore: dite, non è vero? ne usciremo con onore.

DEL. Voi mi avete scosso, ed io non v' ho mai conosciuto stimabile a questo segno prima di questo momento. Io vi dov ò la mia virtù; Sì; mi riporto a voi .... Operate in modo, che nessuno possa rimproverarmi una menoma frode o nell' esecuzione o nell' intenzione .... Mi rimane ancora un barlume di speranza: il Signor Jullefort mio genero è ricco, ama mia figliuola, e mi ajuterà sicuramente. Una maggiore o minore quantità di denaro pel momento presente gl' importerà poco ..... L' offenderei se lo credessi innamorato solamente della dote, ed egli non merita un simile oltraggio.

DOM. Egli può rendersi doppiamente felice, e gustare una nuova sorte offerendovi l' ajuto del-

delle ſue ricchezze . . . . . Quanti vantaggi per lui!

DEL. Lo credo buon amico, gli confideremo il tutto, e il titolo cui è vicino a prendere lo ſpronerà ad intereſſarſi per noi. Mi coſterà caro, lo confeſſo, il dargli ſiffatta nuova: biſogna ch' io gli dica che debbo impiegare la maggior parte della dote per pagar i miei creditori . . . . Ma col tempo egli non perderà niente . . . .

M. DEL. Ebbene, ſofferite ch' io vi riſparmj queſta confeſſione, egli l' udirà dalla mia bocca, la riceverà in una maniera differente . . . . Permettete ch' io gli parli . . . . Allora non dubiteremo più della ſua riſpoſta.

DEL. Vi acconſento. Poco fa mentre ritornava a caſa l' ho veduto che mi veniva dietro; io era troppo turbato per potergli parlare, cercava di voi altri, ed ho ordinato che foſſe fatto attendere . . . . . Ora te lo mando. Andiamo, caro Domenico; rimetterò in voſtra mano tutte le carte, io non ho la mente ſerena, operate a voſtro piacere, v' affido il mio intereſſe, l' onor mio, e approverò quanto farete. Se voi non eravate, io faceva un paſſo che diſonorava il mio nome . . . . Voi mi avete ſalvato dal precipizio.

DOM. Io non ho altro che il mio zelo da offerirvi, ma egli è eſtremo, egli è puro, e non ſi ſmentirà in veruna circoſtanza della mia vita. (*Dom. ſegue il Signor Delomer e M. Delomer gli dà un' occhiata d' approvazione nel ſeparaſene.*)

SCE-

SCENA IV.

MADAMA DELOMER *ſoſpira, e dice dopo breve ſilenzio.*

E' PUR coſa crudele il reprimere un ſentimento che ſembra così legittimo! Con quanta nobiltà egli parlava! Ah! il mio cuore approvava tutte le ſue parole. La di lui anima corriſponde pur bene alla mia! . . . D' onde avviene ch' io ſono così poco abbattuta dalla diſgrazia che ci opprime? Almeno ſe preſto fede a un dolce preſentimento, non iſpoſerò Jullefort . . . . Ma ſ' egli aveſſe in viſta me ſola nell' unione progettata, ſe mi amaſſe cotanto, che ſoccorreſſe mio padre, io dovrei ſagrificarmi per lui più di prima . . . . Queſta idea m' atterriſce, mi ſpaventa . . . . . Io deſidero e temo . . . . So qual ſia il mio dovere, ma ſo ancora qual è il mio cuore . . . . Eccolo; tremo di ritrovarlo generoſo; ma oh Dio! che terribile deſiderio è quello ch' io formo!

SCENA V.

IL SIGNOR JULLEFORT, *e detta.*

JUL. (*arrivando con traſporto.*)

MADAMIGELLA, cara Madamigella, o quanto dolce felicità mi aſpetta! E' pur grande la mia fortuna! Ho veduto il Notajo, egli ha ſteſo il contratto, tutto rieſce a ſe-

con-

conda de' miei desiderj, e fra poco noi ci chiameremo co' più teneri nomi ... Ma che vedo? non siate poi così seria, in verità io non sono stato mai più in vita mia tanto lieto.

M. Del. Questa letizia non sarà forse di lunga durata, Signore ....

Jul. Oh! sarà eterna come l' amore che vi porto ....

M. Del. Ascoltatemi; e' d' uopo che favelliamo un poco, ed io m' aspetto da voi un' intiera sincerità ....

Jul. Avete mai dubitato ch' io possa parlarvi diversamente? (*S' inginocchia.*) Ebbene, credete alle più ardenti proteste di questo cuore: io vi giuro un affetto cui non potrà estinguere sennon la morte, una fiamma che viverà persin nel sepolcro .... No; nessuna donna mi parve amabile in confronto vostro, e lo giuro per quanto v' ha di più sacro al mondo.

M. Del. Ah! Signore, alzatevi, non sono giuramenti quelli che vi domando.

Jul. E come dunque volete ch' io vi faccia credere? ...

M. Del. Io fò poca stima de' giuramenti, e i vostri, se mi permettete di dirvelo, mi sembrano in questo punto vani e leggieri.

Jul. Vani e leggieri! Che cosa dite, Madamigella? Questi non sono già giuramenti all' aria come li fanno gli amanti, sono giuramenti da sposo appoggiati ad un buon contratto, cui non v' ha cosa in tutto l' Universo che possa rompere ..... Sì; gli è quasi sottoscritto questo contratto, poichè non si aspetta altri che voi .... Dell' amor mio du-

dubitate! Ah! non sapete quello che vi sagrifico! Se vi dicessi quanti partiti ho ricusati! Sentite: anche quindici giorni fa mi è stata esibita una ricca fanciulla senza padre e senza madre, ereditiera, e con due soli Zii infermicci. Ell' era una quantità di ricchezze che non finiva mai, eppure non ho voluto nemmeno leggerne l' informazione, e l' ho freddamente restituita, e lo avrei fatto se mi avessero esibito un milione.

M. Del. Ma, Signore, forse faceste male a ricusare un sì buon partito.

Jul. Come! Voi mi offendete crudelmente ....

M. Del. Siete così sicuro di voi medesimo, che possiate giurare, che sposandomi le mie facoltà non sono quelle che vi determinano?

Jul. Se foste povera, la felicità di possedervi sarebbe egualmente grande per me.

M. Del. Che! se fossi senza niente, mi ricerchereste colla medesima premura? mi prendereste senza dote? ..... Esaminatevi bene.

Jul. Che domande! Io non ho bisogno di esaminarmi per rispondere, che vi darei colla tenerezza medesima una prova del mio disinteresse.

M. Del. (*a parte.*) Parlerebbe davvero? Infelice me! ... Ma coraggio: gli è per mio padre.

Jul. (*a parte.*) Ell' è pur semplice! fà d' uopo di secondarla.

M. Del. Insomma, Signore, se mio padre fosse d' improvviso caduto per un colpo di avversa fortuna nell' indigenza, se il vostro credito, le vostre cure foffero necessarie per ritirar-

tirarnelo, giugnereſte ad impiegarvi generoſamente per lui?

JUL. In un caſo ſimile la fortuna di meritarvi ſarebbe d' aſſai maggior pregio di quanto poteſſi fare per Voi .... Ma dite, Madamigella, mi fate queſti diſcorſi per provarmi, o per ironia? I miei beni ſon liberi e netti, ve ne avverto, nè debbo un ſoldo a chicchеſſia: non temete di nulla nel porgere la mano all' uomo che avete reſo ſenſibile, noi ſtaremo beniſſimo .... Quanto a me non vi ſò di queſte ricerche piene di diffidenza ....

M. DEL. Queſte ricerche ſono più ſerie che non penſate e non potete credere. (*D' un tuono patetico e doloroſo.*) Elleno ſono fondate ſopr' a delle cagioni egualmente recenti che ſfortunate.

JUL. (*eſtremamente inquieto.*) Che coſa volete dire, Madamigella?

M. DEL. Quello cui ſono incaricata di farvi ſapere. Io v' ho preparato all' ultimo colpo per non opprimervi con una ſola parola.

JUL. (*a parte*) Comincio a tremare .... Ma non ſarebbe finzione?

M. DEL. Non vi ſiete avveduto che mio padre era meſto, era cangiato, e in una ſituazione che dimoſtrava una confuſione eſtrema?

JUL. (*impallidindo.*) Difatti ..... Ma qualche volta gli è il ſuo ſolito ... ve ne ſarebbe peravventura qualche motivo particolare?

M. DEL. Un motivo terribile. Egli ha poco fa ricevuta la nuova d' un fallimento ſpaventevole.

JUL.

JUL. Che ricade ſopra di lui?

M. DEL. Sopra di lui principalmente. Le perſone ſulle quali s' aggirava, erano vent' anni, tutto il ſuo commercio, quelle ſono che di tutto lo privano.

JUL. (*a parte.*) Sono perduto .... (*forte.*) E il danno è conſiderabile?

M. DEL. Di tutto l' aver noſtro, vi dico, ſiamo in un precipizio totale.

JUL. (*gettando uno ſtrido.*) Oh! povero me! che coſa mi tocca ſentire! (*gran pauſa.*) Le ſono coſe che non accadono ad altri che a me. (*a parte.*) Ma ſono pure ſfortunato! (*dopo un intervallo, forte e vivamente.*) Madamigella, biſogna conſigliarlo a naſcondere per qualche tempo la ſua ſituazione, a precipitar il voſtro matrimonio, a raddoppiare la voſtra dote. Queſto è l' unico mezzo di riſervarſi una tavola nel naufragio. La dote delle figliuole è privilegiata ſopra a tutti i creditori, e gli fa reſtare con un palmo di naſo .... Facendola conſiderabile queſta dote ....

M. DEL. Mio padre non ſeguirà queſto conſiglio, Signore: egli avrebbe potuto laſciarvi ignorare la ſua diſgrazia ed ingannarvi; ma non è capace di queſto vile artifizio.

JUL. (*a parte.*) L' ho ſcappata bella! (*forte e in collera.*) Ma come s' è egli avventurato a queſto modo? ... Fu poca prudenza. In quell' età fà ſchioccherie, ſtravaganze di queſta ſorta! non gli ſi può perdonare.

M. DEL. Vi ſono dei commercj ſoggetti a ſimili diſavventure, e non ſi guadagna molto ſennon a forza di avanzar capitali. Egli aſpettava una rimeſſa conſiderabile.

JUL.

JUL. Una rimeſſa conſiderabile! Biſogna impiccargli queſti birbanti, queſti ſcellerati.

M. DEL. Eglino ſono ſfortunati al pari di noi.

JUL. Non c' è grazia, non c' è grazia, in berlina queſti furfanti, in berlina . . . . . La fortuna mi perſeguita . . . . Ma io ſono furioſo contro di voſtro padre, egli merita ſanguinoſi rimproveri . . . . . doveva tenerſi il ſuo denaro nello ſcrigno.

M. DEL. Chi di noi sà leggere nel futuro?

JUL. Ma queſta, queſta ell' è una perdita irreparabile, e voi non la ſentite com' io la ſento, avete una tranquillità . . . . Io aveva già fatto un ſaggio impiego . . . . ecco andati in fummo i miei progetti. Sono ſicuro che non ſapete neppure, che dal canto di voſtra madre non avete quaſi niente: le due caſe di campagna ſono acquiſti fatti dopo la ſua morte; v' è una picciola coſa ſu non ſo quale terreno; ma gli è sì poco! . . . . In verità voſtro padre . . . . . Egli è . . . . . No; potete dire quel che volete, non gli perdonerò mai.

M. DEL. (*con fermezza*.) Guardatevi dal dire una ſola parola, Signore, che poſſa offenderlo. Voi prendete con troppa torza le mie parti. Mio padre non fa a voi neſſun danno; egli è occupato adeſſo nel far il regiſtro de' ſuoi debiti, e noi vediamo con piacere che i noſtri beni baſteranno a pagargli.

JUL. E la voſtra dote, Madamigella, e la voſtra dote? . . . . Vi parlo più per voi che per me; per tutto quel che può naſcere una dote v' è neceſſaria . . . . Ma appunto, non ci penſava: avrete almeno degli Zii, delle Zie, molti parenti inſomma, le eredità de' quali unite potranno formare . . . . riparare . . . .

M. DEL. No, Signore, io non ho neſſuno, non aſpetto veruna coſa, mio padre era tutto per me, e ſopra di lui piango ſolamente.

JUL. (*a parte*.) Neppure un' eredità! che razza di famiglia! dove diavolo andava a cacciarmi! (*forte*.) Madamigella, vi amo troppo per non eſſere commoſſo da queſto accidente . . . . quel maledetto fallimento . . . Non comprendete voi la diſgrazia di due perſone ch' s' uniſcono per tutta la vita, e una delle quali . . . . Ma come! Siete ſicura che non venga reſtituita al padre voſtro almeno una parte de' ſuoi capitali? Ottanta per cento per eſempio . . . . . gli è quel ſi uſa.

M. DEL. Egli ricuſerebbe, Signore, un progetto ſimile, non vuol grazia, e non vuol far perdere a chiccheſſia.

JUL. Tanto peggio, Madamigella; queſta faccenda ſcompone tutto, come potete immaginarvi . . . e poi, non credo che mi amiate aſſaiſſimo . . . . . io non ſo ſpoſare una giovane tanto amabile quanto voi ſiete col conſenſo del padre ſolamente . . . . Dovrei ſempre rimproverarmi di non avervi avuta ſennon dalla di lui mano . . . . Io non voglio rendervi infelice; meco ſareſte forſe tale . . . . . il vero partito in queſto caſo ſarebbe . . . .

M. DEL. Di ritirarvi, Signore.

JUL. Sì, sì, Madamigella, vi obbediſco . . . . vado . . . . vi riveriſco.

SCENA VI.

MADAMA DELOMER *sola*.

QUESTO dunque è quell' uomo, che a ſentirlo deſiderava me ſola .... Come ſi è alterato alla nuova che gli ho data! .... pareva che gli aveſſero portato via il ſuo ... Queſta diſgrazia almeno ha ſervito ad allontanarlo .... Eccomi liberata di lui ..... ne riſento una contentezza ſegreta ..... Ma lo ſtato di mio padre mi turba e m' intenerisce. Per lui ſolo mi diſpiace la perdita di quelle facoltà che aſſicuravano il riposo della ſua vecchiezza; quanto a me, parmi che con Domenico paſſerei la mia vita nell' ultima mediocrità ſenza ſoſpirare una ſola volta .... Sì in queſta diſgrazia ſarei felice ſe mio padre non foſſe ne' guai.

SCE-

SCENA VII.

DOMENICO *figliuolo, e detta*.

DOM. (*attraverſando la Scena con un portafoglio in mano.*)
IN queſti momenti, Madamigella, io non penſo ad altro che a riſpingere i più violenti colpi della tempeſta: qualche volta rimangono dei ripieghi non iſperati, e il tempo ſuol produrre degli ſtrani cambiamenti. Forſe che gli affari prenderanno un' altra faccia, tutto non è forſe perduto, ed io vo a cercar i mezzi onde rimediare a quel che più preme .... Queſto, oh Dio! non è il tempo di parlarvi di me.

M. DEL. Io non mi adiro tanto colla fortuna, Domenico, poichè i di lei colpi mi avvicinano a voi; il noſtro deſtino ſarà almeno a un di preſſo eguale. Queſt' oro che fa tutto mi ſembra pur vile allorchè i ſentimenti del cuore così cari, così prezioſi ſono ſenza valore! Ho udito il Signor Jullefort.

DOM. (*inquieto.*) Le di lui ricchezze vi compenſeranno di quelle che perdete ....

M. DEL. V' ingannate. (*ſorridendo.*) Quando ha ſaputo il noſtro diſaſtro, egli ha preſo la fuga.

DOM. (*con giubilo.*) E' una felicità per me che colui non abbia avuto mai nè cuore, nè occhi .... Io non ho più rivale ....

M. DEL. Sappiate che non ne avete avuto giammai .... che giammai non ne avrete, che non potete averne ..... Domenico, voi

meritate queſta confeſſione ; ella v' incoraggiſca a ben ſervire a mio padre.

DOM. (*baciandole la mano* .) Che dirà la voce debole della gratitudine quando il cuore mi palpita per amore , per ſorpreſa , per allegrezza ? . . . Addio , io corro . . . . . vado . . . . come potrò meritarvi abbaſtanza ? (*Si ſeparano guardandoſi con tenerezza* .)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

Il Teatro rappreſenta una ſpezie di Sala terrena . Domenico padre in berretta di lana e veſte roſſa conduce un piccolo barile ſopra un Carretto da Venditore d' aceto con una ruota . Egli entra ſulla Scena ſpingendo il ſuo Carretto : un Servitore vuole opporviſi .

SCENA PRIMA.

DOMENICO *padre* , *e un* SERVITORE .

SER. COME ! volete aſſolutamente e a noſtro diſpetto entrare in queſta Sala terrena ?

DOM. (*ſpingendo il ſuo carretto* , *e tutto anelante* .) Signor sì , lo voglio : ho le mie ragioni : tiratevi da banda .

SER. Ma che ſcena è queſta ? non s' è mai veduto altrettanto , e voi dovete eſſer pazzo .

DOM. (*poſando il Carretto* .) Non ſono pazzo , ſo quel che fò e quel che debbo fare . . . . Oh ! ſono alla fin fine poi ſtanco . . . . Aſpetta che ſe ne lamenti il tuo padrone . Quando ti comanda mio figliuolo ſei tu avvezzo a far tante repliche ?

SER. Oh ! ſe gli è poi per di lui ordine , così ſia . Sono già andati ad avvertirlo di queſto imbroglio .

DOM. Mio figliuolo ? e per qual ragione ? io non ſo che fare di lui . (*battendo i piedi* .) Ma

guardate un pò di coſtoro! Al Signor Delomer voglio parlare, e non ad altri . . . . . Biſogna ch' io gli parli toſto, in queſto momento . . . .

SER. E' impedito da affari di conſeguenza.

DOM. Non importa, biſogna aſſolutamente ch' io gli parli ſubito . . . . . ci va della morte d' un uomo.

SER. Ecco quà il voſtro Signor figliuolo, parlate con lui. (*partendo*.) Oh che bel tomo! . . . . Sì per mia fè ch' egli ha perduto il giudizio . . . .

SCENA II.

DOMENICO *figliuolo, e detto.*

DOM. F. CHE coſa è queſto, padre mio? che avete? Oh! in che figura venite quì? e che diamine volete con queſto equipaggio?

DOM. P. Figliuolo, ſono venuto a fare la domanda.

DOM. F. Avete ſcelto bene il tempo, e ſpezialmente il luogo.

DOM. P. Taci, taci, non ti prender penſiero di nulla, laſcia fare a me . . . . vedrai, vedrai.

DOM. F. Come con quel veſtito da lavoro, col barile, col Carretto in una Sala fregata!

DOM. P. (*contraffacendolo*.) Signor sì, in una Sala fregata; guardate che gran malanno! . . . . E così! il fregatore tornerà da capo . . . . queſto barile ti fa pietà, ti fa ſtrignere nelle ſpalle eh? va, va, il mio ragazzo, egli è un picciolo ſupplemento alle mie parole, che non ci pregiudicherà cred' io: Si rieſce bene in qualunque affare quando non s' arriva colle mani vuote. Animo . . . . Animo . . . . . Inoltre, io ho per maſſima di non abbandonar mai la mia mercanzia, e queſto abito che tanto più ti offende, gli è il mio abito da gala, m' intendi? Io non ſono mai tanto ardito quanto veſtito a queſto modo.

DOM. F. Voi avete riſoluto di mettermi alla prova, padre mio, ma io temo che non manchiate alla convenienza ſtabilita nel mondo.

DOM. P. Oh! ſe' tu innamorato? . . . io voglio guarirti . . . . . voglio guarirti aſſolutamente . . . . inſomma lo voglio.

DOM. F. Aſcoltatemi di grazia: oggi 'l Signor Delomer non è di buon umore.

DOM. P. Lo diverrà.

DOM. F. Ah! voi non ſapete . . . .

DOM. P. Che coſa?

DOM. F. Che forſe non mi è vietato intieramente di luſingarmi.

DOM. P. Buono: quì t' aſcolto . . . . . Non m' hai dette mai bugie: Sei ben ſicuro che ſe dipendeſſe da lei Madamigella Delomer ti preferirebbe a quello che le ſi deſtina? . . . Bada bene, ſai, bada bene . . . .

DOM. F. Oh! . . . Sì, Sì, padre mio.

DOM. P. (*fregandoſi le mani paſſeggiando*.) Tutto è detto; queſto è 'l punto principale. Forti, ragazzo mio, forti, e tutto anderà bene . . . . . Già te l' ho detto: l' averai, l' averai . . . .

DOM. F. (*Seguendolo*.) Ma vedete in qual pericolo

colo mi mettete esponendo lo stato vostro così pubblicamente. Voi fate osservare sempre di più la sproporzione che passa fra 'l nostro stato; questo vi diverte, vi sembra gioviale, grazioso, singolare, ma il mondo ride, egli ha i suoi pregiudizj, è crudele, e non perdona al ridicolo . . . . . Non avete veduto perfino quel Servitore stringersi nelle spalle partendo? . . . . . l' ho bene veduto io.

DOM. P. E per questo, che cosa v' è di tanto meraviglioso? un Servitore che ride . . . . . benissimo, che cosa importa? . . . . . Pensa che l' uomo dorato, il quale ne ha trenta che lo seguono, non impone a suo padre. Che cos' ha egli di più di me fuorchè l' imbroglio di non poterne far a meno?

DOM. F. Ma insomma, che pensate di fare quando il Sig. Delomer sia venuto? Io non vi riconosco più. Che cosa volete da lui?

DOM. P. (*passeggiando.*) Che tu divenga suo genero.

DOM. F. Voi precipitate troppo . . . . . con una sola parola potete rovinarmi per sempre. Egli mi crederà d' accordo . . . . . E in qual tempo, in qual tempo venite mai!

DOM. P. In un tempo opportunissimo.

DOM. F. (*fa un gesto per condur via il Carretto.*) Padre mio, di grazia, io v' ajuterò a portar via questo imbroglio.

DOM. P. (*fermandosi.*) Oibò, oibò; ti proibisco di toccarlo; bisogna ch' e' resti colà ... Sì, colà.

DOM. F. Dietro la porta solamente, quì vicino . . . .

DOM. P. (*opponendosi affatto.*) Vuoi lasciarlo stare, ti dico? . . . . ma guardate che superbia? . . . rinegare il mio Carretto? . . .

DOM. F. Il Sig. Delomer viene or ora.

DOM. P. Gli è quello che cerco.

DOM. F. Non vorrei avervi parlato per tutto l' oro del mondo.

DOM. P. Ti fidi ben poco di tuo padre! Ti se' mai pentito di averlo ascoltato? (*quasi in collera.*) Dimmi un poco, per chi mi prendi?

DOM. F. Qualunque altro che me vi crederebbe poco saggio in questo momento.

DOM. P. Vedremo, vedremo chi lo sarà meno di noi due.

DOM. F. E il Sig. Delomer non saprà che pensare . . . . . Io negherò tutto, ve ne avverto.

DOM. P. (*cantuzzando.*) Oh! quanti discorsi!

DOM. F. Lo veggo che viene; non gli dite niente, ve ne scongiuro; guardatelo com' è melanconico; egli non è in caso di ascoltare i vostri scherzi.

SCENA III.

IL SIGNOR DELOMER, *e detti.*

DEL. Siete voi che volete parlarmi, caro il mio Domenico? E che cosa volete da me con tutto questo equipaggio?

DOM. P. Se voi avete mai fatto stima di me, Signore, vi domando per grazia mezz' ora d' udienza, vi spiegherò i motivi della libertà che m' ho presa, e so che voi non la disapproverete.

DOM. F.

DOM. F. (*all' orecchio a ſuo padre* .) Parlategli di tutt' altro.

DEL. Domenico , mi piace di veder voſtro padre in queſt' abito ; e' gli dà un aſpetto d' utilità che non diſpiace alla viſta ; la di lui età ſembra più riſpettabile , le ſue fatiche mantengono ſerena l' anima ſua . . . . queſto è lo ſtato dell' uomo . . . . . egli è più felice , più tranquillo di me . Sì ; io ſtimo quella berretta aſſai più di tante teſte leggiere che vanno qua e là traſcinando il vuoto dell' ozio . Ognuno confeſſa che non v' ha di meglio dell' aver un buon meſtiere in mano , e ognuno corre dietro agl' impieghi incerti ; di quì vengono le diſgrazie , i vizj e i delitti , e 'l galantuomo diviene quindi ſempre più raro . Mancando il lavoro ſi ricorre alla frode , gli uni divengono birbanti arditi , gli altri deſtri raggiratori . Io ſono ſtato doppiamente ingannato in un giorno ſolo , e voi mi vedete il cuore oppreſſo dal dolore e dalla triſtezza.

DOM. F. (*con voce baſſa* .) Avreſte peravventura ricevute dell' altre nuove ? Io paſſerò nel voſtro gabinetto ; mio padre non ha coſa di premura , e noi abbiamo degli affari.

DEL. Di voſtro padre io poſſo fidarmi. Forſe non gli avete confidato ? . . .

DOM. F. Io divulgherei , Signore , i voſtri ſegreti ſenza il voſtro conſenſo!

DEL. Vi ſtimo ſempre di più , ma avreſte potuto rivelarglieli ſenza offendermi . . . . Io poſſo parlare dinanzi a lui del nuovo colpo che mi addolora , e che non mi è riuſcito meno del primo crudele . (*alzando la voce* .) Oimè ! io vi avea partecipato queſta mattina il

il matrimonio di mia figliuola col Sig. Jullefort , egli mi ſtava a cuore : ma queſt' uomo che mi pareva ſinceramente innamorato di lei , e deſideroſo della noſtra parentela , queſt' uomo è un cuore intereſſato , vile , un' anima di fango come tante ve n' hanno. (*al figliuolo* .) Domenico , egli ci abbandona , ſi è ritirato con una freddezza inſultante , e mi ha ſcritto una lettera , nella quale ha la baſſezza di farmi dei rimproveri . . . . Ah! queſto colpo mi ha trafitto nel più profondo del cuore.

DOM. P. (*ridendo* .) Non vi ſarete accordati ſulla dote . . . oh ! mi par di vedere che l' indovino . . . . Queſti ſpoſatori ſono troppo di moda , e vanno a mercatare ſpietatamente una figlivola con ſuo padre medeſimo . Avete fatto beniſſimo a tener ſodo , e non avete perduto niente , poichè coſtoro ſono ſempre triſti mariti . Ne ho io uno da proporvi , che varrà cento volte più del voſtro Sig. Jullefort . (*a ſuo figliuolo* .) Oh ! fammi pur quante bocche ſai . . . . . parlerò a diſpetto delle tue moine.

DOM. F. (*partendo bruſcamente* .) Ed è poſſibile ! . . . . Addio , padre mio . . . .

SCE-

SCENA IV.

IL SIGNOR DELOMER E DOMENICO *padre*.

DOM. (*avvicinandosi all' orecchio.*)
SI' Signore, son io che vengo ad offerirvi un partito per Madamigella, capite? . . . . . Quella cara fanciulla è così amabile, così buona . . . .

DEL. (*guardandolo* .) Voi, caro il mio Domenico! questa è bellissima. E di grazia chi può avervi incaricato? . . .

DOM. Io parlo per un giovane, la famiglia e i costumi del quale vi sono abbastanza noti.

DEL. Benissimo.

DOM. Oh! questo poi ama la fanciulla, e l' ama sinceramente; il rispetto è 'l fondamento di questo amore, poich' e' lo rende timido e muto; io parlo per lui, so che la prenderebbe povera come ricca, e me ne fo mallevadore: non è questo amor di quel buono?

DEL. Terminate di dire, chi è questo giovane?

DOM. (*con fermezza.*) Mio figliuolo.

DEL. Vostro figliuolo!

DOM. (*arditamente* .) Sì Signore, mio figliuolo . . . .

DEL. Per dire la verità non me lo sarei aspettato . . . . Come! egli di cui mi fido intieramente ha formato delle pretenzioni segrete, vi ha incaricato! . . .

DOM. Non mi ha incaricato di nulla. Son io che lo voglio . . . . Avete osservato com' è fuggito quando s' è accorto ch' io voleva parlarvi? . . . . . Lontano dall' aver nodrita la menoma speranza, egli si distrugge pel dolore, adesso vuol viaggiare, e adesso non ne vuol far altro. Egli è notte e giorno in uno stato tormentoso, ed io non ho saputo prima d' oggi il supplizio di questo povero ragazzo, poichè se lo avessi penetrato, mi avreste veduto prima d' ora da voi. Sapete che se questa mattina io non gli stringeva i panni addosso, egli se ne moriva di consunzione senza che ne sapessimo il perchè!

DEL. Voi mi sorprendete estremamente. Non avrei mai sospettato . . . .

DOM. Poich' egli l' ama tanto, ho detto io fra me stesso, non può renderla sennon felice, ed esserlo anche lui; voi conoscete il di lui cuore, lo spirito, il suo talento, egli s' incammina verso lo stato vostro, è stimabile, voi lo stimate: perchè non sarà preferito agli altri?

DEL. Ci pensate davvero, il mio buon Domenico? Io vi perdono . . . . . voi siete padre . . . . ma . . . .

DOM. Signore, noi non abbiamo nella nostra famiglia un' ombra sola di macchia, e andiamo tutti colla nostra fronte scoperta. Se vi scandalizzaste della mia richiesta, v' avreste il torto; io sotto a quest' abito rozzo so che cos' è il mondo, e so che v' hanno dei pregiudizj cui si sagrifica senza fatica se vi si voglia un poco riflettere. Ho veduto i Grandi, ho veduto i piccioli, e in fede mia se si considerino bene le cose e' son tutti eguali. Quello che forma la differenza non val la pena d' essere calcolato, mio figliuolo ha cognizioni, figura, onestà, buoni costumi, amor

mor pell' ordine e pel lavoro, e chi sa fino a dove possa giugnere quel ragazzo? . . . . . gli è una pianta che può crescere ad una altezza strepitosa.

DEL. Avete ragione, ed io non rifletteva che cominciando da questo giorno più non debbo ritrovare una distanza così grande fra lui e me. (*sospirando.*) Ahi che giorno, che giorno! . . . Ma ditemi la verità: ha egli acconsentito che mi dichiariate i suoi sentimenti? voi non siete fatto per avvilirvi sino ad una menzogna.

DOM. Non mentirei se si trattasse della mia vita: voi non conoscete Domenico! il passo che fò non è approvato da mio figliuolo, ed egli è tanto lontano dall' aspettarne buona riuscita quant' io ne sono sicuro.

DEL. Potreste nulladimeno ingannarvi.

DOM. (*con sicurezza.*) No Signore, non m' inganno.

DEL. Ma voi siete particolare!

DOM. Ma io sono schietto. Non istate a rigirarla meco, nè vi crediate ch' elleno sieno queste tenerezze per la dote come quelle del Signor Jullefort.

DEL. Non pronunziate il nome di colui: egli mi accende troppo il sangue.

DOM. Fo solamente perchè il sappiate, che se avessi supposta in mio figliuolo una menoma ombra d' interesse, non ci sarei entrato. Io sono disceso nel di lui cuore, l' ho ritrovato pieno zeppo di quella fiamma che abbiamo sentita e voi ed io quando eravamo di quella età; mi ricordo ancor io de' miei begli anni . . . l' oggetto n' è degno, ed io ne provo una consolazione indicibile.

Di-

Dite due parole, ed ecco fatti due felici, anzi quattro.

DEL. Voi credete adunque, che mia figliuola vi acconsentirebbe senza difficoltà? Ve lo avrebb' egli fatto comprendere? Parlate: e' d' uopo ch' io sappia tutto.

DOM. Ma a dircela fra di noi, io credo che mio figliuolo, giovane, amabile, civile, ben piantato, debba piacerle meglio di quel Signor Julle . . . . Ah! perdonate: non l' ho nominato.

DEL. Una parola ancora . . . . Vi parve che vostro figliuolo avesse poco fa un desiderio di sposarla egualmente forte che questa mattina quando ve ne ha fatta la confessione?

DOM. Credereste che dalla mattina alla sera mio figliuolo fosse capace . . . . . ma io vi dirò . . . .

DEL. In queste circostanze un' ora basta per produrre dei cambiamenti grandissimi . . . . . io l' ho provato.

DOM. Avrei voluto solamente che lo aveste sentito un momento prima che veniste quì: la menoma delle sue espressioni quand' egli parla di lei vi avrebbe commosso, e vi avrebbe informato più assai ch' io non posso farlo.

DEL. Me ne dispiace infinitamente.

DOM. Ve ne dispiace?

DEL. Non posso dargli il mio consenso.

DOM. (*altieramente.*) E perchè se vi piace? la ragione? . . . . . v' è la sua ragione a tutto.

DEL. Ve la dirò. Non crediate che una falsa idea di superbia mi domini; se l' avessi, il di lui merito appianerebbe ogni difficoltà: è

ve-

vero che ſono rimaſto offeſo un poco ſulla prima, ho avuta queſta debolezza, ve lo confeſſo, ed ella è tale realmente, poichè riflettendo bene io non debbo veder in voi meno che un eguale a me; il voſtro ſtato non è differente dal mio ſennon per un eſteriore un pò meno brillante, ma in fondo, a riguardar tutto con verità, dal più al meno gli è ſempre vendere per guadagnare.

DOM. Sempre vendere per guadagnare, gli è veriſſimo.

DEL. Voſtro figliuolo di quì ad alcuni anni troverà ſenza dubbio un ottimo partito, ad ogni poco che ſi preſenti nel mondo; io dal canto mio lo raccomanderò alle più diſtinte perſone.

DOM. Raccomandatelo ſolamente a Madamigella voſtra figliuola, e noi non vogliam altro da voi.

DEL. Mia figliuola non è più pel matrimonio, domani ella entrerà in Ritiro, e l' avvenire mi dimoſtrerà s' ella debbe uſcirne un giorno.

DOM. Avreſte la crudeltà di chiuderla fra quattro mura quando vi ſi dice ch' ell' ha un amante? . . . Sapete voi ch' io avrei faccia da dirvi delle coſe aſpre aſſai: non ſiete voi ſuo padre, com' io lo ſono di mio figliuolo? e queſto cuore, queſto cuore che ci batte pe' figli noſtri non lo ſentite palpitare di gioja pella di lei felicità? . . . . Rinchiudere una fanciulla così amabile, in quell' età! ... ah! badate bene . . .

DEL. Voi non ſapete quali ſieno le mie ragioni: la neceſſità fa forza ſovente al buon volere.

re. Poichè fa pur d' uopo dirvelo, io non ſono più ricco, non poſſo ſtabilire mia figliuola, non ho nulla da darle, nulla affatto: queſta è la pura verità, e la preciſa cagione della rottura che v' ho narrata. Voi vi meravigliate, ſpalancate gli occhi, ma ell' è così.

DOM. (*con una gioja concentrata.*) Non avete nulla a darle! Buono, buono . . . tanto meglio, tanto meglio.

DEL. Un fallimento dopo vent' anni di fatiche mi rimette al medeſimo punto da cui ſono partito.

DOM. Bene, bene.

DEL. Io non la negherei ad un uomo che aveſſe con che cominciare a ſtabilir una caſa, ma non potendo ajutare in verun modo voſtro figliuolo che non ha niente, vedete che il penſarvi è inutile. Io non ſofferirò ch' egli la ſpoſi per viver penando . . . . no, no; non ſarà mai vero . . . . Vi ſono dell' amarezze abbaſtanza da inghiottire, e ſenza un pò d' abbondanza l' amor ſi diſtrugge, e laſcia il luogo alla diſcordia.

DOM. Vale a dire, ſe mio figliuolo foſſe ricco ... ſolamente di quanto? Sentiamo.

DEL. Oh! ſe aveſſe dieci mila Scudi per cominciare . . . . ridete!

DOM. Sì, rido. Dieci mila Scudi! terminate.

DEL. Lo preferirei al più ricco Negoziante di Parigi, poichè, vi dico il vero, egli mi piace per tutte le ragioni, e ſe non mi trovaſſi ridotto . . . . ma il commercio, caro il mio Domenico, ſomiglia ad un mare che dalla calma paſſa ad un' improvviſa burraſca. Que' venti medeſimi che fanno volare

una nave, la ingojano, ed io ſon naufragato ſotto ad un Cielo che pareva ſereno. Tocca a voi a far intendere la ragione a voſtro figliuolo, egli penſa giuſto, e comprenderà da ſe medeſimo quanto la ſorte ſia contraria a' ſuoi deſiderj.

DOM. Mi date parola che ſe altri oſtacoli non ci foſſero, voſtra figliuola ſarebbe ſua moglie?

DEL. Sì, con tutto il cuore .... Poſſa egli acquiſtare tutto quello ch' io gli deſidero, ma s' ho a dirvi 'l vero, per un uomo di probità la coſa diviene ſempre più difficile.

DOM. (*guardando il ſuo barile.*) Animo, il mio barile, parla per me .... Vil oro, da te dunque e non dal merito perſonale deggio riconoſcere la felicità di mio figliuolo! Ho fatto bene a penſarvi. (*a Delomer prendendolo per mano.*) Toccate: gli è un affare concluſo.

DEL. Voi uſcite di ſenno.

DOM. Guardate, guardate che coſa c' è ſotto al mio Carretto.

DEL. E così? che pazzia!

DOM. (*lo prende per mano e lo conduce al barile.*) Aſcoltatemi bene: coladdentro vi ſono tremila ſettecento ſettant' otto luigi d' oro ben contati, e ſei ſacchi di mila dugento lire nè più nè meno. Volete vedere? il padrone ne ſono io.

DEL. Che coſa dite? Voi mi fate rimaner di ſaſſo.

DOM. Gli è giuſto: chi non crede veda. (*ſi trae un piccolo mazzapicchio di taſca, e ſfonda il barile, fa ſuonare dei ſacchi, e diſfà un cartoccio.*) Tenete, vedete, palpate.

DEL.

DEL. (*gettando uno ſtrido.*) Poſſibile mai! queſt' è oro.

DOM. Queſto è 'l mio portafogli; egli è ſicuro .... non v' hanno monete falſe .... tutto denaro contante.

DEL. Io non mi ſo che dire: come! gli è voſtro? ..... ma d' onde vi venne queſto denaro?

DOM. Dall' eſſermi ſempre alzato di buon mattino ..... ſono quarantacinqu' anni ch' io vo veſtito a un di preſſo come vedete, e in quarantacinqu' anni il lavoro d' ogni dì mi ha portata ſucceſſivamente una picciola porzione di queſta ſomma. Mentre voi altri ſpendevate ogni giorno, io radunava, riſparmiava ogni giorno; dacchè ho lume di ragione il capriccio di formarmi una groſſa ſomma di denaro m' ha ſempre occupato, non già per avarizia, ma per poter aſſicurare una comoda vecchiezza a me, e una vita agiata à quelli che dopo di me veniſſero. Io non ho conoſciute le privazioni della ſpilorceria, ma ſono ſtato frugale e laborioſo, ecco tutto il mio ſegreto. Non ſaprei dir neppur io come ſiaſi formato tutto queſto denaro, ma a forza di ſecondare la mia idea ho avuta una quantità di piccioli vantaggi, che ſono venuti ad accumular il mio teſoretto. L' amor d' un guadagno maggiore non mi ha mai fatto avventurare quel che la fortuna m' aveva una volta mandato, ho tenuto quel che poſſedeva ben ſaldo, e il diavolo per conſeguenza non ha potuto portarmelo via. E' vero che in ſeguito l' ambizione di allevar mio figliuolo non ha ceſſato di ſtimolarmi: a miſura ch' egli ſi facea grande l' amor paterno ha ope-

rato miracoli ; o piuttosto il Cielo ha benedetto il mio progetto , poichè senza quest'oro che mi è forza di amare , mio figliuolo , il mio caro figliuolo diveniva per sempre infelice.

DEL. Non posso rimettermi dalla sorpresa ; e il vostro disegno nel recarmi questa somma si è . . . .

DOM. D' impiegarla d' accordo fra voi tre . . . . io non ho più che farci , ell' è vostra , dividetela . . . . io m' ho un campetto ed una casetta , gli è quanto mi basta pella mia sussistenza e pel mio piacere , non voglio di più . . . .

DEL. Come ! abbandonereste ? . . .

DOM. Fategli venire , vi dico : questo è 'l maggior contento ch' io abbia avuto in vita mia . Potrei morire domani , ed esser privato di questo delizioso spettacolo . . . . . (*con sentimento* .) Figliuolo mio , il godimento della tua eredità non sarà funestato dalla mia morte.

DEL. Sono fuori di me ? . . . la sorpresa , l' ammirazione . . . . . non ho forza di parlare , il giubilo . . . vado a chiamarveli.

SCENA V.

DOMENICO *appoggiato sul suo barile e rimettendo i cartocci e i sacchi.*

METALLO pernizioso , hai fatto abbastanza male nel mondo , fa del bene almeno una volta . Io t' ho incatenato per serbarti ad un momento grande , eccolo questo momento

to desideroso , esci , e va a fondare la pace e la sicurezza d' una casa ove abiteranno l' amore e la virtù . Io verrò qualche volta a consolarmi del buon impiego che di te verrà fatto : il padre , la figliuola , mio figlio . . . . e' sono tutti persone oneste.

SCENA VI.

IL SIG. DELOMER *accorrendo con trasporto , e detto.*

DEL. ORA se ne vengono ; qual meraviglia , quale allegrezza dovranno provare ! . . . . Ma possibile che abbiate avuta la costanza di radunar in silenzio una somma così significante senz' essere tentato di farne uso per voi ?

DOM. Io godeva pensando che radunava per mio figliuolo . . . . e riflettete , che coladdentro non v' ha un quattrino il quale non sia acquistato colle più severe leggi dell' esatta probità . Tutto è mio legittimamente . . . quel denaro in conseguenza vi recherà del profitto.

DEL. Ma se questo figliuolo così caro fosse morto non avevate altri che lui , allora quanto dolore ! In quali mani sarebbe passato quest' oro ? quanti risparmj inutili e perduti !

DOM. Oh ! io ci aveva pensato.

DEL. Che avreste fatto ?

DOM. Quando ho detto a medesimo in età di 20. anni , bisogna ch' io m' assicuri per me e pe' miei una somma qualunque , onde provvedere a' bisogni della vita , poichè il de-

naro ſotto a queſto punto di viſta è tanto neceſſario quanto lo è una ruota al mio Carretto, io non penſava a mio figliuolo, poichè non era peranche ammogliato; ma ſino d' allora aveva un progetto in capo.

DEL. E qual era?

DOM. Per far qualche coſa d'elevato, in qualunque ſtato ſia l' uomo, baſta volerlo; chi ripone la propria ambizione nel fabbricare, chi nel metterſi in una carica, chi nel mandar i proprj beni in mare: ma tutti queſti ſono fantaſmi, nè hanno che fare col piacer ch' io mi preparava. Ell' era un' azione, l' idea della quale m' è ſempre piaciuta, e mi alletta ancora quando vi penſo; eccola: ſupponghiamo ch' io non abbia figliuoli, non ho erede per conſeguenza; poſſedo una ſomma bella e groſſa, che nulla debbe a chiccheſſia: neſſuno dopo la mia morte vi fa ſopra i ſuoi conti, ignorano tutti aſſolutamente quel ch' io m' aveſſi. Io aſcolto per il mondo tutte le ſtorie che vi ſi ſpacciano, m' informo, ſtò ſulle nuove, ſento che un oneſto capo di famiglia è caduto in miſeria o per una diſgrazia improvviſa, o per una perſecuzione crudele; egli ſtà per perdere il credito o la libertà, neſſuno è tanto ricco che poſſa, o non vuole ſoccorrerlo così prontamente come il caſo richiede, egli è per eſſere precipitato, e perduto ſenza riſorſa ..... che fo io? Capito un bel mattino alla di lui porta, batto, chiedo di parlargli in ſegreto, m' introducono; io entro veſtito preciſamente come ſono adeſſo, col mio bariletto e 'l mio grembiale dinanzi: egli mi guarda tutto

to meravigliato .... io gli dico piano all' orecchio additandogli il barile col dito: oneſt' uomo sfortunato, queſta è robba voſtra, prendete, non parlate con chiccheſſia .... ogni Domenica verrò a mangiare la zuppa con voi, addio: e ſpariſco.

DEL. (*gli ſi getta al collo con traſporto.*) Mio caro amico, laſciate ch' io vi ſtringa fralle mie braccia.

SCENA VII.

DOMENICO *figliuolo*, MADAMIGELLA DELOMER, *e detti*.

M. DEL. (*a Dom.*) VOSTRO padre e 'l mio che ſi tengono abbracciati!

DOM. F. Sarei forſe così felice! .... Tremo in avvicinarmi.

M. DEL. Ah! io tremo ancor più di voi.

DEL. Avanzatevi, figliuola mia.

DOM. P. Avvicinati, Domenico.

DOM. F. (*a Del.*) Signore, abbiate pietà di me, non poſſo ſofferire lo ſtato in cui ſono, poichè ſapete ogni coſa, decidete della mia vita.

DEL. E voi, figliuola mia, che coſa dite?

M. DEL. (*timidamente.*) Io attenderò i voſtri voleri, e mi farò un dovere d' adempiergli.

DEL. Mi pare che v' intendiate perfettamente, e che non ci ſia biſogno di ſpiegare più chiaramente quello che fra di voi paſſa.

DOM. P. Ell' è divenuta roſſa, il di lei cuore ha par-

parlato . Che bella fanciulla ! propriamente conſola . (*M. Delomer ſi turba e vuol ritirarſi* .)

DEL. Reſtate , figliuola , reſtate . . . . Io conoſco i voſtri ſentimenti , gli approvo , e ſiete padrona di dargli la mano ; io v' acconſento.

DOM. P. (*a ſuo figliuolo* .) Senti ? un' altra volta mi crederai ? Se te lo diceva ; va , va , i padri ne ſanno ſempre più de' figliuoli .

DOM. F. (*al Sig. Del. prendendo la mano di M. Del.*) Ah ! io temo d' eſſermi ingannato . . . . voi me l' accordate . . . . . dite , replicatelo ; ma no ; mi baſta così , ho avuta la voſtra parola . . . . . la ſorpreſa e 'l piacere mi tolgono la voce.

DEL. Figliuola mia , accetti volontieri Domenico per tuo ſpoſo?

M. DEL. Ah ! gli è quello ch' io amava , lo confeſſo con compiacenza . La ricchezza non è quella che rende felici , e a chi s' ama è facile il contentarſi di poco.

DOM. P. Queſto è parlare ſchietto . (*a M. Del.*) Io non vi ſo dunque ribrezzo , Madamigella , ed amerete un Suocero di queſta figura?

M. DEL. Ho imparato per tempo ad amare la probità ſotto a qualſivoglia veſtito , e voi vi ſiete moſtrato con tutti un uomo così oneſto , e un così buon padre con eſſo , che il non amarvi ſarebbe difficile.

DOM. P. (*prendendogli per mano , e conducendogli al Carretto* .) Conoſcete quel dall' aceto , mirate il di lui teſoro , egli è per voi : ecco il riſparmio ſegreto di quanto la fortuna gli ha procurato fino dalla ſua gioventù ;

tù ; ſe aveſſe di più , di più vi darebbe . (*mette in moſtra tutto l' oro e l' argento* .)

DOM. F. Che ! padre mio ! ſarebbe voſtro tutto queſt' oro?

DOM. Sì , figliuolo , è mio . La tua ſorpreſa eſtrema , quegli occhi ſpalancati , quel giubilo che dimoſtri mi cagionano in queſto momento maggior piacere che non ne hanno cagionato le miniere del Perù a tutti i Potentati di queſto mondo.

DEL. Sappiate che vi ſono colà più di 100. mila delle noſtre lire.

DOM. P. Sì certo , come v' ho già detto.

DOM. F. (*a Del.*) Andiamo , Signore , andiamo , accomoderemo ogni coſa . . . . (*vivamente* .) Non è egli vero , padre mio ? non biſogna perder tempo . . . . queſta ſomma . . .

DEL. E doverei ſofferirlo ? non ſarà vero.

DOM. P. (*a ſuo figliuolo* .) Io attendeva queſto movimento dell' animo tuo , non m' hai 'ngannato . Sì : biſogna riparare a queſto fallimento . Qual impiego più nobile può farſi di quel denaro ? . . . . Figliuoli miei , ſeminate con eſſo , ſeminate ſenza timore , e la meſſe verrà benedetta dal Cielo.

M. DEL. (*gli ſalta al collo* .) Ah! laſciate ch' io v' abbracci come un ſecondo Padre.

DEL. Fai bene , figliuola mia , fai bene . Onora e riſpetta maiſempre in lui quella grandezza d' animo e quella bontà cui non arrivo , ma che sò almeno ammirare . (*Si abbracciano vicendevolmente* .)

DOM. F. (*a ſuo padre* .) Padre mio , avevate tutto queſto denaro , e ſtraſcinavate il Carretto , e me ne facevate un ſegreto?

Dom. P. A queſto ſegreto dobbiamo tutti tre la noſtra felicità. Un ſolo confidente avrebbe potuto guaſtare ogni coſa, mi avrebbe forſe diſtolto dal mio genere di vita: ci laſciamo ſedurre finalmente, e d' un capriccio in un altro tutto queſto denaro ſe ne ſarebb' ito, dimodocchè ſenz' eſſere nè più graſſo nè più contento, oggi non mi troverei a così lieto punto . . . . . Riguardo alla confidenza che avrei potuto farti, gli è un altro negozio . . . . Felice quell' uomo ch' è allevato dal padre ſenz' altra proſpettiva di ſperanza che ſe medeſimo! Egli diviene migliore; e tutti queſti ſcapeſtrati, tutti queſti figliuoli di famiglia che mangiano la zuppa lavorata non hanno ſennon dell' aria, e fanno triſto governo delle facoltà de' genitori, la ſola eredità de' quali amano aſſai ſovente. L'aſpetto d' uno ſtato ſicuro gli rende ozioſi, pigri, e in conſeguenza libertini. Conviene che un giovane ſenta di buon' ora l'inquietezza del biſogno reale, e la neceſſità del lavoro, ſenza di che ordinariamente non fa coſa che ſia utile. Se per diſgrazia tu ti foſſi guaſtato in modo che foſſi un pazzarello come tanti altri, oh! non te lo naſcondo, tutto queſto denaro ſarebbe ſtato per un altro onde veniſſe in un buon uſo impiegato.

Dom. F. Avreſte fatto bene, padre mio . . . Ma oh come viene appropoſito queſto frutto del voſtro riſparmio! egli non potev' eſſermi giammai più prezioſo che in queſto momento (*guardando M. Del.*) in cui tutto s' uniſce a render compiuta la mia felicità.

Dom. P. (*guardandoli con dimoſtrata contentezza.*)

za.) Cari i miei figliuoli! io paſſerò la mia vita con eſſi. (*al Sig. Del.*) Non v' ingannate: voi ſiete l' uomo col quale verrò ogni Domenica a mangiare la zuppa, voi mi ſtarete dirimpetto, e i miei figliuoli allato, acciò tirandomi un poco all' indietro io poſſa vedervi tutti e tre con mio comodo . . . . . Non iſtiamo a far romore, queſta faccenda non deve riſaperſi. (*a Dom.*) Animo, Domenico, conduci 'l Carretto di tuo padre, vediamo un poco. Biſogna vuotare il tutto nella caſſa. Mia nuora anderà ad allontanare la ſervitù ordinando di far preparare la cena, poichè mi par che ſia ora. (*guarda un groſſo orologio d' argento cui ſi trae dal borſellino.*)

Del. Queſta ſera faremo il contratto . . . Volete il mio Notajo o 'l voſtro?

Dom. P. Un Notajo! Io! e per farne che? .... Se la buona fede non è nelle parole, non ſi mette neppur negli ſcritti . . . Del reſto, fate quel che la moda vuole, poichè ad ogni corbelleria biſogna impiegare due di coteſti Signori . . . . . (*vedendo M. Del. che ajuta Dom.*) Eh! guardate, guardate vi prego come ſtanno bene attaccati a quel Carretto! . . . . (*ride.*) Via, via, vi laſcio fare, io non c' entro; coraggio, vediamo ſe ſcorre . . . . (*il Carretto non va bene, e il Sig. Del. mette la mano all' opera.*) Anche voi tirate il mio barile! bella bella davvero. (*ride.*) Oh! che buoni a nulla! ..... (*a ſuo figliuolo.*) Non ti lagni più del mio Carretto, è vero?

Dom. F. Oh! no, no, padre mio . . . . io non ſapeva qual aceto ci foſſe . . .

DOM. P. Gli è per mia fè del migliore ch' io poſſa darvi . . . . . Egli fa rinvenire dagli ſvenimenti facilmente, non è vero? e ſi può metterlo in tutte le ſalſe. (*il Carrette eſce. A Del.*) I voſtri ſervitori! . . . Coloro hanno da fare le meraviglie vedendomi a tavola colla mia gran beretta; e non voglio laſciarla ... Spalancheranno tanto d' occhi . . . . Oh! vuol eſſer da ridere . . . . . Non volevano che introduceſſi quì 'l Carretto; non ho fatto bene ad entrar a loro diſpetto? . . . . . Voglio pur riderne per molto tempo.

DEL. Venite, mio caro amico, venite; queſta caſa ſarà oggimai più voſtra che mia.

Fine del Terzo ed Ultimo Atto.

MENT-

MENTZIKOFF

TRAGEDIA RUSSA

In tre Atti in Verſi.

ATTORI.

ALESSANDRO PRINCIPE MENTZIKOFF.

EUDOSSIA, ANDREVVS } di lui figliuoli.

BASILIO PRINCIPE DOLGOROVVKI.

SOFIA ſua figliuola.

HERLOFF, PAULITZ } Uffiziali eſigliati da Mentzikoff.

RODOLFO Uffiziale Russo.

CARLOVVITZ Inviato della Corte.

La Scena è a Beſorovva ſu' confini della Siberia, nel deſerto di Jakouska.

MEN-

MENTZIKOFF.

ATTO PRIMO.

La Scena rappreſenta un deſerto; ove null' altro ſi vede che delle rupi coperte di neve, e di ghiaccio.

SCENA PRIMA.

Mentzikoff *ſolo, veſtito da Contadino, e con una vanga in mano.*

VIttima ſventurata dei funeſti
Maneggi della Corte, e condannato
In un'orrida ſelva eccomi alfine.
L'innalzamento mio ſtato è pur troppo
La mia colpa primiera! ei fu temuto
Dagli uomini perverſi, e in quell'abiſſo
Cader mi fero, ch'io medeſmo aperto
De' miei rivali ſotto a' paſſi avea.
O rivoluzion! tremendo eſempio
In cui l'altero Cortigian ſi ſpegli!
Ecco il mio faſto e le ricchezze immenſe
In profonda miſeria omai cangiate.
Ma nel mio abbaſſamento, onde l'acerbo
Peſo m'opprime, almen cinto non ſono
Da vergognoſi ferri. L'innocente
Famiglia mia, che in queſti orridi luoghi
Condannata è con me, del mio deſtino

Pian-

Piangendo è a parte. Agli occhi de' mortali
Quì ſiamo aſcoſi, e ſin la figlia mia,
Già ſollevata de' Monarchi al grado
Da un regale Imeneo, delle ſue mani
Colla fatica or viver debbe. Nella
Mia caduta funeſta, queſta vanga
Forma la mia ricchezza, ed ecco omai,
Ecco de' benefizj d'una Corte
Tutto quel che mi reſta! Il mio deſtino
A coltivar un' infeconda Terra
M' aſtrigne, oimè, con queſti al braccio mio
Stromenti ignoti! Ma ſi faccia: a queſto
Nati ſiam tutti. Cieca ſorte un giorno
M' avea ſottratto alla miſeria; io riedo
Al mio nulla primiero. In obblio vada
Un' illuſtre chimera eſtranea omai
All' antico mio ſtato. Ancor di forze
Privo non ſono, e colla mia fatica
Viver ſaprò.

SCENA II.

EUDOSSIA, *e detto.*

MENT. DEH in quale ſtato laſci
La Suora tua? Nè ſi ravviva ancora
Quell' alma oppreſſa, e al ſuo partir vicina?
EUD. Un dolce ſonno a' di lei ſenſi apporta
Alfin qualche riſtoro, e i giorni ſuoi
Conſervar ci potrà languidi e afflitti.
MENT. Ah! figlia, condannati in queſto loco
Inoſpite, ſelvaggio, qual ripiego
Averemo oggimai?
EUD. Quale? il coraggio, Che

Che degli ſventurati è ſtato ognora
La primiera virtù. Coſtanti e forti
Soſtenghiam, Padre mio, l'inaſpettata
Terribile ſciagura.
MENT. Il più crudele.
Fra' danni che mi ſe nemico il Fato
Egli è la morte d'una cara Spoſa,
Che finì oppreſſa dall'acerbe angoſcie
Colla miſera vita ogni ſciagura.
Deh meco piangi, amata figlia, quella
Sì riſpettabil donna, che un acerbo
Deſtino ci rapì. Queſti occhi miei
La videro ſpirar ſul rozzo carro
Che quì traeala; e queſta mano iſteſſa
Scavò la tomba ſua.
EUD. Senza dolore
A ſeguirla m' appreſto; io ſento omai
Piegarſi 'l capo mio ſotto all'immenſo
Peſo delle ſventure. I giorni tuoi
Quanto far poſſo a conſervar impiega;
Ma, Padre, o com' è debole il ſoccorſo
Che ti rimane!
MENT. Io ſofferir ſaprei
La mia ſorte crudel, ma, oh Dio! m' opprime
Quella che te minaccia. E fia pur vero
Ch' io ti vegga perir, o tu' che il Fato
Parea ſerbaſſe a così lieti giorni?
EUD. Della grandezza il paſſaggiero io vidi
Ingannevol ſplendore, e non mi duole
Una vana chimera aver perduta.
Liberi e ſcevri or ſiam dai tormentoſi
Gravi penſier, dalle moleſte cure
Onde ſon gli abitanti delle Corti
Perſeguitate vittime infelici.
Forſe di quel poter, cui la grandezza
Maiſempre uſurpa, e ch' altri offende, uſammo

Alteri troppo; e tu ben ſai, che ognora
E la forza, e l'orgoglio hanno eccitato
L'odio in altrui.

MENT. Quando la ſorte amica
Si allontana da noi, toſto ai geloſi
Silenzio impone. Il popolo ne accuſa,
Ma ci compiange allor che nulla puote
Da noi più paventar.

EUD. Un ſolo aſilo
Non ſi ritrova in queſte antiche Selve,
Ove poſſiamo dal rigor ſalvarci
Del freddo verno, e dalla neve eterna
Che ſi rinnova ognor ſu queſte alpeſtri
Rupi deſerte.

MENT. O figlia mia, la dura
Neceſſità dell'arti è madre; ad eſſe
Ricorrerem nella ſciagura noſtra.
Sotto di queſti maſſi a poco a poco
Faticando, ſudando, umile albergo
Ci ſcaveremo, ove ſarem difeſi
Del crudo gelo; e gli alberi abbattuti
Di queſti boſchi, ſuppliran per noi
A' ſuperbi palagi.

EUD. Oh Dio! malgrado
Però alle tue fatiche, mancheremo
Del vitto neceſſario i noſtri giorni
Miſeri a ſoſtener.

MENT. Il braccio mio
S'armerà contro agli animali, cibo
Avrem da'corpi loro, le lor pelli
Serviranno a coprirci, e ripenſando
Agli uomin primi, imitator faremci
De'lor coſtumi.

EUD. Paghi eſſer cerchiamo
Di nulla poſſeder; fù tale un giorno
Dell'Univerſo il Cittadin primiero.

MENT.

MENT. Qual improvviſo cangiamento, oh Dio!
Pell'infelice mia famiglia! Io verſo,
Figlia, ſopra di te lagrime amare,
Sopra la Suora tua. Sotto alle leggi
Nacqui d'un Re, benefattore e padre
De'ſuoi vaſſalli. Illuſtre, eccelſo ſpirto,
Ei combattè la barbara ignoranza,
Onde un popolo rozzo in un'eterna
Fanciullezza vivea. Chiara bramando
Render la patria ſua, nel di lei ſeno
Gli ſtranieri ei chiamò, vinſe, diſtruſſe
I ſuoi nemici, e porſe ai Re l'eſempio,
Che l'Arti, il buon coſtume, e le vittorie
Son della gloria vera e fonti e baſi.
Nella Conſorte illuſtre ch'ei laſciava
Dopo di ſe la mia futura ſpeme
Tutta io ripoſta aveva, e tutto feci
Perchè ſulla ſua fronte trasferito
Foſſe il Serto regal. Gli ſforzi miei
Ebber lieto ſucceſſo, e compenſate
Furono l'opre mie; ma l'immatura
Morte di lei, per la ſeconda volta
Suſcitò l'odio altrui. Sul trono avito
Salì un fanciul, di quell'Eroe ſul trono
A cui tutto io doveva; e allor mi valſi
Del mio poter così, che apparentarmi
Volli col mio Sovran. Solennemente
Ei giurato m'avea, che appiè dell'are
Si fora unito a una mia figlia: ond'io
Sperava omai di reggere per ſempre
L'Impero a voglia mia, d'opprimer tutti
Quei ch'io voleva dalla Ruſſia in bando.
Ma l'accorto Oſtermano e'l traditore
Baſilio aveano una congiura occulta
Contro di me formata; e mentr'io lieto
Dormia placidi ſonni, e alcun periglio

Non prevedeva, un' orrida tempesta
Piombò sul capo mio. Sottratto il Prence
Al mio poter, senza romor nè scorta
S' involò dalla Reggia, accortamente
Contro di me fu mosso a sdegno, ognuno
Mi volle oppresso ed avvilito; e alfine
Spoglio de' beni miei, di ferri carco,
In bando eterno dalle patrie mura
Quì m' han condotto, onde affrettar la morte
D' un uom, per cui gloria e splendor s' accrebbe
Ai chiari giorni dell' invitto Eroe,
Che lo trasse dal nulla a tanta altezza.

EUD. Questa orribil memoria si richiami
Spesso al pensiero, ella abbassarci deve,
Ella sola punirci.

MENT. Il reo, l' altero
Basilio, ch' ebbro di grandezze, alligna
Anche un avido cor, la mia caduta
Fomentò occultamente, e i mali miei.
La man che ci adulò, la man fu ancora
Che di ferri ci avvinse. Io lo spregiava,
Nè di abbassarsi degnò mai quest' alma
Fino a temerlo; ma di finzioni
Maestro ei mi pareva, e basta in Corte
Solo un sospetto a render la caduta
D' un nemico sicura. Ei quì sarebbe
Se tardava anche un giorno.

EUD. Avverrà forse;
Che provi anch' esso dell' istabil sorte
Gl' istabili capricci, ond' ella spesso
Il vizio sa punir.

MENT. Ecco mio figlio
Ei mi trafigge il core. Ah! figli miei,
D' un sogno lusinghiero omai si perda
L' inutil rimembranza, e sol pensiamo
A sfidar le sciagure e la fortuna.

SCE-

SCENA III.

ANDREVVS, *e detti.*

AND. I Nostri aridi campi io tutti scorsi,
Che omai de' nostri beni il giro angusto
In un sol giorno far si puote. Io vidi
Verso il Meriggio e colli e piani, d' onde
Mercè un' aspra istancabile fatica
Delle messi trarrem, se il Cielo irato
Permette al Sol che splenda ancor per noi.
Vers' Oriente ove Aquilon gelato
Maisempre regna, aprir non può l' aratro
Il terreno durissimo infecondo,
E inferocite imperversar si mira
L' orride belve, che cercando vanno
Ristoro indarno alla lor fame estrema.

EUD. Qual ingiusto poter di crudeltade
S' arma così per far condurre a forza
Ad un uomo in Siberia i giorni suoi,
Onde violar la libertà s' ardisce,
Che pur donogli il Cielo?

MENT. Si rispetti
Il Sovrano voler, l' odio, l' invidia
Del nostro mal si accusi. Un Re non vede
Sennon pegli occhi altrui, non osa ad esso
La verità d' avvicinarsi, e invano
Giustizia il cor gli accende, che corrompe
L' avido Cortigian l' alma più bella,
E per serbarsi poderoso e grande
L' innocente col reo confonde e atterra.
Io stesso forse ho la virtude oppressa
Per error, per orgoglio, o per vendetta,
Ed or sdegnato il Ciel ch' io soffra impone

Il mal che altrui già fei.

AND. Dell'impoſtura
E delle brighe, e de'raggiri occulti
La probitade è vittima infelice
Nelle Corti dei Re; colà ſi ſpregia
La virtude e l'onor, menzogna ed arte
Di verità prendono il manto, e ognuno
Per ſiſtema crudele, umano in viſta
Per intereſſe, un odioſo oggetto
Strigneſi al ſeno, allor che ogni dovere
Tradiſce, e'l ſangue, e l'amicizia, e abborre,
Sia qual ei vuol, chi ſuo rival paventa.
I detti, il cor, tutto è bugiardo; ognuno
Per indirette vie l'altrui ruina
E lo ſcorno procura, e il più perfetto
Nell'arte è quel, che ſa celar la mano
Onde il dardo è partito.

MENT. Aperti gli occhi
Io ben avea, ma non leggea ne'cori,
Allor che minacciato dalle trame
Più ſcellerate .... Ma virtude almeno
In queſte Selve albergherà, e lontani
Da'Grandi viverem felici e lieti.

EUD. O non previſto cangiamento! .... Aſceſa
Era la Suora mia fin quaſi al trono,
E diſcacciata ſe ne mira adeſſo
Per quì languir in povertà, in obblio.
Il ſuo fallo qual è? Parea che un Prence
Tutta la gloria ſua ripoſta aveſſe
Nell'innalzarla, ei le giurava amore:
Qual ſubito motivo a queſto ſegno
Lo reſe ingrato?

MENT. I falſi detti altrui,
L'orgoglio, o figlia, e le ragion del Regno.
Giovane ancora; e alle menzogne eſpoſto
De'vili adulator, dall'arti loro

Sor-

Sorprender ſi laſciò.

EUD. Ma i benefizj
Segnar dovrieno d'un Monarca i giorni
Che padre è de'ſuoi popoli, e che regna
Per opra loro.

MEN. Ambizion per noi
Colpa divenne, e aſſoggettarci adeſſo
Alla pena dobbiamo, riſpettando
Il voler d'un Monarca onde ſon leggi
Per noi fino i capricci.

EUD. Ah! non fia vero.
A tanto avvilimento l'alma mia
Raſſegnarſi non può; liberi ſono
Gli affetti ſempre, e non ricevon legge
Che da ſe ſteſſi. Giuſto è l'odio mio,
E ſcuſarlo ſi debbe.

AND. E languiremo
Sempre in iſchiavitù?

MEN. Cedaſi invece
D'affrontar la tempeſta. O figli miei,
Per ſoſtener le noſtre vite, i noſtri
Mali per alleggiar fra noi dobbiamo
Divider le fatiche. (*ad And.*) Tu ne'boſchi
Prova farai del tuo coraggio: è grato
Queſto eſercizio alla tua etade.

AND. O! invece
Fra l'ozio e 'l luſſo d'ammollir aveſſi
Alla fatica conſacrati ognora
I giorni miei!

MEN. Di governar la greggia,
Prezioſo teſoro in queſto loco,
Fia tuo l'incarco, amata figlia, impiega
Pel commun ben te ſteſſa, onde al biſogno
Divorator poſſiam ſottrarci.

AND. Grato
Dover per noi fia ſollevare un padre,

E allontanargli la miseria estrema,
L'aspra fatica.

MEN. Ah! sul finir degli anni
E' un genitor felice allor che debbe
Tutto il suo ben de' figli amati al core.

EUD. O rivoluzion! e tanti orrori
Fieno e tanto penar degna vendetta
D'un sì gran Prence?

AND. Barbaro Basilio,
Vieni, contempla i mali nostri, mira
Della tua ambizion mira i rivali,
Gli riconosci? Ah! senza pena il grado
E la Russia lasciai: quella ch'io piango.
Sola è tua figlia.

MEN. Giusto Ciel! che intendo? ...

AND. Una confession cui 'l troppo affanno
Dal cor mi svelle.

MEN. Estingui, o caro figlio,
L'affetto inopportuno, e al dover cedi
Che la ragion t'impone. Io de' tuoi mali
Sono l'unico autor: deh mi perdona,
E credi che 'l mio cor dolente, afflitto
Il tuo sarà vendicatore eterno.
Ma benchè in seno alle disgrazie, impero
Ho su quell'alma, e d'un inutil foco
Arrossisco per te. La nostra sorte,
Quest'orribil soggiorno i nostri cori
Chiusi all'amor voglion per sempre.

SCE-

SCENA IV.

PAULITZ, HERLOFF, *e detti.*

PAU. (*in fondo alla Scena.*) AH! dunque
Nuovi infelici ad abitar con noi
Dannati son quest'orride contrade!

HER. O come gli compiango! andianne ad essi,
E con qualche soccorso il lor destino
Di raddolcir tentiamo.

MEN. (*sentendo la loro voce.*) Io non credea
Che in loco sì selvaggio uman sembiante
A' miei lumi s'offrisse. Ognor di questi
Boschi il feroce abitator s'asconde
Sotto gelide rupi all'Universo.
(*volgendosi.*) Figlio...quale spettacolo!..mi sembra
Di ravvisargli entrambi.

HER. (*considerandolo.*) O qual tumulto
Mi si desta nel sen! . . .

PAU. (*considerandolo anch'esso.*) Possibil fia?...

MEN. Fuggiam da' loro sguardi. Io d'uno d'essi,
Io la miseria ho cagionata.

PAU. (*avvicinandosegli.*) E sei
Tu, Mentzikoff! ... D'orror io fremo, e bolle
Alla tua vista impetuoso il sangue
Nelle mie vene. In questa guisa adunque
Dal fasto e dagli onor le nostre pene
Ora ne vieni a sopportar? Ah! questa
La vendetta è del Cielo, e il furor mio
Dovria torti la vita, i tuoi delitti
Per punir finalmente.

MEN. (*freddamente.*) All'ignominia
Mirami in seno, e se cotanto dolce

La

La vendetta è per te, m'oltraggia, il puoi.
EUD. Pietà vi desti un infelice vecchio
Dalla miseria oppresso.
AND. Vendicarlo
Ben saprìa questo braccio: egli è mio padre ....
MEN. Nell'avverso destin soffrasi, o figlio,
E l'insulto e 'l dispregio: io 'l meritai.
HER. L'orgoglio tuo deplora, e una famiglia
Avvilita per te rimira, e piangi.
MEN. Ah! opprimete me solo; i figli miei
Colpa non han nelle mie colpe.
PAU. Ingiusto
Uomo crudele, il tuo funesto aspetto
Lacera l'alma mia. Dì, che ti feci
Per meritar un aspro esiglio? Forse
Del don che avesti da una cieca sorte
Dovevi approfittar per conficarmi
Barbaro un ferro in seno? Empio tiranno
D'un Regno intero, acchè lasciarmi in vita
Dopo che tutto mi togliesti? Ancora
Nel patrio suolo io goderei tranquillo
Felice sorte, l'altrui bene oprando,
Se tu nato non fossi.
HER. Anch'io divenni
Tua vittima, crudel, senza d'un fallo
Aver macchia od accusa. La mia sposa
Senza soccorso, i miei teneri figli
Carnefice ti chiamano: dei mali
Che il grado suo cagiona, debbe sempre
Dar conto l'uom.
MEN. Ma non lo sente appieno
Se non è disgraziato. M'acciecava
Il mio poter, e 'l pentimento adesso
Allo scorno s'unisce onde più fiero
Sia 'l mio castigo.
PAU. Un core ambizioso

Giu-

Giudicarsi non sa se non lo abbassa
Il Supremo poter: conosce allora
Le proprie colpe e n'ha rossor, ma invano,
Che ripararle non è dato a' suoi
Tardi rimorsi.
MEN. (*a Pau.*) Il franco tuo costume,
La virtù, il tuo coraggio al mio potere
Ombra faceano, e con un duro esiglio
Io ti sagrificai. Ma, Herloff, lo giuro,
Il tuo riposo di turbar non ebbi
Giammai pensiero. I tuoi nemici ascosi
M'avran carpito un cenno; io mille volte
Di te richiesi, e rispondeami ognuno,
Che soggiorno cangiasti, onde lontano
Dalla Corte passar tranquilli giorni.
HER. E in questa guisa tu vedevi adunque
Pegli occhi altrui! Nel nostro ben dovevi
Ripor la tua felicitade, e lungi
Sbandir gli adulatori onde corrotta
E' sempre la virtude.
MEN. Ah! spesso in Corte
Finti colori il vizio prende; e frodi
E sorprese s'impiegano; lontana
La modesta virtù si tiene, e rado
Degl'infelici le dolenti strida
Giugner possono a noi.
HER. Confessa almeno,
Che reo si fa chi un alto posto usurpa,
E non sa sostenerlo. Il ben di tutti
Spigner ci debbe a ricercarlo, il nostro
Interesse non già.
MEN. Caduta è affatto
Dagli occhi miei la benda, e la virtude
Rientra nel mio cor. Di sdegno armarvi
Meco potete, ma pensate almeno,
Ch'io son di Voi più sfortunato.

PAU.

PAU. Al core
Umanità mi parla, e ch'io perdoni
A' mali tuoi vuol più che a te. Il tormento
Maggior di tutti a un'alma ambizioſa
E' de' beni la perdita, il roſſore,
Il rimorſo crudel. (*parte.*)

HER. Sul noſtro eſempio
Il terreno coltiva, e faticando
Supera la miſeria. Io le tue colpe
Dimenticar potrò ſe di coraggio
E d'umiltade nell'avverſo fato
Prove darai. (*parte.*)

MEN. L'orgoglio mio ne freme,
Ma queſte amare verità m'è forza
Omai di ſopportar. Gli adulatori
Nel proſpero deſtino i falli miei
Non così m'additavano. Mortali
Cui fa ſuperbi avventuroſa ſorte,
In ſeno ad eſſa un'alma ſovrumana
Uopo vi fora aver, e quando il Fato
Vendicator v'opprime, il meritaſte,
N'accuſate voi ſoli. I malcontenti
Poſſono illuminarci, e troppo tardi
Io gli aſcoltai. —— Meco venite, o figli;
Può cangiarſi il deſtin, colla coſtanza
Sovente egli ſi placa. Alla germana
Voſtra n'andiamo .... ad onta mia un funeſto
Preſentimento .... I ſuoi miſeri giorni
Periranno fra poco .... O Ciel, diſarma
Il braccio tuo fulminator per noi!

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MENTZIKOFF, ANDREVVS.

MENT. DElla caduta mia dal giorno infauſto
Il braccio punitor d'un Nume irato
Mi perſegue coſtante; ogni momento
M'apporta un nuovo danno, e i giorni miei
L'eccesſo del dolor ſtrugge e conſuma.
Zika, della virtù la più perfetta,
L'immagine più pura, alfin ſoggiacque
Al barbaro deſtino, e a' ſuoi decreti
Raſſegnata, ſommeſſa, in le mie braccia
Chiuſe le luci al dì.

AND. La mia germana!
Eterno Ciel! di tua vendetta adunque
Innocenza non val, non val virtude
Gli effetti a mitigar? Ah! i noſtri cori
Legati e ſtretti eſſer dovean ſoſtegno
L'uno dell'altro in tanti affanni.

MENT. Il Cielo
Serbata aveala a miglior ſorte, e dopo
La mia ſciagura da languor conſunta
Ingiuſto per me ſol chiamava il Fato,
E troppo lento a darle morte. Senza
Turbamento o terror nell'ora eſtrema
Di laſciar noi più che la luce affanno
Sentì quell'alma, e travveder le parve
Un più lieto avvenir. Da lei s'apprenda
A morir, figli miei.

AND. La vita è un peſo
A chi la tragge in povertade, morte
E' il

E' il ſolo ben che ci rimane, e troppo,
Troppo tarda oggimai.

MENT. Nel tempo, o figlio,
Speriam, che cangia l'Univerſo .... Or quale
Ver noi s'avanza uomo ſtraniero?

AND. E' fia
Un altro ſfortunato.

SCENA II.

RODOLFO, *e detti.*

MENT. IO non m'inganno.
Ahi! qual ſciagura in queſti orridi boſchi
Ti conduce, Rodolfo?

ROD. Chi pronunzia
In queſto luogo il nome mio?

MENT. Colui
Cui t'inchinavi un giorno.

AND. Queſti volti
Dunque più con conoſci? —— Il noſtro grado
E i benefizj entro al tuo cor ſcolpita
Dovrieno aver di noi l'idea; ma i Grandi
Cui riveriva alla lor gloria in ſeno
Un core ingrato facilmente obblia.

MENT. Quel garzone è mio figlio, il duol lo preme:
All'età giovanil perdona un reſto
Dell'altero coſtume. —— Se il mio ſtato
E' diverſo di pria tu vedi: il loco
Ove mi trovi, l'indigenza, queſte
Rozze veſti che porto, il volto mio
Squallido pegli affanni e ſfigurato
Richiamar non ti laſciano.

ROD. (*ad And.*) Che diſſe? . . .

La

La ſua ragion ſmarrita . . . .

MENT. No. Tu vedi
Mentzikoff, che in queſt'orrida contrada
Dal ſoggiorno de' vivi ora ſen viene
A contender agli orſi un paſto vile.

ROD. (*dopo d'aver lo conſiderato attentamente.*)
Della ſua voce il ſuono! .... è la figura
Queſta e l'etade... Ah! lo ravviſo.... oh Dio!
Prence, tu ſei! ... qual doloroſa ſorte
Ti trae del mondo agli ultimi confini?

MENT. Io più non ſon che un uom del volgo, in eſſo
Riſcagliato a ragion: fra noi laſciamo
I titoli faſtoſi un dì gradita
Eſca al mio core ambizioſo.

ROD. E quale
Fatalità, Signor, quì ti conduſſe?

MENT. Quale? i fieri implacabili nemici
Che mi fe' il grado eccelſo, e che credendo
Sotto al peſo de' guai mirarmi oppreſſo,
Delle grandezze il nulla finalmente
Mi fecero veder.

ROD. Comprendo appena
Lo ſtrano cambiamento. Aſcoſamente
L'ambizion ſi vendica. Io ſeguiva
Il tuo veſſillo allor che il mio Sovrano
Dalle rive del Volga in piagge ignote
Provvidi lumi a diſcoprir mandommi.
Il progetto ho compito; ed or ſorpreſo
Dal tuo improvviſo lagrimevol Fato
Alla Corte men riedo, ove i tuoi mali
Eſporrò tutti.

MENT. D'un rivale il danno
L'odio altrui non eſtingue. A' miei nemici
Dì che indigente fra le brine e'l gelo
Non mi lagno di lor, che il cupo orrore
Di queſt'atro ſoggiorno il mio coraggio

Non

Non giugne ad atterrar. Felice il Regno
Faccian di me più giuſtamente oprando ....
Queſto è quel ch'io ſol bramo.

ROD. Util recarti
Fora gloria per me. Preſente ognora
Al mio ſpirto ſarai; che la coſtanza
Maggior ti fa del tuo deſtin ſapranno
I tuoi nemici.

MENT. Ah! Mentzikoff t'implora
Solo pel caro ſuo miſero figlio.
Forſe la vita ei finir debbe in queſto
Cielo ſelvaggio? Penſa che fanciullo
Le braccia ei ti ſtendea. La mia famiglia
Io compiango, non me. —— Di rozzo ammanto
Cinta vedrai la figlia mia ..... Già in queſto
Loco ella viene.

SCENA III.

EUDOSSIA, *e detti.*

ROD. AH! Principeſſa, io piango
Nel rimirarti ..... Doloroſa ſorte! ....
La tua virtù, la tua beltade, invece
Di ſeppellirſi in queſte Selve, fregio
Eſſer doveano e amor del mondo.

EUD. Allora
Che il fato avverſo miſeri ne rende,
A ſoccorrere un padre, a conſolarlo
Deggio ſolo penſar. Paſsò quel tempo
In cui ſerviva a folli errori e vani,
E dileguò l'aurora i ſogni miei.
Ma perchè nata alle delizie in ſeno
Volermi il Fato ſe de' ſuoi capricci

Far-

Farmi dovea vittima un giorno? oh Dio!
La nuda terra è'l letto ove poſiamo
Le ſtanche membra, e l'aſpre brine e'l gelo
Ci minacciano atroce infin la morte.
Che più? l'erbe onde a caſo è'l ſuol fecondo
Son noſtro cibo; men felici ſiamo
Del più vile animal: ei vive almeno
Senza fatiche, e trova ogni ſoccorſo,
Dall'iſtinto diretto, onde abbiſogna.

ROD. Io mi ſento morir.

MENT. Conoſci, vedi
I mali noſtri atroci. Andiam, l'aſilo
Vieni a mirar che ci rimane in terra.

SCENA IV.

EUDOSSIA, ANDREVVS.

AND. SEparati dagli uomini, lontani
Dalla perfidia loro, in noſtro ajuto
Chiamiam Filoſofia. Dal reo deſtino
Quando abbattuti ſiamo, opporgli è forza
Un'eſtrema virtude.

EUD. Ah! il padre mio
Quello è che l'alma mi trafigge. Io tremo
Pella ſua vita; ogni dì più cangiato
Lo miro in volto, e fra'l diſagio e'l duolo...

AND. Non ſi prevenga il mal: ſopra di noi
Veglierà il Cielo; l'innocenza e'l pianto
Lo diſarmano ſempre. Or neceſſarj
Siam l'uno all'altro, ma il dover primiero
E' d'addolcir la vita a chi la vita
Ci diede un giorno. Io del terren l'aſprezza
Men vo ſudando a ſuperar, o'l braccio
A eſercitar contro alle belve, e s'era

Dell'ozio mio delizia, ora la caccia
Fia d'ogni mio penſier la nobil meta.

SCENA V.

EUDOSSIA *ſola*.

ALLE noje, a' languor d'un ozio molle
Deſtinato è'l mio ſeſſo, col preteſto
Ch'egli è debole e frale. Allorchè grandi
Per fortuna naſciam, ci adula ognuno,
Ognun ne ſerve, e ſpeſſo ad onta noſtra
Siam condannate a farci adorne e belle
Per unico penſier; ſerbate ſiamo
A futili lavori, ogni ſapere
Ci vien conteſo, e quando l'uom ci vede
Reſe inutili alfin, gode, e trionfa.
Eppur un nobil foco ... Ah! che mi perdo
In tai follie! Forſe che a me s'aſpetta
Di cangiar il coſtume? Io condannata
Nelle Selve per ſempre, io piagner debbo
Solo il mio fato. Oh Dio! Saria pur dolce
A queſto core il porger qualche ajuto
A un padre afflitto e moribondo!

SCENA VI.

SOFIA, BASILIO, *e detta*.

BAS. (*in fondo alla Scena.*) O FIGLIA,
Meco t'avanza. Di veder mi ſembra
La Principeſſa Eudoſſia.
SOF. Allontaniamci
Da

Da lei piuttoſto: ell'è noſtra nemica.
EUD. Da ignota voce ho pronunziar udito
Il nome mio. Chi in queſt'orrendo luogo,
Chi mi conoſce?
BAS. (*avvicinand. lentamente.*) La grandezza un giorno
Ci fe' nemici, e la comun ſciagura
Vuol che a te m'avvicini. Un duro eſiglio
Al par di te m'opprime, e nel vederti
S'accreſce il mio tormento. Io da' raggiri,
Io dall'altrui congiure, io ſon ridotto
A ſeguirti nell'orrida contrada
Ove morto l'uom vive.
EUD. Oh Ciel! che vedo!
E quale oggetto! .... crederò a' miei lumi!
Il traditor Dolgorouchi! Ah! dunque
Giuſto è'l deſtin talora. Io benedico
Il ſuo furore or che de' noſtri mali
Chi ne reſe infelici a parte è giunto.
BAS. Per vendicarvi mi trafigge il Cielo
Coll'armi iſteſſe, che impiegate ho un giorno
A' danni voſtri.
EUD. Ed eſultarne io debbo.
Stanco delle tue colpe ed irritato
Dunque il Sovran ci vendica?
BAS. Il Sovrano!
Forſe ch'ei più non vive ancor non giunſe
Fra voi la nuova? Ah! da immatura morte
Sottrar non lo potè l'eccelſo grado,
Nè la giovine età.
EUD. Da un verno eterno
Quì cinti ſiamo, ad un orribil fato
Ci abbandona la Corte, e ignoti a noi
Sono i ſuoi cangiamenti, e ſon del Regno
O le guerre o le paci. Ah! t'avvedrai,
Che d'ogni mal, che d'ogni angoſcia è queſto
L'odioſo ſoggiorno, e in ſeno il core

Fremer t'udrai d'averci condannati
Alla legge crudel ch'ora ti opprime.
BAS. Ah ch'io ſentia le pene voſtre! L'arte
Dell'empie Corti, che un delitto altrui
Facilmente ſuppone, i voſtri danni
Fece pur troppo; ambizione, orgoglio
Ad opprimer m'induſſero chi un giorno
Opprimermi potea, ma queſto core
Gemea de' mali voſtri. O Principeſſa,
Le mie ſciagure aſcolta, onde funeſti
E tenebroſi fatti ſon que' giorni
Che l'orgoglio ſperar mi fe' sì lieti.
Sedea in trono un fanciul; queſti occhi miei
Naſcer lo avean veduto, e il di lui ſpirto
Io reggeva a mia voglia, allor che morte
Troncando i giorni ſuoi, reciſe il corſo
Di mia felicità. Data la ſpeme
Egli m'avea di ſollevar mia figlia
Al Ruſſo trono, ond'io credea che il Fato,
Secondando queſt'alma ambizioſa,
Tutti appagati aveſſe i voti miei.
Ma non fu ver, che una congiura occulta
Così ſoave illuſion diſtruſſe
In un baleno. D'Anna l'odio io volli
E le mire ſervir. Anna punimmi
Del Soglio che le diedi. In ſuo favore
Io troppo feci, e ingrata ella mi opprime.
O quanto m'ingannai! Ben arroſſiſco
D'aver di Eliſa i dritti ſacri oppreſſi!
L'empio Oſterman che dell'invidia è il nido
Ora trionfa, e ſe medeſmo applaude
Della caduta mia, poich'è delitto
De' triſti agli occhi il poſſeder virtudi
Sconoſciute da loro. I miei congiunti,
Complici miei creduti, aſpri ſupplizj
Soffrir dovranno in terminar la vita,

E'l

E'l nome mio già sì onorato e chiaro
Per cento un giorno avi famoſi e cento,
Ora odio ſolo attende, e infamia eterna.
EUD. (*a parte.*) Ah! mi deſta pietà.
De' mali miei
BAS. Ti commove la Storia! — O Principeſſa,
Su queſte rupi alpeſtri una Conſorte
Incatenata al mio crudel deſtino
Vidi finir la vita, e oimè! pavento
Ch'egual ſciagura fatalmente opprima
Tutta la mia famiglia. Un figlio ſolo
Mi rimane e una figlia, e traſcinati
Meco ſon gl'infelici in queſte ſelve
Quai rifiuto del mondo oggetti infami.
EUD. E per noi di natura erano udite
Forſe le voci? Senza cibo ſpeſſo
Non curati languiamo, e cinti intorno
Da feroci Soldati immoti e ſordi
Alle ſtrida dolenti, al pianto amaro,
E ſpregi, ed onte, e inuſitati orrori
Soffrir dovemmo, e non lagnarci.
Ah! poſſa
BAS. Tutta cader l'ultrice ira celeſte
Su que' mortali abbietti onde le Corti
Feconde ſono, che flagelli atroci
De' Regni interi, a' lor decreti iniqui,
Alle lor cieche paſſion ſoggetto
Vogliono il giuſto, e dell'altrui miſeria
Paſcendoſi e del pianto, e i malaccorti
Re deludendo arditi, e leggi infrante
Mirano lieti, e popoli infelici,
E terror divenuti e orror del mondo,
A un cenno ſol mettonlo in guerra o in pace.
EUD. De' noſtri ferri e delle pene a parte
Il deſtino ti vuol; chiuſe le luci
In queſti luoghi la tua Spoſa, e in queſti

Vid'io perir la madre mia; ſovraſta
Ad entrambi egual ſorte, e il Cielo irato
Per caſtigar gli errori noſtri, uniti
Sotto a' ſuoi colpi ci confonde e atterra.
Ma come mai, come obbliar poſſiamo
Che per l'alto poter rapirci un giorno
Foſti l'autor de noſtri mali eſtremi?

BAS. Più degni ſenſi d'un gran core albergo
Abbian entro al tuo core, e in noi ſol mira
L'eſempio del dolor.

EUD. A' voſtri mali
Soggetta anch'io, pietà ſentirne io debbo.

BAS. Ah! il mio ſtato crudel più doloroſo
Tu rendi e atroce. Se rivali fummo
Là nelle Corti un dì, ſiamo rivali
Ma per giovarci in queſte ſelve a gara.
Il padre tuo vedrò; ſe il di lui core
Sa perdonar, noi diverremo amici,
Che la comun ſciagura omai lo impone;
Ci ajuterem l'un l'altro, e quella pace
Che alle Corti ſuperbe invan ſi brama
Ritroverem ne' boſchi. —— Or noſtra cura
Sia 'l formarci un aſilo, amata figlia,
E al Fato avverſo oppor coſtante il core.

SCENA VII.

EUDOSSIA *ſola*.

IN traccia andiam del genitore: ei vegga
Il barbaro oppreſſor della ſua vita
Più di noi miſerabile ... Che miro,
O giuſto Cielo! egli le fiacche membra
Sopra il figlio abbandona —— Ah! il deſtin forſe
Ci vuol di tanti guai giunti all'eſtremo? ——

Del

Del Carnefice ſuo come potranno
I di lui ſguardi iſtupiditi e fiſſi
Già ſulla tomba ſoſtener l'aſpetto?

SCENA VIII.

MENTZIKOFF, ANDREVVS *che lo ſoſtiene*, *e detta*.

AND. (*ad Eu.*) DEL mio barbaro duol, de'sforzi miei
Vieni a parte, o germana; il genitore
Mira languente e ſtanco: io tremo, io tremo,
Che doloroſa morte in le mie braccia
Recida i giorni ſuoi.

EUD. Padre, ah! richiama
Quell'invitto coraggio onde affrontavi
La tempeſta crudel. —— Per vendicarti
Eſtremo il Ciel nell'ira ſua conduce
Baſilio in queſti luoghi al par di noi
Eſigliato, punito.

MENT. Che diceſti? ...
Baſilio! l'oltraggioſa ſua grandezza
Incoſtante fortuna avria diſtrutta?

AND. Dolgorouchi alfin del Cielo ....

EUD. E' anch'eſſo
Punito come un reo.

AND. La ſua famiglia ....

EUD. In Siberia ſi trova.

AND. (*a parte.*) E fia pur vero
Ch'io rivegga Sofia?

MENT. Degl'infelici
Accreſcendoſi il numero, non ſcema
De'loro mali il peſo. Io più non deggio
A vendette penſar, ſcorgo de'beni

E degli onori il nulla, e non m'è grave
L'abbandonar la luce, oh Dio! ma voi
Fremo in abbandonar; quanto ſia grande
Il mio dolor ſe figli avrete un giorno
Comprenderete appieno. Uopo è laſciarci;
Il gel di morte occupa tutti e opprime
I ſenſi miei. —— Figli diletti, addio.
Rammentatevi ognor che dall'orgoglio
Difenderſi convien, che il bene oprato
Solo ſi trova in terminar la vita,
E che l'abuſo del poter Supremo
Diletta ſul mattin, la ſera uccide.
Le pene, i guai puri, innocenti ſempre
Conſervaro i cor voſtri, e tai ſaranno
Fra queſti boſchi meglio aſſai che in mezzo
A una Corte perverſa. In eſſa un giorno
Se riedete, alla memoria ognora
Vi richiamate i luoghi inabitati
Ove laſciovvi l'Univerſo. Andiamo ....
Sento ch'io manco-Ah!dunque al giorno eſtremo
Pene, rimorſi, e diſperati affanni
Son tutto quel che reſta a'Grandi in terra?

AND. Ah! queſto è troppo. Barbara Fortuna,
Togli anche a noi sì deplorabil vita.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

EUDOSSIA, ANDREVVS.

AND. GERMANA, oh Dio! di tanti mali in ſeno
Un padre almen ci rimaneva, e morte
La ſua reciſe ancor vita meſchina.
I ſuoi conſigli, l'eſperienza antica,
Il ſuo tenero amor rianimava
Gli ſpirti noſtri da miſeria oppreſſi:
Ora ei manca a'ſuoi figli. Ah! come, come
Soſtenerci potrem? che a far ci reſta?

EUD. Faticare o morir. Nelle ſciagure
Sien grandi l'alme noſtre, e a deplorarle
Forzino i lor nemici.

AND. E quando in noi
Tutto veggiam riſtretto il mondo, come
Supplir potremo de'biſogni al peſo?

EUD. Soli non ſiam: riempie d'infelici
L'iperboree abborribili contrade
Un acerbo deſtin; Baſilio iſteſſo
Con noi dimora, e i capricciosi colpi
Delle Corti or l'opprimono.

AND. Sì ſtrana
Mutazion io non comprendo. E' falſa
La nuova forſe.

EUD. Non ha molto io ſteſſa
Vidi quel deteſtabile nemico,
E d'inſultar alle ſue pene invece,
N'ebbi pietà. La figlia ſua languente
Stavagli accanto, e sì crudel ſciagura
Più amabile rendeala.

AND. Han ſorte eguale
Dunque i ſuoi figli!
EUD. Ad aſpettar la morte
Vien l'empio in queſti luoghi. Ah! nell'udire
Le ſue ſventure io mi ſentii commoſſa
Da quel pietoſo ſentimento umano
Ch'è pur sì dolce l'allignar.
AND. Oh Cielo!
D'un tiranno crudel la virtuoſa
E di ſorte miglior figlia sì degna
Senza colpa è punita!
EUD. In ſuo favore
Compianger debbe la ruina eſtrema
Di tutti i ſuoi.
AND. Che! il tradimento atroce
Dimenticar io potre' mai!
EUD. S'eſtingua
L'odio in noi tutti. In capo all'Univerſo
Follia ſarebbe ſenza ſpeme alcuna
Il combatter co' ferri onde ſiam cinti.
Nutra il tuo cor ſenſi più dolci: amore
Il biſogno ſcambievole richiede.
Le acerbe angoſce di Sofia vorreſti
Far più crudeli? Il ſuo dolor ti pinſi
In queſt'orrido punto, entro a quell'alma
Penſa che puote un diſperato affanno
Penetrar finalmente, e la compiangi
D'aver tenero il core.
AND Ah! m'apre gli occhi
La tua virtude, amata ſuora. I miei
Traſporti vincerò; pur troppo al nome
Di Sofia cede in me lo ſdegno, e tutto
L'agitato mio cor tutto s'accende
In mezzo al ſuo dolor.
EUD. Dell'equitade
Le voci aſcolti alfin.

AND.

AND. No; d'un bel volto
Cedo al poter piuttoſto .... Ah! già la veggo
E' ſeco il genitor .... Io parto.
EUD. Ferma,
Soſtien l'aſpetto loro. In queſti luoghi
Pochi di noi ricercheran; ſparite
Son le grandezze noſtre: avvicinarci
Dagli uomini laſciamo.

SCENA II.

BASILIO, SOFIA, *e detti.*

BAS. ALLE mie braccia
Venite, figli miei. De' voſtri mali
Il colpevole autore or giuſtamente
Il caſtigo ne ſoffre. Omai le riſſe
Abbiano fine; è il ſolo bene amore
Che non ci fu rapito, e tanti orrori
Per alleggiar d'uopo d'amarci abbiamo.
AND. Queſto mio cor d'odio mortale acceſo
La crudeltade, il tuo funeſto orgoglio
Deteſtava fremendo, e avrei voluto,
Che la caduta tua, che la tua morte,
Che la mia deſtra del tuo ſangue lorda
Vendicaſſe i miei torti; abborrir ſempre
Volea la tua famiglia, il nome tuo
Faceami inorridir; ma al fiero aſpetto
Di tanti mali tuoi cede il mio ſdegno.
Diſpregevoli beni un giorno avverſi
L'uno all'altro ci fero, ora che tutto
Per noi cangiò, ſenſi cangiamo ancora,
Ed ai confini ove finiſce il mondo
L'amicizia guſtiam.

BAS.

BAS. Tu a queſto core
Scemi gli affanni: allor che util ſi rende
Meno infelice è l'uom.
EUD. Con noi vivendo
Venite ancor del noſtro aſilo a parte.
I ſoli beni che poſſiamo offrirvi
Ora vedrete. Il noſtro eſempio almeno
V'apprenda a tollerar.
BAS. L'odio obbliando
Ne' noſtri petti ſorgerà la calma,
E fatiche e tormenti avrem communi.
(*parte con Eudoſſia.*)

SCENA III.

ANDREVVS, SOFIA.

AND. BElla Sofia, raſciuga il pianto; un giorno
Cambierà il tuo deſtino, ed io lo ſpero
A quella calma che de' mali miei
L'amarezza rallenta, e che preſaga
E' forſe del tuo ben.
SOF. Chiuſa queſt'alma
Ho alla ſpeme, al timor; morte ſoltanto
E' il ben ch'io bramo; dacchè tanto è atroce
Lo ſtato mio, che in te perfin riſveglio
D'umanità quel neceſſario effetto
Onde commoſſo or ſei.
AND. Quanto, deh quanto,
Principeſſa, t'inganni! ah! non conoſci
Della beltà l'impero. Eſtinguer l'odio
Nel petto mio per la famiglia ingiuſta
Che già la mia diſtruſſe, il mio nemico
Mirar, nè vendicarmi, ſuo ſoſtegno
Invece divenir, porre in obblio

Quan-

Quanti danni ei mi fe', prove non ſono
Che queſto cor ti adora?
SOF. Oh Ciel! che intendo!
AND. Io ſenza vel l'anima mia ti moſtro,
Leggi i traſporti ſuoi, leggi le fiamme
D'un vivo eterno amor. Sofia, tu piangi?
Ah! l'abbellir queſt'orrido deſerto
Dato è a te ſola; ah! vivi.
SOF. E queſto il loco
Eſſer può ove ſi ſenta, ove s'eſprima
Teneri affetti?
AND. In queſto loco ancora
Felici eſſer poſſiam. Servirti, amarti
Saran mie dolci cure, ed obbliando
Le Corti alfin, tu con Amor, tu ſola
Mio penſiero ſarai.
SOF. Modera queſto
Improvviſo traſporto. Le ſciagure
Speſſo commovon l'alme; io non m'inganno,
Nè creder poſſo a queſto amor.
AND. Sofia,
Nuovo non è ch' io t'ami: anche alla Corte
T'adorava queſt'alma, e il foco mio
Celando ſempre, i paſſi tuoi ſeguiva
Per ogni dove. Avrei ſenza miſtero
Nodrito il vivo ardor, ma gli odj e l'ire
Frà padri noſtri mi togliean la ſpeme,
A tacer m'obbligavano; e m'atteſe
Amor alfine in capo all'Univerſo
Per dileguar l'orror de' mali miei.
SOF. Ah! la face d'Amor languiſce allora
Che l'alimenta il duolo.
AND. Avverſo Fato
Infelici ne rende, è ver, ma i mali
Meglio ſi ſoffre ſe gli alleggia amore.
La mia felicità, troppo lo ſento,

Da

Da te dipende. Sotto eſtranio Cielo
S'ambi viviamo, ah! gl'intereſſi, i cori
Congiugniam finalmente, e i guai perfino
Rendiam comuni. Dopo lunga pena
Dolce compenſo è il ritrovar ripoſo
Preſſo un amato oggetto, i proprj affanni
Il depor nel ſuo ſeno, e di due cori
Formar un ſolo cor.

SOF. Sì; il ben verace
Queſto eſſer dee, ma come ritrovarlo
Come ſi puote allor che il caro oggetto
Sventurato è così, che i noſtri mali
Co' mali ſuoi rende maggiori?

AND. Ah! dunque
Vuoi rapirmi ogni ſpeme, indifferenza
Moſtrarmi ſolo, e non dovreſti invece
L'amor mio deteſtar, dir che m'abborri?
Crudel! fino in queſt'orrida contrada
L'odio tu porti che alla mia famiglia
Un dì la tua promiſe, e in me ſol vedi
L'inimico d'un padre, il cui deſtino
Quì lo traſſe a condur giorni infelici.
Laſcia, laſcia il tuo error: l'odio io depongo,
E del crudo oppreſſor della mia vita
Congiunta al mio deſtin vedrei la figlia,
Se ſenſibile, umano, e l'amicizia
Accordaſſe e l'amor, con dolce nodo,
Ogni livor laſciando, ambi ſtrigneſſe.
Ma oh Dio! ſperato ho invano, e ſol mi reſta
Ad implorar da te la morte.

SOF. Ah! ſenti;
Queſto è omai troppo, leggi di queſt' alma,
Tutti gli arcani: ſe Sofia t'è cara,
Il tuo foco è per lei sì dolce ſorte,
Che gli orrori non teme ond'ella è cinta.
Fin da' primi anni miei queſto mio core,
Che

Che abbagliar non potè del grado il faſto,
Amor nodrì per te; quando nemici
Erano i noſtri padri, io ne piagnea;
La tua condanna d'un amaro toſco
Sparſe i miei giorni, e alla Siberia in ſeno
Ti ſeguii cogli affetti.

AND. Ah! tu beato
Mi rendi alfin, nulla più bramo, io tutto
Trovo nel tuo bel cor.

SOF. Penſa che puote
Cangiar la noſtra ſorte un ſolo iſtante.
Le rivoluzioni agevolmente
Veggonſi in Corte: richiamato forſe
Alla gloria farai, forſe i tuoi mali
Cancelleran gli onori, e di mio padre
Sulle ruine diverrai felice.
Inorridiſco al ſol penſarlo, eppure
Il penſarlo m'è caro. Oh Dio! che fia
Di me dolente allora in queſte ſelve,
Senza ſoccorſo, abbandonata e ſola?

AND. E puoi temer che di perfidia il nido
Sia queſto cor, che ogni mio bene io poſſa
Vilmente abbandonar? No; della ſorte
Se i favori ingannevoli ancor bramo,
Gli bramo ſol per te veder felice,
E ſol per te ricchezze, onori, e gloria
Poſſeder io vorrei.

SOF. Temer non deggio
Finto il tuo labbro; a' cori ambizioſi
La menzogna laſciam. L'affetto noſtro
Approvar dee mio padre, e ad informarlo
Di tutto io vado.

SCE-

SCENA IV.

ANDREVVS, *solo*.

AND. E CONDANNAR potrei
Il tuo rigore, o Ciel? troppo gli debbo
Troppo oggimai; dell' Universo in fondo
A Sofia tu m'unisci onde l'amore
Può sol farmi beato; per contento
Rendermi alfin tu mi opprimesti, e assai
Mi rendi più che non m'hai tolto un giorno....
Ma quel vezzoso oggetto onde m'accende
L'amabile beltà forse dovea
Destarmi in sen fiamme sì vive? e come
Dimenticar potei le trame occulte
Del padre suo, le offese, i tradimenti? ... ——
Parmi veder l'ombra dolente afflitta
Del genitor che mi condanna, e grida,
Che a'Carnefici suoi s'unisce un figlio,
E nella notte d'un profondo abisso
Di sdegno avvampa, inorridisce, e freme ....
Ma l'amor .... ma .... Sofia .... Cielo! si perde
La mia ragion! Sofia, d'un padre ingiusto
Tu le colpe ripari, egli è infelice,
Teco il compiango; generoso e giusto
E'l'amor mio, non è de'sensi accesi
Fatale ebbrezza, e ad esso io m'abbandono
Senza rimorsi alfine.

SCE-

SCENA V.

EUDOSSIA, *e detto*.

EUD. UN'altro ignoto
German, poc'anzi è giunto
AND. Oh Dio! pur troppo
Quì si traggono ognor vittime afflitte
Ad espiar delitti o umani errori.
Dopo che il Ciel ne vendicò, il mio core
Più non conosco, lo cangiò un istante,
E 'l volto di Sofia; lei rimirando
Obblio la patria, le sciagure, e in seno
A tanti mali miei solo mi resta
D'unirla al mio destin la dolce speme.
Deh non lagnarti, e i tuoi rimbrotti amari
Non mi strazino il cor.
EUD. Tu il mio sostegno ....
Ma lo stranier s'avanza.

SCENA VI.

CARLOVVITZ, *e detti*.

CAR. IL cor prepara,
Signor, a grandi eventi.
AND. E'forse in preda
Alle rivoluzion l'Impero, o forse
La mia morte si vuol? parla; non teme
Di nulla più quest'alma forte.
EUD. (*a parte*.) O Cielo,

Tu ne proteggi!

CAR. Il ſuo furore ingiuſto
Placa alfin la Fortuna, e tu ritorni,
Signor, al grado e a'dritti tuoi.

EUD. Che ſento!
Poſſibil fia? . . .

CAR. D'Anna all'auguſto impero
Serve la Ruſſia, e i popoli felici
Carchi de'doni ſuoi veggon rinate
Frutto d'umanità la dolce calma
Che dell'eccelſa Donna il cor deſia.
Il coraggio, la forza han ſtabiliti
I dritti ſuoi, ma gli ſoſtiene adeſſo
Delle leggi il poter. Pietoſa, umana,
Te richiama, Signor, e più non mira
In te un vaſſallo infido. Andiamo; il cenno
Di lei s'adori, e tu de'mali tuoi,
Prence, deponi ogni memoria.

AND. Oh Cielo!
Che inteſi, amata Suora? ... e fia pur vero?

EUD. E rivedrem di noſtra gloria i giorni?

CAR. Sì; fin da queſto punto i beni voſtri
Reſi vi ſono, ed aſcendete al grado
De' Cittadin primieri.

AND. (*a parte.*) O mia Sofia! . . .
E che! Senza di lei . . . . Dono fatale! ——
(*a Car.*) Dimmi, potrei d'un altro ſventurato
Spezzar i ferri, ed all'orror ſottrarlo
Che quì ſi ſoffre?

CAR. Egli è?

AND. Baſilio.

CAR. Come!
Il tuo nemico? . . . Non cangiò per lui
Tenor la ſorte, ed in Siberia forſe
Finiranno obbliati i giorni ſuoi.
Ma s'affretti il partir: da queſti luoghi
L'ora

L'ora vicina allontanar ci debbe.

AND. Miſero! che farò?

CAR. Degna ti ſembra
Del tuo dolor queſta infelice terra
Mentre la laſci?

AND. Tu veder non puoi
In fondo a queſto cor; chi dall'altezza
Precipitar ſi mira, arriva alfine
Ad eſſer lieto in povertade, e ſciolto
Dalle moleſte ſue cure inquiete,
Sprezza da lunge la fortuna infida,
Che cangiarſi non può ſennon per farlo
Felice e lieto.

CAR. Ebbene, in queſto giorno
Tale ti rende.

AND. I doni ſuoi perfino
Son fatali per me, nè fuggir poſſo
Da colpi ſuoi ſempre più fieri.
Prence,

CAR. Io non t'intendo.

AND. Al mio deſtino io cedo.

EUD. German, che penſi? omai ti ſpiega, e credi
Che Eudoſſia ognora . . . .

AND. Io quel che penſo ignoro.
Per pietà, per dover il turbamento
Calmate che mi ſtrazia .... Io già la veggo;
Inorridiſco .... Ella non ſappia almeno,
Che a lei ſi vuol rapirmi.

SCENA VII.

SOFIA, *e detti.*

SOF. (*ad And.*) IN ogni bocca
Del tuo lieto deſtin la nuova inteſi,
E il mio cor la conferma. Tu ci laſci,
E 'l tuo ritorno . . . .
AND. Io partirei da' luoghi
Ove tu alberghi!
SOF. Tu paventi, il veggio,
Di raddoppiar i mali miei, più acerbo
Di far il mio deſtin; ma no: felice
Vattene, o caro, in sì beata ſorte,
Che dopo i mali è 'l ben più dolce e grato;
E un infelice obblia che il Ciel condanna
Da te lungi a languir.
AND. Io nò non laſcio
Queſt' orribil ſoggiorno; egli m'è caro,
Lieto quì ſono; e benchè il Fato or m'offra
Nel Ruſſo Impero un favor nuovo, e ad onta
Del mal che qui ſi prova, a queſte ſelve
Il cor mi lega, e quì morir vogl'io.
CAR. Io ti compiango, e'l tuo gran core ammiro
Onde può la virtù preferir queſto
Orribile deſerto a' falſi beni
Che la Corte ti appreſta.
AND. Io non trionfo
Per virtù qual tu credi, e aſſai men grande
Io ti parrei ſe non ſentiſſi amore.
Mirala la beltà che ſola regna
Su' ſenſi miei; delle ſue luci un guardo,
Un ſolo accento ſuo più mi ſon cari

Ben

Ben mille volte degli onor, del grado
Che a me ſi rende.
SOF. Un così vivo ardore
E' grato all'alma mia, ma la virtude
Seguir tu devi. Il tuo coraggio aſpiri
A più nobile meta; parti, fuggi
Queſto ſelvaggio Ciel, vivi, e rammenta,
Che la felicità de' giorni tuoi
Può mitigar del mio dolor l'aſprezza.
AND. Quando chi adoro in barbare contrade
Geme, languiſce, io fuggirolle? Amore
Non così mi conſiglia.
EUD. Io la grandezza
Per te non curo . . . .
AND. O mia germana! a queſto
Di raro amore generoſo effetto
Un nuovo ſentimento agita e ſcuote
L'anima mia; tutto conoſco il pregio
Del tuo nobile cor, e il mio divido
Fra te, e Sofia.

SCENA VIII.

BASILIO, *e detto.*

BAS. DUNQUE è pur vero? O Prence,
Giunta è l'ora fatal che ti allontana
Da mia figlia allafin, da un infelice,
Che odioſo ti fu. L'ultima volta
Queſta è che ci veggiamo; il mio ricevi
Eſtremo addio; fralle mie braccia . . . .
AND. O padre,
O padre mio, queſto sì dolce ampleſſo

E' pur caro al mio cor! tutto il mio bene
In tua figlia è ripoſto, ed io non poſſo
Rinunziare al piacer di viver preſſo
Alla beltà che tanto adoro.

BAS. Come!
E titubar tu puoi?

SOF. L'idol de' Grandi,
Il faſto delle Corti a noi vorrebbe
L'affetto ſuo ſagrificar; o padre,
Combatti il ſuo penſiero, a me t'uniſci
Per cambiargli deſtin.

BAS. Fralle grandezze
Utile a noi ſarai più che in Siberia
Eſſer mai non potreſti.

AND. Eh! ben t'è noto
Che ſimular è d'uopo in Corte, e quanto
Più ſollevato è un uom, tanto più debbe
Temer la ſua caduta. E' reo colui
Che un Favorito per vendetta oppreſſo
Protegger oſa: or qual ſoccorſo, e quali
Cure avreſti da me? giovarti poſſo,
Ma ſol teco vivendo.

BAS. Della Corte
Se l'oſcura politica conoſci,
Temi le trame altrui, temi che forſe
Alla Sovrana in faccia altri t'accuſi
D'un colpevole orgoglio.

AND. In queſti boſchi
Lunge da' triſti i giorni miei traendo,
Che temer poſſo più?

SOF. Ma la virtude,
Ma l'onor che i tuoi ferri abborre e ſdegna,
In te un Eroe domanda utile al mondo.
E tu potreſti in un ripoſo vile
Languir ozioſo e non ſervire un Regno? . . .
Segui le traccie de' famoſi e chiari

Guer-

Guerrieri Eroi, di vittorioſe palme
Oſa ornarti la fronte, oſa un orgoglio
Nobile udir che della gloria è padre,
Penſa a ripor il nome tuo tra' faſti
Del Tempio di Memoria, e rammentando
Che le ſole virtù ſon gli avi tuoi,
A divenir illuſtre il tempo impiega.

AND. Virtuoſa Sofia, d'un nobil foco
Sento alla voce tua queſt'alma acceſa. ——
Ah! l'amabil tuo ſeſſo a' cori ſoli
De' mortali corrotti e abbietti e vili
Può divenir funeſto; illuſtre e altero
Per lui ne va di Ruſſia il Soglio. —— A queſti
Luoghi però mi ſtrigne un forte incanto,
Nè la gloria e l'amor poſſo ad un tempo
Appagar, qual vorrei. —— T'amo, ti adoro:
Condannami ſe puoi.

SOF. Compiango e ammiro
Un sì fervido amor. —— Io quella ſono
Dunque, ſon io che in queſti boſchi orrendi
Meco ti lega, e che può far atroce
Per ſempre il tuo deſtin? —— Sprezzar è d'uopo
Le tue catene, e renderti a te ſteſſo
M'impone il mio dover. —— Vedi s'io t'amo.
(*cava un pugnale e vuol ferirſi.*)

AND. (*togliendogl.*) Cielo! che tenti? inorridiſco! oh Dio!

SOF. Tu di partir non oſi, a me s'aſpetta
Di morir dunque. A qual viltade in preda
Mirar deggio il tuo cor! s'io la cagiono,
M'è di roſſor la vita.

AND. Ah! i giorni tuoi
Serba, ſe m'ami.

SOF. No; ſe quì t'arreſti
Tu per ſempre mi perdi. Ah! ſegui onore,
E la gloria t'accenda.

AND. Ebbene, io cedo,

La tua virtude opra prodigj. Andiamo;
Amata Suora .... oh Dio! morir mi ſembra ....
(*Si getta appiè di Sofia.*)
Lo giuro a' piedi tuoi, ſpietata morte
Forzar non mi potrebbe a queſt' amara
Dipartenza crudel. (*ſi alza.*) Eterno Nume.
Aſcolta i giuri miei: di lieta ſorte
Aprirolle la ſtrada, o in queſti luoghi
Verrò ad unirmi al ſuo deſtino anch' io (*fa qualche paſſo per allontanarſi, quindi ritorna addietro.*)
Laſſo! io l' adoro, e queſta forſe, e queſta
L' ultima volta è ch' io la veggo!

CAR. E' ſpoglio
Di debolezza un virtuoſo affetto.
Vieni, ſegui i miei paſſi; avverrà forſe
Che fortuna ed amor a' voti tuoi
Sieno propizj un dì.

AND. Queſta è la ſpeme
Che in vita mi ſoſtiene .... (*Car. vuol trarlo ſeco.*) Addio, Sofia.
(*ſi ferma.*) Mancar mi ſento nel laſciarti.

CAR. Andiamo ....
Naſcondile il tuo duol. (*lo conduce via, Eudoſſia gli ſegue.*)

SOF. Fermate! ... oh Cielo!
Non lo vedrò mai più .... Morir mi ſento ....
(*cade nelle braccia di ſuo padre.*)
Ah! il ſuo cor ſerbi almen di me memoria ....
Serva la patria .... e mi protegga il padre.
(*ſviene in braccio a Baſilio.*)

Fine del Terzo ed Ultimo Atto.

LA GIORNALIERA

COMMEDIA DANESE

In tre Atti in Proſa

DEL SIGNOR

BARONE DI HOLBERG.

ATTORI.

LUGREZIA.

PETRONIO.

ELENA.

ELEONORA.

ERASTO amante di ELEONORA.

APICIO amante d' ELENA.

ENRICO Servitore di LUCREZIA.

CRISTOFORO Servitore d' ERASTO.

ESPENO Servitore d' APICIO.

PERRINA Cameriera di LUCREZIA.

MUSICI.

La Scena è a Coppenaghen.

LA GIORNALIERA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ELENA, ELEONORA.

ELE. NON mi dite altro, Signora Eleonora: quantunque i noſtri due innamorati ſieno di carattere diverſo, abbiamo entrambe la medeſima ſorte, e non ſo di noi due chi ſtia peggio.

ELEO. Io certamente, poichè un uomo come Eraſto voſtro fratello è capace di far impazzire una fanciulla. Pare ch' egli mi ami, eppure vi accerto, che in tanto tempo che viene da me aſſiduamente non mi ha parlato una ſola volta d' amore in modo non equivoco. Sembra che 'l mio umore, la mia condotta, la mia maniera di vivere gli vadano a genio, ma ſono ſicura che quantunque ſia un galantuomo, ſe gli veniſſe fatto di conoſcere una giovane che più di me gli ſembraſſe quieta ed economa, mi pianterebbe per attaccarſi con lei.

ELE. Quanto poi a voſtro fratello Apicio, io non vi dirò ch' egli mi faccia diſcorſi equivoci, dacchè nulla gli coſtano le dichiarazioni più ſpaſimate. Non credo però di do-

ver calcolare granfatto ſulle parole d' un uomo così volubile, comincio ad annojarmi delle ſue maniere, e deſidero egli poſſa ritrovare un' innamorata che lo ſomigli.

ELEO. Avete ragione, amica, e in queſto io voglio regolarmi ſecondo quello che voi farete.

ELE. Coſta un poco per verità l' abbandonar una perſona per cui ſi aveva dell' inclinazione.

ELEO. E' vero, ma che s' ha a fare?

ELE. Eppure credo che non ſarebbe impoſſibile il rimettergli nella buona ſtrada rappreſentando all' uno l' eccesſo della ſua gravità ed economia, e facendo comprendere all' altro la triſta idea che fanno concepire di eſſo l' umor ſuo volubile e la ſua vita diſſoluta.

ELEO. Eh! non abbiamo dette loro queſte coſe cento volte ſenz' alcun frutto? Avrei propriamente piacere ch' Eraſto conoſceſſe una certa Signora cui ho parlato jeri, e che non poſſo nominarvi. Credo ch' ella ſaprebbe correggerlo de' ſuoi difetti, poich' è adorna di tutte le qualità ch' egli deſidera in una donna, è quieta, economa, riſervata; ma ſiccome è tutto queſto all' eccesſo, ne riſulta un carattere così ridicolo, che s' egli la frequentaſſe un poco ſi diſguſterebbe infallibilmente di queſte ch' egli conſidera genti perfette; e impiegando ſiffatto metodo ſi guarirà ſovente de' loro difetti coloro ſu' quali non hanno fatto veruna impreſſione le rimoſtranze.

ELE. Dove ſtà queſta Signora?

ELEO. Perdonate, non poſſo dirlovi. (E' la ricca Merciaja che ſtà quì preſſo.)

ELE. Non ho curioſità di ſaperlo. M' è noto benissimo che in queſta Città vi ſono più donne d' un carattere particolare; ma giacchè voi penſate che mio fratello poſſa correggerſi vedendo il ridicolo di ſiffatte qualità in chi le porta all' eccesſo, voglio fare altrettanto ancor io con Apicio. La ſettimana ſcorſa ho parlato con una Signora che mi parve del carattere ch' egli deſidera, e in grado tale, che quantunque a voſtro fratello egli piaccia, la laſcierà eſtremamente diſguſtato da' ſuoi difetti. Non ſo ſe queſta perſona ſia vedova o tuttora fanciulla.

ELEO. Ciò non importa; ma alberga nel vicinato?

ELE. Perdonate, non poſſo dirlo, ſo frenar la mia lingua al pari di voi. (E' la Merciaja che abita in quella caſa.)

ELEO. Di qual carattere l' avete ritrovata?

ELE. Non fa altro che cantare, ridere, ballare, e dire delle pazzie. Bench' io non le aveſſi mai più parlato, a prima viſta mi ha detto ogni ſuo ſegreto, e delle coſe cui non avrebbe dovute confidare ſennon a' ſuoi migliori amici.

ELEO. Vi ſono pure di varj caratteri al mondo! Io farò un' eſperienza colla bacchettona.

ELE. Ed io colla ſventata.

ELEO. Impegnerò Eraſto a farle una viſita oggi dopo pranzo.

ELE. Ed io manderò da quell' altra Apicio.

ELEO. Dopo ci racconteremo l' eſito de' noſtri progetti. Ma. Sono chiamata; vi laſcio per un momento.

SCE-

SCENA II.

ELENA *sola*.

LA Signora Eleonora ha ragione. Io mi lusingo che Apicio quando avrà veduti i difetti di quella femmina sarà il primo a condannargli, e a riderne meco. Io potrò aver quindi occasione di fargli 'l suo proprio ritratto e di vedernelo arrossire. Almeno mi proverò. Veggo il Servitore di quella strana femmina, è d' uopo ch' io gli dica due parole. Ehi, amico, sentite: è molto tempo che servite in quella casa?

SCENA III.

ENRICO, *e detta*.

ENR. SARANNO circa tre anni, Signora.
ELE. Siete veramente felice poichè servite una donna sempre allegra, sempre generosa, e che ha il cuore sulle labbra.
ENR. Egli è verissimo, Signora mia.
ELE. La prima volta che l'ho veduta ella mi ha confidato quanto aveva di più segreto nel cuore.
ENR. Benissimo, che male c' è? gli è un segno d' animo nobile.
ELE. Può andar bene, ma qualche volta si potrebbe ancora dir troppo.
ENR. Intendetela come vi piace, ma ella sarà sempre questa una virtù.

ELE.

ELE. Scusatemi; ogni cosa se va all' eccesso perde siffatto nome. La liberalità è una virtù, ma quando si porta tropp' oltre diviene prodigalità, e allora è un vizio condannabile al pari dell' avarizia.
ENR. Io non ho studiato, onde non posso trattare la causa della padrona.
ELE. Vi prego di riverirmela moltissimo. Ma bisogna ch' io vada a ritrovare la Signora Eleonora: mi sono dimenticata di dirle una cosa.

SCENA IV.

ENRICO *poi* ELEONORA.

ENR. SE questa giovane venisse oggi da noi, non riconoscerebbe più la padrona, tanto è cattiva e burbera, quando però non avesse cambiato umore dacch' io sono uscito.
ELEO. Se n'è andata. Ma affè che colui è 'l Servitore di quella femmina ridicola. Amico, non servite in questa casa?
ENR. Sì Signora.
ELEO. Io compiango voi e tutti quelli che hanno una padrona simile.
ENR. Per qual ragione?
ELEO. Perch' è la femmina più cattiva ch' io m' abbia veduta.
ENR. Può darsi.
ELEO. Non ho peranche conosciuta persona più inquieta, più avara, più diffidente.
ENR. Io non ci ho colpa.
ELEO. Non metterò piede mai più in di lei casa.

ENR.

ENR. Fate quel che vi aggrada.

ELEO. Poichè gli affronti a me non danno piacere.

ENR. Avete ragione.

ELEO. Ma non avreſte poco fa veduta quì una fanciulla?

ENR. Sono pochi momenti che ho veduta una perſona veſtita da fanciulla, ma ſe ſia tale ancora o no, non ſaprei dirvelo. Ell' è andata a quella volta. (*Eleo. parte.*)

SCENA V.

ENRICO *ſolo.*

ENR. SIo voleſſi eſercitarmi ogni giorno a difender la cauſa della Padrona, diverrei un bravo Avvocato, la Scienza principale de' quali conſiſte nel lodare una coſa, e difenderne al medeſimo tempo un' altra diametralmente oppoſta. Per dire la verità, i differenti umori della mia Padrona potrebbono ſervirmi d' orologio, poichè dopo ch' ella ſi è moſtrata otto o dieci volte in una mattina ſucceſſivamente tranquilla, inquieta, pia, libertina, mondana, religioſa, prodiga, avara, ciarliera, mutola, umile, ſuperba, io ſo che 'l mezzogiorno è vicino, e quando il dopo pranzo ell' ha fatta fare al ſuo ſpirito la medeſima ſcena, ſono ſicuro che ſiamo preſſo alla notte. Quand' ella mi ha ordinato d' uſcire, parlava della vera economia, ſi lagnava del viver caro, e volle ch' io comperaſſi queſto picciolo pane per mangiarſelo mezzo a colazione. Ho rumi-

ruminato lungamente fra di me per iſcoprire d' onde potea naſcere queſta gran varietà d' umori, e finalmente dopo molte rifleſſioni ho trovato, ch' ella debbe avere cinque o ſei anime, le quali ſi fanno la guerra reciprocamente; l' anima pia quando ha preſa la mano all' anima libertina rende la Signora divota fin che dura il ſuo regno; l' anima economa quand' ha ſoggiogata la prodiga fa divenire economa anche lei, ed allora ella mi ordina di andarle a prendere un picciolo pane per colazione; mentr' io ſon fuori la prodiga ſupera, e toſto la Padrona vuole la cioccolata. Se trionfa l' anima allegra, biſogna ch' io eſca, e talora con un tempo in cui non ſi metterebbe in iſtrada un cane, e le conduca compagnia; intanto vince l' anima melanconica, e al mio ritorno la ritrovo che piagne dirottamente leggendo il *Taare-Perſen* (*a*). Talvolta ell' ha due paſſioni ad un tratto: per eſempio jeri la vidi ballar e piangere in un medeſimo tempo, onde comprendo che due anime regnavano in eſſa allora, e che l' andava come in una caſa ove il marito e la moglie egualmente contenzioſi, egualmente pazzi ſono egualmente padroni; poichè allora ſi trova tanto poca ragione nell' economia d' una caſa, quanto nello ſpirito della mia Signora. Per non avere ſtudiato, ho rilevata a dovere la cagione della di lei incoſtanza;

(a) *Titolo d' un libro di pietà.*

za; difatti e' non ſi può dire ch'ella provenga da' cambiamenti del tempo, giacchè l' ho ſovente veduta piagnere col Sole e danzar colla pioggia. Ma ecco opportunamente il Signor Petronio; voglio un pò diſcorrerla ſeco ſu queſto punto; egli è un uomo dotto, e potrà darmi i lumi che cerco.

SCENA VI.

PETRONIO, *e detto.*

PET. ENRICO, per chi è quel pane bigio che hai colà?

ENR. Affè ch' io non lo ſo.

PET. Eh! come può ſtare? chi t'ha detto di andarlo a prendere?

ENR. L' anima economa della padrona, quella che quando ſono uſcito regnava ſulle altre anime.

PET. Che diavolo dici? tu non dei aver dormito bene la notte ſcorſa. Laſciamo gli ſcherzi: come ſtà la tua padrona?

ENR. Se lo ſo il diavolo mi porti.

PET. Io credo coſtui ſia pazzo. Non puoi riſpondere a quel che ti domando? come ſtà la tua padrona?

ENR. Gli è d' uopo innanzi ch' io domandi a voi ſe domani averemo bel tempo.

PET. Queſto nè io nè chicchefſia potrà dirtelo con verità; oggi il tempo è cattivo, ſembra che domani e' voglia eſſer buono; tuttavolta non v'ha coſa ſopra di cui s' abbia a contar meno che ſul vento e ſul tempo.

ENR. Io credo ſi debba contar meno ancora ſull' umor

umor della mia padrona. E' vero che il tempo è variabile, ſpezialmente in Aprile, ma nel di lei ſpirito piove e fa Sole alternativamente 16. volte il giorno anche nel meſe di Luglio. (*a*) D' onde mai può venir queſto? avrebb' ella peravventura più d' un' anima in corpo?

PET. Oh! nò, Enrico; queſto proviene dal ſangue: *ex circulatione ſanguinis majori vel minori, vitium illud eſt in ſanguine, non in anima, exempli gratia ſi.* M' intendi?

ENR. *Erbe, mirbe ſirbe ſarbe larbe ſkaarbe maarbe*; m' intendete?

PET. No: io non intendo la lingua de' corvi.

ENR. Nè io il latino del Collegio. Ditemi un pò ſchietto quel ch' io vi domando.

PET. Può ritrovarſi nel corpo umano una quantità d' umori bilioſi che regnano quando in una quando in un' altra parte di eſſo, e fanno impreſſione ſull' anima. Allorchè ſiffatti umori concorrono in molto numero al cuore, eccitano la melanconia, e ritorna l' allegria quando ſe ne allontanano.

ENR. Eh! Signore, non è queſto quello ch' io cerco. Se la mia padrona foſſe talora meſta e talora allegra, e' ſi potrebbe attribuire al ſangue o agli umori: ma ella ſi fida qualche volta a ſegno delle perſone, che racconterà perſino a un nemico quanti amoret-

(a) *Io raccorcio alcuni tratti inutili di queſta Scena, che riuſcirebbe forſe lunga di ſoverchio.*

ti ha avuti dopo la morte di ſuo marito, e talvolta è così riſervata, che al ſuo miglior amico parlerà coll' ultimo della circoſpezione. Oggi è ammalata per aver mangiato ſoverchiamente, domani perchè ha mangiato poco; adeſſo fugge gli uomini, e di quì a poco lor corre dietro; è talora inſopportabile pel ſuo ſilenzio, talora ſtordiſce a furia di ciance; quando ſi ſdegna ſe ſi dice bene d' alcuno, quando va in collera ſe della medeſima perſona ſi dice male; un giorno ſoſterrà che tutto è governato dal deſtino, un altro giorno dirà che la Provvidenza le fa bollire la pentola, o è cagione che il ſuo caffè è troppo chiaro e non è alla moda; oggi ella ſarà ammalata pel troppo lavoro, e fra qualche tempo ſarà indiſpoſta per eſſerſi ripoſata di troppo.

PET. Tutto queſto vien dagli umori. In ſiffatto punto come negli altri io ſtò con Ariſtotile.

ENR. E chi è coſtui?

PET. Un gran Filoſofo che eſiſteva più di due mill' anni fa.

ENR. Ed io ſtò colla ragione che ha eſiſtito fino dal principio del mondo, e vi dico ch' e' non ſono umori punto nè poco.

PET. Che coſa penſereſti adunque ſi foſſero?

ENR. Io ho inteſo dire a dei dotti, (poichè prima di ſervire in queſta caſa ſono ſtato con un Chirurgo Tedeſco) che qualche volta l' anima d' una creatura può paſſar nel corpo d' un' altra. Potrebb' eſſere adunque, che quando la padrona venne al mondo, foſſero morti una volpe, un' oca, uno ſcojattolo, un gatto vecchio, un cervo, una teſtuggine, un peſce, una gazza, un lupo ed un agnello, e che le anime loro ſi foſſero annichiate in corpo alla padrona dove ſieno tuttora. Quindi allorchè governa l' oca, Madama ha le inclinazioni dell' oca, allorchè domina il lupo, io ſono battuto e ſgridato per niente, quando trionfa il peſce, ella è mutola, e quando fa le carte la gazza, le parole le eſcono di bocca rapide al pari delle ruote d' una carrozza.

PET. Ah! ah! che peccato, Enrico, che tu non abbia ſtudiato!

ENR. Voi penſate forſe che avrei potuto divenire più pazzo ancor che non ſono.

PET. Ma è poi vero che la tua padrona ſia così incoſtante?

ENR. E' veriſſimo. Qualche volta, mi ſono provato a contraffarla, e la noſtra Cameriera giura, che il vedermi rappreſentar queſta parte la diverte più aſſai di qualunque Commedia.

PET. Oh! il mio caro Enrico, laſcia un pò ch' io vegga come ſai fare.

ENR. Volontieri, giacchè m' avete colto di buon umore. (*tace un poco, e aggrotta le ciglia.*) Signore, voi ſiete un uomo dotto, ma però ſiete un pedante. Io ſento parlar qualche volta con maggior piacere la mia cuoca di voi, poich' ella in iſtile di cuoca ragiona con buon ſenſo, e voi in iſtile di dotto dite delle ſcioccherie.

PET. Ah! ah! ah!

ENR. Adeſſo un' altra Scena. (*prende una Sedia.*) Non volete ſedere? eh! ſedete, ve ne prego, non ſofferirò mai di vedervi in piedi, vi ſupplico, Signore, d' accomodarvi. (*quando Petronio vuol ſedere, Enrico tira*

tira a ſe la Sedia , dimodocchè Petronio cade in terra , ed Enrico dice :) Signore , queſta Sedia è troppo buona per voi, ſe volete ſedere , quello è 'l terreno.

PET. Enrico , non ho voglia di veder altro.

ENR. Eh ! Signore, immaginatevi che tutto queſto venga dagli umori , e ſarà impoſſibile che ne andiate in collera . Andiamo innanzi, poichè ſiamo ſolamente al principio. Aſſicuratevi che ci avrete piacere.

PET. No , no : puoi terminar la Commedia colla Cameriera.

ENR. Non avrete già preſa queſta mia libertà in mala parte ? Io voleva rendervi la coſa quanto più ſi poteva ſenſibile.

PET. Non biſogna badare a quel che i domeſtici dicono dei padroni . Io tengo la Signora Lucrezia per una delle più amabili donne di queſta Città; poichè quantunque volte ho avuto il piacere di parlarle , ne ſono ſtato accolto colla maggior civiltà del mondo.

ENR. Non mi credeva che ſentiſte cotanta inclinazione per lei . Avete forſe in penſiero di oltrepaſſare con eſſa la ſtima ordinaria?

PET. Io voglio andare fino a dove potrò.

ENR. Non penſereſte già a ſpoſarla?

PET. Anzi gli è il mio deſiderio.

ENR. Quand' è così , Signore , mi diſdico , e vi aſſicuro , che quanto ho detto di lei è pura bugia.

PET. Io già non ti preſtava la menoma fede.

ENR. Ma, Signore, vorreſte forſe parlarle ? è un pò di buon' ora , la bottega non è peranche aperta.

PET. No ; ſo dov' ella debbe portarſi queſta mane , e non mancherò di trovarmici . Addio.

ENR.

ENR. Quand' ho ſentito ch' egli è innamorato , ho voltato bordo . Se la Spoſa, proverà 16. beni e 16. mali in un giorno , quando col ſuo ſapere non giungeſſe a cacciarle fuori di corpo alcuna dell' anime cattive . Ma ecco Perrina che apre la bottega . Perrina , è veſtita la Signora?

SCENA VII.

PERRINA , *e detto.*

PER. COme ſe doveſſe andar a nozze.

ENR. Quando mi ha mandato a prendere queſto pane era lacera e cencioſa che pareva un accattatozzi . Può darſi che l' anima allegra ſia in queſto punto nel primo poſto.

PER. Va al diavolo co' tuoi ſcherzi . Ma non parlavi tu poco fa con un uomo ? cercav' egli qualcuno di caſa?

ENR. Gli era un uomo che ſi chiamava Petronio.

PER. Voleva parlare colla padrona?

ENR. E' vorrebbe più che parlarle ſe la coſa dipendeſſe da lui . Egli n' è innamorato , ſe non isbaglio , lo ama ancor eſſa , e ſe oggi ell' eſce di caſa , uſcirà per parlargli in un terzo luogo.

PER. Oh ! che coſa mi narri ! E' ricco?

ENR. Perchè no ? ha le taſche e gli armai pieni di Filoſofia.

PER. Ci vuol altro che Filoſofia per mantenere la caſa.

ENR. A dirti 'l vero io non lo conoſco ſennon di viſta , ma egli sà il mio nome , ha ſpia-

to in casa nostra ogni cosa, e persino il cane e'l gatto, onde credo conosca te ancora.

PER. D' onde sai ch' egli ama la padrona?

ENR. Me lo ha detto colla sua bocca.

PER. Lo compiango. Ma eccola.

SCENA VIII.

LUCREZIA, *e detti.*

LUC. ENRICO, va a cercarmi una lettica: Voglio uscire di casa.

ENR. Con questo bel tempo, Signora, volete andar in lettica?

LUC. Meno discorsi. Fa quello che ti ordino.

ENR. (*a' portatori.*) Venite quà, cavalli a due gambe, avanzate quella lettica.

LUC. Enrico, va ad accomodarti un poco, e vieni meco.

PER. Volete dunque uscire, Signora?

LUC. Sì, Perrina; e d' uopo assolutamente ch' io esca.

PER. Ah! ah! ah!

LUC. Che cosa significano questi scoppj di risa?

PER. So tutto, Signora.

LUC. Che cosa sai?

PER. V' è un certo Petronio che va, viene, gira quì intorno, e colla sua ragione. So ch' egli è innamorato di voi.

LUC. Chi te lo ha detto?

PER. Enrico.

LUC. Sei una temeraria; una Serva non ha da parlar in così fatto modo colla padrona, e se aprirai bocca su questo proposito, ti caccerò via.

PER.

PER. Perdonate, Signora, non parlo più. Qualche volta avete in me un' intiera fiducia, e qualche volta diffidate estremamente; v' ho giammai tradita?

LUC. Non dico questo.

PER. Oggimai potete tenervi i vostri segreti; io non ho mai cercato di saperli.

LUC. Via, chetati, e ti scoprirò tutta la faccenda.

PER. Non sono curiosa, Signora.

LUC. Uh! sei pure difficile! Entriamo in casa, e ti racconterò ogni cosa dal principio al fine.

PER. Oibò.

LUC. Adesso voglio che tu lo sappia.

ENR. (*ritorna in livrea.*) Un momento fa io era un porco, adesso io sono un lacchè, e fra un' ora tornerò come prima, dacchè il mio vestimento si regola sul barometro dell' umore della padrona. Con permissione del Signor Pedante, che prende le sue difese, ell' è la più meravigliosa donna del mondo; quando piove va appiedi, col Sole vuol la lettica. Ma è meglio tacere. Eccola che ritorna. Oh! Cielo! è egli possibile? è quella la mia padrona?

LUC. (*vestita semplicemente.*) Enrico, hai fatto venire la lettica?

ENR. Sì Signora: ell' è quì.

LUC. Questo è per l' appunto il male.

ENR. Perchè?

LUC. Mi sono ravveduta, e voglio andar appiedi.

ENR. Come mai una persona....

LUC. Non tante ciarle. Dì agli uomini che non s' incomodino per questa volta. Quand' ho risolto, dev' essere così.

ENR.

ENR. Ma Signora!

LUC. La mia coſtanza t' è nota : ho riſoluto d' andar appiedi , e queſto baſta.

ENR. (*piano* .) Io non ho mai avuto l' onore di conoſcere la ſua coſtanza . (*forte* .) Sentite quà , voi altre canaglie , la padrona non ha biſogno di voi per queſta volta ; la ſua coſtanza non le permette di mantener la parola . (*Lucrezia parte , e gli altri entrano in caſa* .)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERASTO *ſolo.*

(*a*) IN queſta Città vi ſono pure di ſtrane mode ſe ſi riguardino per un certo verſo ! Uno ſi crede di uſarti una gentilezza quando ti eſibiſce o 'l ſervitore per farti lume , o la carrozza per condurti a caſa , ma ſe ſi voglia far la fatica di bene eſaminar la faccenda , e' ne riſulta , Signore avreſte la bontà di dar la mancia al mio ſervo perchè ſiete venuto quì ? a queſto io riſpondo : no per mia fe' : non ſarà vero ; ed egli : oh ! non uſcirete ſenz' aver data la mancia al mio ſervo , e mi trattiene ſino a che fò a ſuo modo . Un altro m' invita in villa da lui , proteſta che non iſpenderò un ſoldo , e per ciò mi manda a prendere nella propria carrozza : non è civiltà codeſta ? Io però mi trovo in debito di riceverlo quando viene in Città ; egli non vuole già ch' io gli dia da mangiar per diritto , ma ſolamente che dia con che bere al Cocchiere per tanto o più di quel che mi coſterebbe una carroza di ritorno , e che per aver dormito in

ſua

(a) *Queſto Soliloquio e 'l ſeguente ſono due degli ſquarci ch' io ho accorciati.*

ſua caſa regali la Cameriera più o meno ſecondo la lunghezza del tempo. In queſto paeſe la civiltà delle perſone può mandare un galantuomo in rovina; uno vuol eſſere più generoſo dell' altro, e ſiamo tutti egualmente ſpiantati. (*a*) Io veramente non ho peranche fatta la ſperienza intera, ma quando ſarò ammogliato la farò meglio. Se almeno poteſſi ritrovar una moglie del guſto mio, tutto andrebbe a dovere, non faremmo regali inutili, ci ſpoſeremmo in preſenza di pochi amici, e poi ce n' anderemmo a dirittura a letto ſenz' altre cerimonie: vorrei ben vedere un pò chi aveſſe il coraggio di dire, che foſſimo men maritati e men galantuomini di quelli che vanno a coricarſi col ventre pieno di dolci e di galanterie. Il difficile ſi è di ritrovare una donna coſiffatta in Coppenaghen. La Signora Eleonora mi par una giovane di garbo, e quindi la preferiſco alle altre ch' io conoſco, ma vi è qualche coſa da dire ſul modo con cui è ſtata allevata. Ella mi ha parlato d' una Signora che abita colà, e me ne ha fatto un ritratto così bello, che muojo di voglia di parlarle, ma la bottega è chiuſa, e non vi ſarà neſſuno in caſa. Non è quegli Apicio fratello d' Eleonora? è meglio ch' io me ne vada, poichè egli mi annoja ſempre, o colle ſue follie, o con voler ch' io gli preſti denaro.

SCE-

(a) *Tutto il mondo è paeſe.*

SCENA II.

APICIO *ſolo.*

AFFE' di bacco non ſi può avere a miglior mercato un pranzo così eſquiſito e pelle piatanze e pe' vini. Quello del Reno per verità mi è ſembrato molto perfetto, ed io, non ſo per lodarmi, ho un palato che conoſce al primo aſſaggiarlo da qual Mercante il vino è ſtato comperato. Se poteſſi eſſere trattato per un anno intero come lo ſono ſtato gli otto ultimi giorni, non la cederei ad un Elettore. Ogni dì ho mangiato lepre, pernice, ed oſtriche; quelle d' jeri erano eccellenti, ma non condite di mio guſto, poichè quando le non ſono ſtufate nella lor propria ſalſa, non moverei un paſſo per andar a mangiarle. Non v' ha coſa che mi dia più dolore del veder una buona vivanda mal accomodata. Domani almeno mi troverò in un luogo ove non ſi averanno gran piatti, ma ſaranno eccellenti, poichè ho *legato* un de' miei amici, (*a*) che deve *ſlegarſi* domani appunto. Il meglio degli almanac-

(a) Nel Nord ſi chiama legar un amico, quando gli ſi manda una lettera di congratulazione o dei verſi il giorno della ſua feſta; ed egli ſi slega dando un pranzo a chi glieli ha ſpediti.

nacchi gli è che ci additano le feste de' nomi delle persone, per tutto il resto io lascio che si gettino sul fuoco quando si vuole. Ma viene a questa volta la Signora Elena.

SCENA III.

ELENA, *e detto.*

API. COME va, Madamigella? vi si vede molto di raro? Quante partorienti avete visitate in questa settimana?

ELE. Oh! adesso vi si renderanno di questi conti.

API. Abbiamo niente di nuovo?

ELE. Che vi pensate, ch' io non faccia altro che trottare pelle strade per raccogliere le novità? Domandatemi piuttosto quante braccia di merletto ho fatte questa settimana, e potrò sapervelo dire.

API. Oh! far merletti! siete troppo bella per questo mestiere.

ELE. Non sono niente di megliore della Signora Eleonora vostra Sorella.

API. Mia sorella è andata da varj anni giù di moda; e non si deve paragonare con voi. (*a*) Avete l' imbusto oggi?

ELE.

(a) *Gli orecchi Italiani avvezzi oggimai al dialogo corretto introdotto sulle nostre Scene dal Goldoni e dalle delicate Opere francesi sarebbono peravventura disgustati dallo squarcio di libertinaggio ch' io ho soppresso in questa Scena.*

ELE. No; le sole persone ordinarie lo portano, ed egli è oggimai moda vecchia.

API. Lasciate ch' io senta se lo avete.

ELE. Abbiate giudizio, o lo dirò a vostra Sorella.

API. Dio buono! Le fanciulle sono pure riservate in questo paese! Le Francesi, le Inglesi sono differenti assai. Se non avessimo quì i giuochi annuali, (*a*) sarebbe da disperarsi; gli è il solo tempo in cui le donne sono un poco trattabili.

ELE. Io non sono stata nè in Francia nè in Inghilterra, Signore; ma se vi piacciono tanto le fanciulle belle, gioviali, e franche, vi raccomanderò io una Signora che sarà di vostro gusto, e tanto domestica in tutto l' anno quanto al tempo de' giuochi.

API. Vorreste avere la bontà di condurmi da lei?

ELE. Oh! potete andarvici a vostra posta.

API. Non ho nessuno che mi presenti.

ELE. Non c' è bisogno di cerimonie. Ell' è una donna che stà sovente in una bottega aperta, vi spenderete due soldi in qualche galante-

(a) Prima dello stabilimento del Cristianesimo v' erano in Danimarca dei giuochi i quali duravano i sei ultimi giorni dell' anno, e i sei primi dell' anno nuovo. Sotto alla Religione Cristiana eglino furono soppressi, e benchè sieno stati proibiti atteso i disordini cui cagionavano, non si lascia ancora d' usarli in qualche luogo, ma lo si fa tacitamente.

teria, e avrete della mercanzia e delle ciance quante vorrete.

APi. Dove ſtà?

ELE. Quì vicino. Oggi l' ho veduta per la prima volta, ed ella mi ha ricevuta e abbracciata come ſe foſſimo ſtate amiche da dieci anni.

APi. E' bella?

ELE. Sì certo; può paſſare per tale.

APi. E' d' uopo ch' io la veda aſſolutamente almeno una volta.

ELE. Non vi riſtringerete a una volta ſola, poich' ell' ha tutte le qualità che deſiderate, Signore, e che per quanto dite non ſi ritrovano nelle noſtre fanciulle.

APi. Ma dove ſtà?

ELE. Vi ho detto che ſtà in quella caſa.

APi. Lo aveva dimenticato.

ELE. Ah! ah! voi ne ſiete cotto a queſt' ora.

APi. In queſto poi v' ingannate. Ma appropoſito, è bella?

ELE. Sì, è bella. Ah! ah!

APi. Non mi beffeggiate, Madamigella; mi ricordo che v' aveva già fatta la medeſima ricerca.

ELE. Addio, Signore; v' auguro buona fortuna.

SCE-

SCENA IV.

APICIO, ESPENO.

APi. SUBITO che aprano la bottega vi entrerò. Ma ecco Eſpeno appropoſito. Dimmi, conoſci tu alcuno in quella caſa?

ESP. No Signore.

APi. Non ci hai veduta mai una donna?

ESP. Nè donne, nè uomini.

APi. Uomini non ve ne ſono.

ESP. Gli è lo ſteſſo in tutte le caſe. Le donne portano i calzoni e governano. Ma queſta ſarà forſe una vedova.

APi. Eſpeno, ſono innamorato morto di lei.

ESP. Ah! ah! queſta paſſione durerà poi come le altre.

APi. Non dir così, che t' inganni.

ESP. Scommetto che innanzi ſera il voſtro cuore alloggia in un altro quartiere della Città, poich' io ho l' onore di conoſcerlo il voſtro cuore. Ma queſta donna è ella così bella, così grazioſa, che ....

APi. Queſto è quel che non poſſo dirti.

ESP. Che diamine! Siete innamorato d' una che non conoſcete? E' vedova o fanciulla?

APi. Neppur queſto ſaprei dirloti.

ESP. Mi fareſte diventar matto. E' qualche? ....

APi. Non mi romper altro il capo con queſte maledette ricerche. Se l' ho mai veduta il diavolo mi porti, ma fra due ore te ne farò il ritratto, e pel preſente baſta io ti dica che ne ſono innamorato perdutamente.

ESP. Perchè non ſiete innamorato anche della fi-

glinola dell' Imperator della Luna ? la farebbe la medesima cosa.

API. La Signora Elena me l' ha dipinta ; vieni , entriamo in casa , gli è d' uopo ch' io m' accomodi un poco.

SCENA V.

PERRINA , ENRICO , LUCREZIA.

PER. ENRICO , è quì la padrona , bisogna aprir la bottega . Guardala è uscita appiedi e ritornata in lettica . Che capo d' opera !

LUC. (*uscendo dalla lettica* .) Come va in casa Perrina ? E' venuto nessuno a domandarmi ?

PER. Nessuno . Ma che vuol dire , Signora , che vi mostrate così lieta e contenta ?

LUC. Sono del miglior umore del mondo.

PER. Ne ho piacere.

LUC. Non sono mai uscita più contenta da verun' altra compagnia.

PER. Perchè ?

LUC. Il Signor Petronio mi ha usate cotante gentilezze, che me ne ricorderò per molto tempo.

PER. Ma Signora !

LUC. Non v' ha chi possa resistere ad un uomo così obbligante.

PER. Non avrei creduto mai che un Filosofo potesse infiammare il cuor d' una donna . Vi ha fatta forse impressione la di lui Sapienza , la sua Rettorica ?

LUC. A me non importa del suo sapere.

PER. La padrona ha ragione ; le non son cose che facciano breccia sull' auimo d' una femmina.

LUC. Gli è vero . Non siamo stati assieme più d' un' ora , e in così poco tempo . . . . .

PER. Che ha egli fatto in così poco tempo ?

LUC. Mi ha presa da parte in un angolo della Camera.

PER. Come ?

LUC. Mi ha baciata la mano.

PER. E poi ?

LUC. Mi si è inginocchiato dinanzi.

PER. In seguito ?

LUC. Ha gettati dei profondi sospiri.

PER. E dopo ? e dopo ?

LUC. E dopo , e dopo ! che diamine vuoi tu sapere di più , e che altro può fare un galantuomo in una compagnia ?

PER. Questo è anche troppo.

LUC. Oh ! sei scrupolosa sovverchiamente , Perrina . Vorresti ch' io facessi come l' Eroina della quale porto il nome ?

PER. Che cosa ha fatto costei ?

LUC. Essendole stata fatta violenza da un uomo che l' amava , uccise se medesima con un coltello.

PER. Che stolida ! da quel tempo in poi le donne son divenute più colte , e a' nostri giorni non si ritroverebbono molte Lucrezie.

LUC. Oh ! non se ne ritrova davvero . Ma entriamo , ed aprasi la bottega.

SCENA VI.

ERASTO, LUCREZIA.

ERA. MUojo di voglia di vedere queſta Signora deſcrittami da Eleonora. Ho cercata alla lunga una donna di ſiffatto carattere, ma invano; la maggior parte delle noſtre fanciulle ſono così male allevate, amano tanto i piaceri, il giuoco, l' andar in giro, che l' ammogliarſi gli è lo ſteſſo che tuffarſi col capo e tutto nel gran mondo, e ridurſi quindi a domandar l' elemoſina. Ma la bottega è aperta, entriamo. Signora mia, vi ſon ſervitore; io vengo quì per comperar qualche coſa, ma non ſo neppur io quale acquiſto mi debba fare.

LUC. Non importa, Signore, ſarete il ben veduto anche ſenza di queſto. Volete prendere una tazza di caffè meco? l' ora in cui ordinariamente lo bevo è queſta.

ERA. Io crederei che ſiffatta bevanda vi poteſſe nuocere, Signora, come fa a tutte le perſone di temperamento melanconico. Quand' io ne bevo per accidente una tazza mi batte il cuore, e mi ſento maliſſimo.

LUC. Eh che queſte ſono fantaſie. Enrico, porta il caffè. Sono più di dieci anni che non s' ode più parlare di queſti mali. Tempo fa una Signora ſentendoſi un pò di mal di cuore, ſi è fitta in capo che ne foſſe cagione il caffè, s' oſtinò tutto il vicinato nel medeſimo penſiero, e quindi ſe ne perſuaſe il rimanente della Città per modo, che la maggior parte delle Signore andava in deliquio

quio al ſolo ſentirne l' odore. Io leggo in queſto libro un paſſo curioſo intorno alla forza dell' immaginazione.

ERA. Saranno forſe le 12. Conſiderazioni Spirituali (*a*).

LUC. Oibò: è 'l Romanzo Satirico.

ERA. Oh! povero me! e voi leggete di queſta ſorta di libri, Signora?

LUC. Perchè no? a me piaciono i libri di divertimento, ed ho fatto io medeſima alcuni verſi Satirici che voglio appunto leggervi ſe gli ritrovo. (*cerca, e canta nel medeſimo tempo una canzone franceſe.*)

ERA. Che vuol dire, Signora, che oggi ſiete in bottega?

LUC. Per la medeſima ragione che v' era jeri.

ERA. Eppure è ſolita ad eſſervi quella voſtra Sarella ch' è d' un carattere così poſato.

LUC. L' avrete veduta alla Scola, Signore; colà ella ſtà quietiſſima, ma quando è a caſa, ſalta ſu' letti, ſulle ſedie, e dappertutto.

ERA. Io m' intendo di quella voſtra Sorella ch' è grande e formata.

LUC. Ell' ha ſei anni, Signore, e non ne ho altre al mondo. Ma con voſtra permiſſione è d' uopo ch' io conti il mio denaro per ſaper quanto ho perduto a Quintiglio.

ERA. Signora, io mi credeva di ritrovar quì una Lucrezia, ma....

LUC. In queſto non vi ſiete ingannato, io mi chiamo appunto Lucrezia.

(a) *Libro di divozioni in Daneſe.*

ERA. Corriſpondete aſſai male al voſtro nome, e non calcate le traccie della voſtra Eroina.

LUC. E' non è neceſſario, Signore; quella Lucrezia era ſtolida come un' oca; non è più di moda l' uccider ſe medeſima per conſervar il proprio onore.

ERA. Addio, Lucrezia alla moda.

LUC. Addio, buon uomo all' antica.

ERA. Addio, Signora Civetta.

LUC. Addio, Signor Miſantropo.

SCENA VII.

LUCREZIA *ſola.*

NON ho peranche veduto un uomo più bizzarro di queſto. Viene ad inſultarmi in caſa mia propria, avrei dovuto farlo cacciar fuori con un baſtone per inſegnargli a riſpettar un pò più le donne. Sembra ch' e' ſia venuto quì queſto animale a bella poſta per isfogare ſopra di me la ſua bile. Sciagurato delirio di chi debbe tener la porta aperta e reſtare eſpoſto alle brutalità d' ognuno che paſſa! Vorrei eſſere rinſerrata in un ritiro, il mondo non ha beni per me, e appena ſono un momento di buon umore, che capita qualcuno ad amoreggiarmi. (*Getta il Romanzo ſotto alla tavola, e ſi mette a piangere leggendo un libro di pietà.*)

SCE-

SCENA VIII.

APICIO, *e detta.*

API. OMIA belliſſima giovane, ha un doppio vantaggio chi viene a comperare da voi.

LUC. Perchè, Signore?

API. Perchè ſi veggono delle belle coſe, e s' ha il piacere di parlar colla più vaga Vedova della Città.

LUC. Io non ſono punto nè poco ciarliera, Signore, nè ſon d' umore di ſofferir queſti ſcherni.

API. Oh! chi mai è ſtato che vi ha fatto perdere la voſtra vivacità?

LUC. Signor mio, ſono ſempre qual mi vedete.

API. Sarei pur buono ſe vi credeſſi! Ma che libro avete, Signora? ſaranno le Commedie di Moliere.

LUC. Uh! Moliere non è libro per me. Io leggo ſempre il *Taare-Perſen.*

API. Il *Taare-Perſen!* Eh! diverrete melanconica in leggendo ſiffatta ſorta di libri.

LUC. Anzi eglino mi fann' eſſere di buon umore.

API. Per certo verſo, avete ragione. Quando lo ſpirito è afflitto, ſi può trovar in eſſi qualche conſolazione.

LUC. Sì, Sì; ma conviene però che queſta lettura ſia limitata, altrimenti ſi diverrebbe infallibilmente melanconici.

API. Ma che coſa fate voi del Romanzo Satirico?

LUC. Nè ſtrappo le carte per invogliervi qualche coſa.

Api. Queſto è un delitto, Signora, quel libro è pieno di facezie utili.

Luc. Io non v' ho ritrovata parola che vaglia un ſoldo.

Api. Secondo il punto di viſta ſotto di cui ſi riguarda: certo che ſe lo mettete in confronto col *Taare-Perſen* non potrà paſſare per buono.

Luc. Convien dire adunque, Signore, che non lo abbiate letto con attenzione, poichè quando e' ſi riflette o vi ſi trovano moltiſſime coſe buone.

Api. Oh! queſta è bella! voi lodate e condannate le voſtre proprie idee unicamente perch' elleno ſono in bocca d' un altro. Se non mi foſſe nota la giuſtezza del voſtro Spirito, vi crederei un poco bizzarra, Signora. Ma forſe che oggi non ſarete in buona ſalute.

Luc. E' vero: ho per coſtume di aver l'emicrania tutti i Venerdì dopo pranzo.

Api. Quand' è così, vi conſiglio di farvi ſtampare un almanacco a parte, in cui non vi ſieno Venerdì.

Luc. Voi burlate, eppure la coſa è veriſſima. Mi ſono parecchie volte ſentita bene di Venerdì, non riflettendo poi che gli era queſto giorno, l' emicrania mi aſſalì così fortemente, che mi pareva d' avere la teſta in pezzi.

Api. Ah! ah! ah! Sanno pur maſcherarſi bene queſte Signore! Io non mi perſuaderò mai che mi parliate ſul ſerio, ſono troppo informato del voſtro merito. Eh! via, Signora, traetevi la maſchera, e ſiate corteſe con me come lo ſiete cogli altri. Appropoſi-

poſito, oggi debbo eſſere il voſtro ſervente, e condurvi alla Commedia.

Luc. No Signore: la coſcienza non lo vuole. Vi ſono ſtata una volta, e ho ſentito gli attori far giuramenti così eſecrandi, che ne rimaſi diſguſtata orribilmente, e non vi ritornerò così preſto.

Api. Ho udita dire la medeſima coſa ad un altro, benchè non vi ſia neſſuno che giuri al pari di lui, e quanto a me credo che in quaſi tutte le caſe di Coppenaghen lo ſi faccia in un giorno più che alla Commedia in un anno. La differenza fra i giuramenti de' Comici e quei delle perſone particolari conſiſte principalmente in queſto: nella Commedia le perſone irreligioſe ed empie ſi rappreſentano ſoltanto, e fuori di Teatro ſono realmente tali. Alla Commedia ſi giura di rado e per ironia, onde far conoſcere al popolo quanto egli ſia gran vizio, fuor di Commedia ſi giura davvero e ſovente. Piaceſſe al Cielo, Signora, ch' io poteſſi ricevere uno Scudo quantunque volte i Mercanti di queſta Città (*a*) giurano che i Drappi coſtano più loro in Inghilterra e in Olanda che non gli vendono quì. Ma voi ſcherzate in queſto, Signora, come nel reſto.

Luc. Io credo queſt' uomo abbia voglia di burlare.

Api. Non tanto quanto voi, Signora; ma parliamo ſul ſerio: voglio donarvi due grazioſe

(a) *Tutto il mondo è paeſe.*

ſe canzonette fatte ultimamente ; la muſica e le parole vi piaceranno del pari . (*canta una canzone e Lucrezia legge il Taare-Perſen* .) E' finita ; non vi ſono altre ſtanze che queſte.

LUC. Ne ho piacere più che non poſſo dirvi.

API. L' altra canzone è bella . (*canta , e trattiene Lucrezia che vuole andarſene , ma finalmente ella ſi libera da lui.*)

LUC. Ritiratevi , sfacciato.

API. Ma Signora!

LUC. Ma Signore!

API. Vi diſpiace la materia o la forma in queſti verſi?

LUC. Nè l' una , nè l' altra , poichè non ho inteſo parola.

API. Volete ch' io torni da capo?

LUC. Coſtui vuol farmi dar al diavolo.

API. Ah ! idolo mio , non mi affliggete più oltre . (*va per abbracciarla , ma ella gli dà uno ſchiaffo , e chiama in ſoccorſo le genti , che dopo d' aver diſcacciato Apicio chiudono la bottega.*)

SCENA IX.

APICIO *ſolo.*

A QUESTA volta m' è toccata bella ! Oh ! ſe poteſſi render la pariglia alla Signora Elena! Ben ci ſtà però a noi altri uomini , poichè ſiamo così creduli . Semplice ch' io fui ! Non doveva riflettere , che una donna non ne loda mai volontieri un' altra ? Quando ſi biaſimano ſcambievolmente ſi può loro preſtar fe-

fede , ma quando ſi lodano , è ironia bella e buona . Mi vergogno propriamente più che ſe foſſi ſtato in berlina ; ſe vi foſſe in tutta la Città una donna più ſtravagante , più bizzarra , più ſingolare , mi avrebbono mandato da quella.

SCENA X.

LUCREZIA , PERRINA , ENRICO.

LUC. (*con un baſtone* .) NON lo vedo più ; ſe n'è andato per ſuo meglio , altrimenti gli avrei ben io ricamate le ſpalle come và.

PER. Ma , Signora , penſate bene , la voſtra condotta vi farà odiare da tutta la Città.

LUC. Non me n' importa niente.

PER. Credete voi che un giovane impetuoſo come quello vorrà tollerarſi in pace un affronto ſimile ? cercherà l' occaſione di vendicarſi , e voi correte un gran riſchio . Egli non è il primo che abbiate trattato in queſto modo , e ſe non mutate vita , armerete la Città intera contro di voi.

LUC. (*penſa un poco* .) Conoſco , Perrina , che ſono andata un pò troppo innanzi , ma quando monta la bile . . . .

PER. Biſogna che regoliate un pò più le voſtre paſſioni , Signora , o che abbandoniate il Negozio . Guardate un pò la voſtra vicina : Ella ſaluta quanti paſſano dinanzi alla ſua bottega , s' inchina perfino ai Servitori , e in queſto modo ſi tira a ſe gli avventori .

(*Luc.*

(*Luc. piange* .) Perdonate , Signora , ſe vi ſpiego francamente quello che penſo.

LUC. Ti perdono con tutto il cuore.

PER. Quel che vi dico lo dico perchè vi amo.

LUC. Ne ſono ſicura , Perrina.

PER. E per queſto mi prendo tanta libertà.

LUC. Sgridami quanto vuoi , me l' ho meritato.

PER. Ardite di venir con un baſtone per battere un giovane che ha la ſpada al fianco!

LUC. Fu azione temeraria , lo confeſſo.

PER. Se lo aveſte fatto egli vi ſtendeva ſul terreno bella e morta.

LUC. Credi tu Perrina?

PER. Vi conſiglio , Signora , di badare a' caſi voſtri , poich' egli m' ha cera di non volerſene ſtare ſenza vendetta.

ENR. Gli è un imbroglio del diavolo queſto , mentre s' egli non trova il modo di vendicarſi con voi , ſi vendicherà ſopra di me.

LUC. Voglio ſtarmene alcuni giorni rinchiuſa nella mia camera, e intanto cercheremo la maniera di placarlo.

ENR. (*a parte* .) Affè ch' io non mi curo d' eſſer Ambaſciatore per queſto trattato di pace.

LUC. Enrico , ſappimi dire ov' egli ſtà di caſa.

ENR. Signora , queſto ſignifica : Enrico , vatti a far rompere e gambe e braccia.

SCE-

SCENA XI.

UN SERVITORE , *e detti*.

PER. CHE coſa vuole quell' uomo ? (*Luc. ed Enr. ſi naſcondono ſotto alla tavola della bottega* .) Che volete?

SER. Ho una lettera per Voi , Signora , per parte del Signor Petronio.

PER. Io ſono la Serva , aſpettate un poco , e la padrona verrà . Signora , dove ſiete?

LUC. Perchè mi tradiſci , Perrina?

PER. Uſcite ; per ora non v' ha che temere . Gli è un Servitore con una lettera del Signor Petronio.

LUC. Ah ! reſpiro.

ENR. Io era di già morto e ſotterrato , e mi parea che mi faceſſero le ſcampanate.

LUC. (*legge la lettera e la bacia* .) Ah ! caro amico , non ho ricevuta in vita mia una lettera più elegante di queſta . Fate i miei complimenti riſpettoſi al Signor Petronio , e ditegli che non v' al mondo uomo ch' io ſtimi ed ami al pari di lui . Ah ! Perrina , egli mi promette di darmi queſta ſera una Serenata in faccia alla mia porta . Dite al voſtro padrone , ch' io lo amo a ſegno di . . . .

SER. Non mancherò di dirglielo , Signora . (*parte* .)

PER. E non vi vergognate a far una ſimile dichiarazione d' amore?

LUC. Come impertinente ! Guardate un pò coſtei che grida ad ogni momento ! Ora mi dice

tro-

troppo ritenuta, ora mi trova ſovverchiamente corteſe; non ho mai conoſciuta una Serva così incoſtante.

PER. Ma ſe andate da un eſtremo all' altro! Dopo una dichiarazione ſimile mancava ſolamente che gli diceſte: fate ſapere al voſtro padrone, che ſono pronta a far tutto quello ch' ei vuole.

LUC. Leggi queſta lettera, e dì ſe non ho ragione.

PER. (*dopo d' aver letto.*) Queſto è 'l principio d' un Romanzo.

LUC. Come!

PER. Egli ha ricopiato un pezzo dell' Aſtrea o dell' Amadigi. Ah! ah! ah! quanto più leggo, tanto più vi ravviſo il pedante.

LUC. Rendimi quella lettera ch' io la legga un' altra volta. Hai ragione Perrina, il principio ſembra 'l formulario d' un Maeſtro di Scuola. (*continua a leggere.*) Ah! ah! ah! queſta eſpreſſione è preſa dal Magazzino di Eliſa Maeſtra di leggere. (*legge ancora e quindi getta la lettera per terra.*) Eh! vada al diavolo, gli è un pedante inſopportabile, un perfetto Tommaſo Diaforio, e ardirei dirglielo alla ſua barba.

PER. Eh! via, Signora, chetatevi, non andate in collera a queſto modo. Quella è la maniera dei dotti.

LUC. Scometto che ritroverò la lettera bella ed intera in qualche libro ſtampato. Vergognati, Perrina, di prender il di lui partito.

PER. Io non lo prendo, ed anzi diſapprovo moltiſſimo quella lettera, ma dico ſolamente che Voi andate agli eſtremi.

LUC. Non tante repliche, andiamo in caſa. Queſta ragazza è pure ſtranamente incoſtante!

SCE-

SCENA XII.

ERASTO *ſolo.*

ROMANZI Satirici, Commedie, Quintiglio, Thè, e Caffè ogni giorno, Scherzi, Canzoni amoroſe: ſapete affè ch' io non era poi mal diretto? Ella non avea biſogno di tante qualità, una ſola era ſufficiente per diſguſtarmi, e baſterebbe che una fanciulla prendeſſe tabacco perch' io la ſcartaſſi quand' anche in tutto il reſtante foſſe fatta ſecondo al mio genio. Per rendere la coſa compiuta mancava ſolamente che colei mi prendeſſe per mano e mi obbligaſſe a danzar ſeco in mezzo alla ſtrada, o mi faceſſe la prima una dichiarazione d' amore; e s' io reſtava là forſe avrebbe fatto anche queſto. In quarant' anni che ſono al mondo non mi è ſtata più fatta una burla ſimile. A penſarci bene però me l'hò meritata, ed io ſono il maggior ſciocco della Città. Baſtava che aveſſi tanto giudizio quanto ne ha un cavallo per comprendere, che dopo d' avere irritata una donna, non ſi debbe chiederle conſiglio per un matrimonio. Permetto a tutto il mondo di farſi beffe di me, me lo merito (*a*).

SCE-

(a) *Anche queſto monologo è uno degli accorciati.*

SCENA XIII.

CRISTOFORO, *e detto.*

ERA. VIENI, Criſtoforo, vieni a ſgridarmi, che n' hai ragione.
CRI. Perchè, Signore?
ERA. Dimmi le più forti ingiurie che tu poſſa immaginarti.
CRI. Mi guarderò bene dal farlo.
ERA. Io non lo prenderò in mala parte.
CRI. Mi porti il diavolo ſe me ne fido. Potrei contrarre una così triſta abitudine, che vi ſgriderei forſe anche quando non ne aveſte voglia, e le mie ſpalle ne pagherebbono il fio.
ERA. Ti permetto per ſempre di chiamarmi ſtolido.
CRI. Sarebbe delitto il credervi tale, Signore.
ERA. Dopo l' azione che ho fatta non merito altro nome.
CRI. Che coſa mai faceſte?
ERA. Mi ſono laſciato menar pel naſo. Mi è ſtata fatta una burla che mi renderà la favola della Città.
CRI. E chi ve l' ha fatta?
ERA. La Signora Eleonora Sorella d' Apicio.
CRI. Come mai?
ERA. Mi aveva raccomandata una Signora che a ſuo dire aveva tutte le qualità ch' io deſidero in una donna, quindi me n' andai piucchè di trotto a ritrovare queſta virtuoſa Lucrezia.
CRI. Si chiama Lucrezia?
ERA. Sì; ma 'l ſuo carattere non corriſponde al nome, poichè l' ho ritrovata Civetta, voluttuoſa, ſfacciata e maldicente; inſomma l' originale non avea che fare col ritratto, e quand' ho voluto farle alcune rimoſtranze ſu queſto propoſito, ella ſi è ſdegnata, e mi ha diſcacciato vergognoſamente.

CRI. Non avrei giammai creduta la Signora Eleonora capace di queſta Scena.
ERA. Non me l' avrà fatta impunemente. Aſpettami che ritorno.
CRI. Dove andate, Signore?
ERA. A cercare di ſuo fratello per dirgli un pò le parolette turchine.
CRI. Penſateci bene, Signore, poichè gli è un giovane impetuoſo che getterà fuoco e fiamma nel primo cenno.
ERA. Tanto meglio; vorrei ch' egli ſcuſaſſe appunto l' azione di ſua Sorella.

SCENA XIV.

CRISTOFORO, *poi* APICIO.

CRI. QUESTA non è faccenda che meriti tanto romore. Gli è vero però che conoſcendo il carattere del mio padrone la Signora Eleonora ha fatto male, tanto più ch' ell' anderà a raccontare quà e colà queſta burla, ed egli diverrà la favola della Città.
API. Il diavolo non vuole ch' io ritrovi Eraſto. S' egli non lava ben bene la teſta a ſua Sorella in preſenza mia, ſopra di eſſo ſfogherò la mia collera.
CRI. Quello è 'l Signor Apicio; e' mi pare ſulle furie.

Api. Non lascierò cader questo affare senza trarne vendetta.

Cri. E' fuori di se pella collera.

Api. Le insegnerò a non ischernire un' altra volta i galantuomini.

Cri. Bisogna che abbino conteso col mio padrone, poichè gli si è mossa a questo modo la bile.

Api. La bottega è tutta chiusa.

Cri. Parla di bottega. Voleva dirlo che il mio padrone gli avrebbe detta qualche cosa di suo poco piacere.

Api. Io non son uomo da ricevere uno schiaffo così pacificamente.

Cri. Corpo del diavolo! possibile che il mio padrone gli abbia dato uno schiaffo? quì non fa buon vento per me, è meglio che me la sbigni.

Api. Chi va là?

Cri. Nessuno, Signore.

Api. Tu devi essere dunque un Eco o una Fantasima.

Cri. (*a parte*.) Mi contenterei d' essere una fantasima, o che il mio corpo fosse per una mezz' ora a Bloksbierg (*a*).

Api. Sei tu, Cristoforo? Non aveva avuto a bella prima l' onore di conoscerti.

Cri. L' onor è mio, Signore. Ma non sono già io quel che vedete.

Api. Non sei tu! che diavolo dici?

Cri.

(a) Montagna famosa in Sassonia, della quale si raccontano molte favole.

Cri. Possa morire se sono io.

Api. Sarà dunque il tuo spirito. Ma conviene che tu non abbi la coscienza netta poichè hai tanta paura di me.

Cri. (*tremando*.) Io non ho paura, Signore, ma vi prendeva per uno spettro.

Api. (*gli dà due schiaffi*.) Tieni, per farti vedere che non lo sono.

Cri. Perchè mi battete? che cosa ho fatto di male?

Api. Oh! niente; ho voluto solamente farti conoscere che non sono uno spirito.

Cri. Ne renderete conto al mio padrone.

Api. Senti, Cristoforo: puoi dare appunto al tuo padrone que' due schiaffi, e pregarlo di rimettergli a sua Sorella.

Cri. Eglino vi costeranno assai cari.

Api. Birbante, ardisci di minacciarmi? Tieni, eccotene un altro pajo, e questi sono per te. (*Cristoforo grida, e Apicio parte*.)

SCENA XV.

Erasto, Cristoforo.

Era. CRistoforo, che s' ha da fare?

Cri. Certo che vi stà bene l' andarvene a questo modo, e lasciar un altro nell' impaccio!

Era. Che cosa mi vai narrando? chi t' ha lasciato nell' impaccio? e perchè piangi?

Cri. Ho ricevuti più di dieci schiaffi.

Era. Da chi?

Cri. Da quel briccone. Ma piacesse al Cielo che fossi con lui da solo a solo; comincio adesso

per la prima volta a ſentirmi del coraggio ; mi bolle il ſangue nelle vene.

ERA. Dovevi vendicarti ſubito; adeſſo non è più tempo.

CRI. Ah ! Signore , conoſcete bene il mio naturale ; non poſſo andar in collera ſe non mi ſtuzzicano alla lunga.

ERA. Vorrai ricevere de' buoni ſchiaffi adunque prima d' andar in collera , eppure mi ſembra che dieci dovrebbono baſtare per far bollire il ſangue a un giovane coraggioſo . Ma da chi gli hai tu ricevuti?

CRI. Da Apicio.

ERA. Per qual motivo?

CRI. Io lo ſo quanto lo ſa un fanciullo in grembo di ſua madre.

ERA. Oh Cielo ! Tutta quella famiglia dovrà dunque inſultarmi a queſto modo ! Io non ſo perch' egli t' abbia così maltrattato, quando non foſſe perchè ultimamente ho ricuſato di preſtargli del denaro che mi avea domandato , e che gli avrei preſtato realmente ſe ne aveſſi avuto . Io non intendo niente.

CRI. Ed io intendo che le mie guancie ſe ne riſentiranno parecchi giorni . Ma , Signore , ditemi ſeriamente , avete voi parlato ad Apicio dell' affare di ſua ſorella ? poich' io mi ſono immaginato che aveſte conteſo inſieme , e ch' egli mi aveſſe maltrattato per queſto.

ERA. Ti giuro che nè oggi nè jeri gli ho mai parlato , e per queſto non la ſo intendere . Ma vieni meco ; fa d' uopo ch' io vada a caſa a prendermi un' altra ſpada.

SCE-

SCENA XVI.

PETRONIO , E MUSICI.

PET. PUo' darſi perſona più graziosa in una compagnia della Signora Lucrezia ? Tutto quel ch' ella aveva intorno brillava . Io ho trattate molte donne in queſta Città , e ho conſervata ſempre la mia libertà fuori che adeſſo . Non è però la di lei bellezza qnella che m' innamora , ma la ſcioltezza , la famigliarità , la gentilezza , la dolcezza , e quell' affabilità che mi ha incatenato . Sentite , Signori Muſici , avanzatevi adagio ſotto alle fineſtre, prima di tutto voglio che ſuoniate e cantiate un' aria nuova accompagnata colla Viola , quindi potrete ſuonare cogli ſtromenti . Canterò ancor io un' aria di compoſizione . Siete accordati?

MUS. Sì Signore , tutto è all' ordine.

PET. Avvicinatevi alle fineſtre quanto più potete , acciò la Muſica cominci prima che ſiamo veduti.

MUS. Stà a voi l' ordinare quando volete ſi dia principio.

PET. Ma non ſuonate troppo forte , poichè voglio ella ſenta le parole, che a dirla fra noi ſono eccellenti.

MUS. Eſeguiremo gli ordini voſtri . Ma fa freddo queſta ſera.

PET. Non vi mettete in penſiero , ſarete invitati ad entrar in caſa , dove trovarete una camera ben calda . Voi non la conoſcete quella Signora , ell' è generoſa , e il vin del

Reno ſcorrerà da lei come l' acqua. (*I Muſici cominciano da un' aria amoroſa cantata da Petronio , e Lucrezia che mette la teſta alla fineſtra getta loro addoſſo dell' acqua.*)

Mus. Che diavolo è queſto?

Luc. Andate via di quà , impertinenti ; non vi vergognate di far queſti baccanali alla porta d' una Vedova?

Pet. Son io , Signora , ſono Petronio.

Luc. Ed io ſono Lucrezia.

Pet. Ho compoſta queſt' aria per divertirvi.

Luc. Ed io v' ho gettata dell' acqua addoſſo per temperar i fumi del voſtro cervello.

Pet. Non mi conoſcete più forſe?

Luc. Vi conoſco pur troppo , Signor Pedante. Tenete , eccovi la ſciocca lettera che mi avete mandata.

Pet. Ma poſſibile che ....

Luc. Volete eſſere guazzato un' altra volta? Aſpettate un poco.

Pet. Me la pagherete. La gente del mio meſtiere non ſopporta di queſti affronti.

Luc. Andate pe' fatti voſtri , andate a prender il voſtro Seneca , leggete il Capitolo che tratta della collera , e toſto ſarete guarito. (*chiude la fineſtra.*)

Mus. (*odorandoſi i veſtiti.*) Affè che queſto non odora di vin del Reno.

Pet. Tanto meglio : il vino fa delle macchie.

Mus. Ih ! al diavolo. Gli non è vino nè acqua.

Pet. Quì non abbiam altro che fare , Signori miei. Mi diſpiace d' avervi incomodati per niente.

Mus. Non importa , Signore. Dateci 'l noſtro denajo , e noi ce n' andiamo.

Pet. Come ! Se non avete eſeguita altro che la metà d' un' aria.

Mus. Non fu colpa noſtra.

Pet. Nè mia.

Mus. Siamo d'accordo ſei Scudi, pagateci, e non parliamo de' noſtri veſtiti che ſono tutti guaſtati.

Pet. Voglio pagarvi ſei diavoli.

Mus. Meno diſcorſi.

Pet. Andate alla malora.

Mus. Andateci voi.

Pet. Quanto volete?

Mus. Sei Scudi.

Pet. (*dà due Schiaffi a l' un dei Muſici.*) Eccone due per te che ſei 'l Capo truppa ; gli altri ſi contenteranno d' uno per teſta. (*Si battono , e s' odono i fiſchietti della Pattuglia che gli ferma e gli conduce via.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

APICIO, ESPENO.

API. PER bacco egli ha ricevuto un buon numero di ſchiaffi ; me ne bruciano ancora le mani.

ESP. Bene , bene , ma ſenz' eſſere aſtrologo io poſſo predirvi quello che ne avverrà.

API. Oh ! che può avvenirne ? Mi credi così poltrone ch' io tema di loro ? Mi batterei contro d' Eraſto colla canna d' india quand' anch' egli mi veniſſe incontro colla ſpada nuda.

ESP. Non biſogna ſcherzare colle perſone di ſangue freddo quando vanno in collera . Ma che coſa vuole quel giovane ? Domandi tu di qualcuno ?

GIO. Ho una lettera per voi , Signore , che mi fu conſegnata da una perſona per via.

API. Dammela . (*legge* .) „ Se ſei un uomo „ d' onore , ti ritroverai queſta ſera meco „ ſul Gronland (*a*) . Se non vieni , ti ri„ guarderò come un poltrone “ . Eraſto hai ſentito ? che s' ha da fare ?

ESP. Io vi darò un buon conſiglio , potrete uſcir con onore da queſto imbroglio.

API. Dì pure.

ESP.

(a) Gran Piazza di Coppenaghen , e ſpianata della Cittadella . Vi furono fatti altrevolte molti duelli.

ESP. Anderete ſolo , quieto quieto , ſul Gronland , e là vi batterete da valoroſo Campione . Se venite ucciſo , morrete da uomo grande , ſe uccidete il nemico ſarete impiccato ſenza perdere la riputazione , quindi in qualunque modo vada la faccenda , voi ne uſcirete con onore.

API. Tu te là fai facile tu.

ESP. Quì non v' è altro rimedio . Dovevate penſarci prima.

API. Ti credi forſe ch' io abbia paura ?

ESP. Non dico queſto , ma andateci dunque ſenza dir altro , poichè ſe ne parlate a qualcheduno perch' e' procuri d' impedire la coſa , paſſerete per vile . Ecco quì voſtra Sorella . Fate cera allegra.

SCENA II.

ELEONORA , *e detti*.

ELEO. ERASTO s' è innamorato ſubito quando ha ſentito il ritratto di quella Signora . Ella è fatta a bella poſta per lui , economa , quieta , e riſervata . Staranno beniſſimo inſieme . Oh ! fratello , che fate quì ?

API. Sorella mia cara , ſe in qualche coſa v' ho offeſo ve ne domando perdono.

ELEO. Ah ! meſchina me ! che vuol dir queſto ? il cuore mi predice qualche diſgrazia . Per amor del Cielo ditemi poichè prendete congedo da voſtra Sorella ?

API. Ho caro l' onor mio , nè poſſo dirvi più di così . Vi ſcongiuro ſolamente per quanta amicizia avete per me , che nè voi nè chicchеſſia venghiate ſul Gronland queſta ſera .

(*ad Esp.*) Ah ! vedi tu se ho cuore , e se so tacere.

Esp. Oh ! sì , tacete a meraviglia ; vi contentate solamente di dire : tenetemi , o vo a combattere.

Eleo. Sventurata me ! adesso intendo ; voi dovete battervi . Espeno , per quanto v' ha di più sacro raccontami tutto il fatto.

Esp. Eh ! Signora , credete ch' io non sappia tacer al pari del mio padrone ? Io dico solamente ch' egli deve battersi sul Gronland questa sera.

Eleo. Contro di chi ?

Esp. Non vi dirò neppur questo , ma la prima lettera del di lui nome è Erasto.

Api. Briccone , così tradisci 'l mio segreto ?

Esp. Quando avete detto A , Signore , dovete dire anche il B . Voi siete quello che ha dato motivo a vostra Sorella d' informarsi della faccenda . Un bravo Cavaliere non prende congedo da sua Sorella , poichè il dirle : se in qualche cosa v' ho offeso , gli è dire : Sorella mia , io sono in pericolo tanto ammazzando un altro quanto lasciandomi ammazzare ; non posso dirlo veramente come Cavalier d' onore , ma siccome ho paura pella mia pancia , vi fo solamente capire in che consiste il pericolo acciò possiate prevenirlo a tempo . Io per me penso che sarebbe meglio dir francamente al vostro nemico : Signore , il coraggio mi manca , onde vi prego dispensatemi dal ritrovarmi sul campo di battaglia con voi.

Eleo. Bel Servitore , che consiglia al padrone di andar ad esporre la propria vita !

Esp. Voi non m' intendete , Signora ; io non lo consiglio a battersi , ma dico bene che poichè

chè ha risoluto di farlo , deve condursi da uomo prode , come fare' io se fossi nè di lui panni . Io ho conosciuto un Uffiziale che accettava quanti duelli gli venivano proposti , ma siccome ogni volta diceva a sua moglie : addio , cor mio ; non so se ci rivedremo mai più , tutti i suoi duelli svanivano , poichè la moglie vegliava sopra il marito , ed impediva che si battesse.

SCENA III.

Erasto , Cristoforo , Elena , *e detti*.

Era. Egli avrà ricevuta la sfida , e se ha principio d' onore sarà questa al luogo stabilito.

Cri. Ascoltate , Signore , il pensiero che m' è venuto . Quando sarete alle mani , io gli anderò di dietro , gli caccierò la mia spada nella schiena , e così voi sarete immancabilmente vincitore.

Era. Taci , birbante , noi ci batteremo nobilmente e da galantuomini.

Cri. (*a*) Signore , non vedete chi è colà ?

Era. Sì , lo veggo ; potremo terminar quì la con-

(a) *Una lunga filastrocca di Morale , la quale tende a provare che non s' ha a far il primo passo o si può far il secondo , in bocca d' un servitore che accozza scioccamente idee stolide e termini stentati , farebbe venir la rabbia a degli Spettatori Italiani , e l' accennarla basta per far conoscere quali noje i Danesi soffrono ancora sul loro Teatro.*

conteſa : sfodera quella ſpada , Apicio , ſe ſei uomo d' onore . (*ſi battono* .)

ELEO. Ajuto , ajuto!

ELE. Che s' ha da fare ? O Cielo , abbi pietà d' una ſventurata. Eſpeno , Criſtoforo , ſe non gli trattenete, voi ne pagherete il fio. (*Tutti ſi gettano in mezzo alle ſpade , e gli dividono* .)

ERA. Se non vi allontanate io . . . .

ELE. Ah ! caro fratello , ditemi la cagione di queſta riſoluzione.

ERA. Non ho ragione forſe ? La ſorella mi ſchernisce , e il fratello batte 'l mio ſervitore.

API. Io , io ſono ſtato ſchernito dalla di lui ſorella.

CRI. Eſpeno , quì c' è dell' imbroglio ; facciamoci noi mediatori ; e' v' ha del malinteſo , poichè ſi accuſano entrambi della medeſima coſa . Venite quà , Signor Eraſto , noi come Mediatori o Arbitri vi domandiamo in che conſiſtono le voſtre pretenſioni.

ERA La di lui ſorella mi ha burlato.

ESP. E voi , che dite , Signore?

API. La ſua fece a me la medeſima coſa.

CRI. Vi domandiamo per ſecondo capo in che conſiſte queſta burla.

ERA. Mi ha mandato a vedere una femmina di cui mi eſaltò la pietà , l' economia , il ſilenzio , la modeſtia , ed io l' ho ritrovata empia , ciarliera , prodiga , sfacciata , e pazza.

ESP. E voi , Signore , che burla avete ricevuta?

API. Sua ſorella mi raccomandò di ammogliarmi con una donna ch' ella vantava galante , gioviale , coſtante , grazioſa , e conforme in tutto al mio genio ; ma quando l' ho veduta , la trovai burbera , bizzarra , diffidente , ed avara.

CRI.

CRI. Adeſſo biſogna dirci chi è queſta femmina.

ERA. Una Mercanteſſa di galanterie.

ESP. E la voſtra?

API. Eſſa pure.

CRI. Siccome pella Città ve ne ſon molte , vi domandiamo in quarto luogo dov' ell' abita.

ERA. Quì vicino.

ESP. E la voſtra?

API. Quì vicino ancor eſſa.

CRI. Ritiratevi un pò da parte , Signori , adeſſo biſogna eſaminare le donne . Signora Eleonora , come avete ritrovata l' Elena che cagiona queſta nuova guerra di Troja?

ELEO. Mi parve allegra e ſventata , e un Romanzo era la ſua Biblia.

ELE. Io per me l' ho ritrovata melanconica , ell' era aſſiſa , ſoſpirava e piagneva leggendo il *Taare-Perſen* .

ELEO. A me ſembrò ciarliera , credula , prodiga , ſatirica .

ELE. Ed a me taciturna , avara , prezioſa , e circoſpetta .

CRI. Ah ! ah ! adeſſo ho ſciolto il gran nodo . Voi ſiete tutti pazzi d' accordo . E non capite che in quella caſa vi ſono due ſorelle d' oppoſto carattere , che hanno dato motivo a queſti ſtrepiti?

SCENA IV.

ENRICO , *e detti* .

ENR. EL' è nata per far arrabbiare le genti dieci volte il giorno . Oggi ho da uſcire colla livrea delle feſte preciſamente perchè fa cattivo tempo.

ESP.

ESP. Vieni quì, camerata, e dimmi, quante donne vi ſono in quella caſa?

ENR. Sedici tutte da marito.

ESP. Ma mi pare di non averne mai veduta più d' una in bottega.

ENR. Eppure vi ſono per l' ordinario tutte ſedici.

ESP. Biſogna dunque ſi ſomiglino aſſai.

ENR. Come due gocciole d' acqua in quanto al corpo, ma per l' anima non ſi ſomigliano punto nè poco.

ESP. Ma quale di eſſe ſi chiama Lucrezia?

ENR. Hanno tutte ſedici queſto nome.

ESP. Eh! parlami ſeriamente. Io non credo vi ſia neſſuno così pazzo che metta il medeſimo nome a 16. figliuole. Dimmi qual è quella di carattere poſato.

ENR. La maggiore.

ESP. Di fatti è naturale la coſa. E qual è l' altra così gioviale?

ENR. La maggiore.

ESP. Eh vattene al diavolo co' tuoi ſcherzi.

ENR. Per trarti d' inquietudine voglio parlarti più chiaramente. Nella noſtra bottega v' è una donna ſola, ma in eſſa vi ſono più di 16. anime.

ESP. Che coſa ſignifica queſto linguaggio figurato?

ENR. Hai tu ſtudiato?

ESP. No.

ENR. Dunque ti parlerò in iſtile ordinario. La mia padrona è un poco incoſtante, dimodochè ſi cambia d' umore dieci volte l' ora. Io non voglio dir male di lei, poichè ſono al ſuo ſervigio, altrimenti la dipingerei co' ſuoi colori naturali. Ma viene Petronio, io mi ſalvo.

ESP.

ESP. Aſpetta un momento; ho ancora qualche coſa da domandarti.

ENR. Naſcondimi dunque, poichè ho paura di coſtui; dopo te ne dirò la ragione.

SCENA V.

PETRONIO, *e detti.*

PET. CHE diamine d' avventura per carità è ſtata? Non ſo bene ancora s' io ſogni o ſe ſia deſto. Ell' accetta le mie offerte corteſemente, mi preſcrive il tempo, io impegno i Muſici, arrivo all' ora deſtinata ſperando di far breccia ſul di lui ſpirito con queſta galanteria, e invece di ringraziamenti ricevo dell' ingiurie e dell' acqua ſul capo. E ſiccome una diſgrazia non giugne mai ſola, entro in conteſa co' Muſici, mi battono, e vengo condotto a Palazzo d' onde non ho potuto uſcire ſennon iſpendendo del denaro e pagando i Violini.

CRI. Io giurerei che a queſto Signore è toccata la medeſima Scena che a noi.

ENR. Oh Cielo! poteſſi eſſere in caſa!

PET. Affè ch' è quì 'l ſuo ſervitore. (*lo prende pe' capelli.*) Tu pagherai per gli altri.

ENR. Ahi! ahi! ahi!

ERA. Deh, Signore, non battete così quel povero giovane.

PET. Signori, ſe ſapeſte di che ſi tratta, verreſte a darmi le mani anche voi.

ENR. Io non vi ho mai veduto prima d' ora.

PET. Non mi hai mai veduto? chi era dunque colui che parlava meco queſta mane?

ENR.

ENR. Gli era uno Garzone di bottega, Signore, ed io ſono un ſervitore.

PET. Ah! sì, veggo adeſſo che hai la livrea; mi ſarei quaſi ingannato per queſto. Non ſervi tu quella cara Lucrezia?

ENR. Sì; qualchevolta.

PET. Hai una leggiadra padrona.

ENR. Qualchevolta.

PET. Colei è la donna più irragionevole ch' io mi conoſca.

ENR. Qualchevolta.

PET. Riſpondimi, animale, la ſervi?

ENR. Sì; qualchevolta.

PET. Non ſei tu ſervitore in quella caſa?

ENR. Sì Signore, lo ſono.

PET. Dunque ſervi lei?

ENR. No; qualchevolta ſolamente.

PET. Coſtui è malizioſo o pazzo. Non hai tu veduto in qual maniera ella m'ha trattato ſotto alle ſue fineſtre?

ENR. L'ho veduto, Signore, ma che poteva io farci?

PET. Hai ragione, ti ho maltrattato a torto, ma e' fu effetto di collera. Avrei dovuto vendicarmi colla tua padrona, e lo farò prima di andarmene a letto.

ENR. Con chi volete vendicarvi?

PET. Con quella cara Lucrezia che abita colà.

ENR. Quella Lucrezia che vi ha gettata dell' acqua addoſſo più non vi abita.

PET. Dove abita dunque?

ENR. Affè ch' io non lo ſo.

PET. Ha cangiato veramente alloggio la tua padrona?

ENR. No; il di lei alloggio è quello.

PET. Tu vai a caccia di diſgrazie. Pretendereſti di beffarti di me ſopra il mercato?

ENR.

ENR. Ah! . . . . Non mi battete, Signore! Voi l' avete voluta quell' acqua adoſſo.

PET. Come?

ENR. Io v' ho dipinto queſta mattina l' umor della mia padrona, e voi non avete voluto credermi. Ell' ha nello ſtomaco o nel cuore parecchie anime fra buone e triſte; una delle buone vi ha invitato, e una delle cattive vi ha gettata dell' acqua ſulla teſta. Dunque la colpa non è della padrona, ma voſtra, che non ſiete venuto una mezzora prima che l' anima buona andaſſe a far un giretto, e l' altra foſſe ritornata a caſa, o almeno una mezzora più tardi; poichè prima e dopo ella è ſtata buona e ſoave come un' angioletta. La capite adeſſo?

ERA. Io la capiſco beniſſimo. Coſtui ſerve una femmina volubile, che colla varietà dell' umor ſuo ha dato motivo a un malinteſo, e ci ha meſſi in diſcordia. Adeſſo la noſtra maggior premura dev' eſſere di riparar alle colpe che abbiamo commeſſe puramente per errore.

PET. Coſtei è fatta appoſta per ſuſcitar una guerra civile. Ah! ah! la collera m'è paſſata. (*ad Enr.*) Tieni, amico, eccoti una moneta pelle baſtonate che ti ho date per impeto, e vattene.

ENR. (*partendo.*) Il miglior partito che poſſiate prendere ſi è il ſilenzio intorno ad un' avventura, che riſaputa darebbe argomento ad una Commedia.

LUC. Enrico, perchè non entri in caſa? con chi diſcorri, briccone?

PET. E' deſſa per mia fè. Ora potrò vendicarmi.

ERA. Eh! Signore, e' non ſi dee ſennon ridere.

Vo-

Vogliamo un pò divertircene . (*vogliono tirarla a ſe uno dopo l' altro* .)

PET. Signora , non ſiete voi quella che oggi ha ordinata la Muſica?

LUC. Sì ; allora andava bene , ma . . . .

ELEO. Signora , non ſiete voi quella che mi ha ſtorpiata di gentilezze?

LUC. Sì : allora gli era tempo.

ELE. Signora , non ſiete voi quella che mi fece tante increanze?

LUC. Gli era il tempo allora.

ERA. Signora , non ſiete voi quella Civetta?

API. Signora , non ſiete voi quella pudica?

PET. Signora , non ſiete voi quella che mi ha guazzato?

ESP. Signora , non ſiete voi quella ſaggia?

CRI. Signora , non ſiete voi quella pazza?

LUC. (*piagnendo* .) Ma , amici miei, perchè mi trattate così indegnamente?

PET. E ardite di lamentarvi dopo quello che avete fatto ? Non mi avete impegnato voi a venire , e credete . . . .

LUC. Caro Signore , vi ſupplico colle lagrime agli occhi di perdonarmi. Siete arrivato in un momento in cui mi avevano fatta adirare , e quand' ho la bile in moto , locchè mi accade poche volte, non ſo quello che mi faccia. Abbiate qualche bontà per me, e perdonatemi un' azione che la mia ſtima per voi non mi avrebbe laſciata fare di ſangue freddo.

API. Via , Signore , perdonatele.

PET. Le voſtre lagrime , Signora , eſtinguono la mia collera, e ſe il voſtro pentimento è ſincero , vi rendo l' armi.

LUC. Voi ſapete , che non ſolamente vi ſtimo , ma vi amo ancora.

PET.

PET. L' amore comincia a rivivere ; ſi rinnovi la noſtra amicizia. (*Si danno la mano* .)

ERA. Ma qual ſoddisfazione daremo a queſte belle giovani pel male che loro non volendo abbiamo fatto?

CRI. Aſcoltate , Signori , e ſeguite il conſiglio di Eſpeno e di me che ſiamo i mediatori . Voi ſapete che quì s' è fatta una Commedia , e che le Commedie finiſcono tutte col matrimonio : noi troviamo appropoſito di far la pace a condizione che il Signor Eraſto ſpoſerà la Signora Eleonora , e il Signor Apicio la Signora Elena . Siete contenti?

ELEO. Vedete un pò com' egl' intende l' arte d' appajare le genti! (*a*)

ERA. Quanto a me crederei d' eſſer felice ſe poteſſi perſuadere la Signora Eleonora.

API. Anch' io ſono contentiſſimo del trattato.

ELEO. Sei troppo ſpeditivo , Criſtoforo.

ELE. Pare anche a me.

CRI. Non mi fate montar il caldo , e finitela . Siete di condizione e di fortune eguali, avete benchè innocentemente meſſa la diſcordia fra due perſone che non poſſono riconciliarſi affatto ſennon con un doppio parentado ; e inoltre queſta Commedia deve aſſolutamente finire col matrimonio . Datevi ſcambievolmente la mano , ed io non vi domando un ſoldo , ancorchè molti in queſta Città non vivano ſennon di queſto.

ESP. Neppur io vi domando niente.

CRI.

(a) *Una lunghiſſima riſpoſta del Servitore è forſe fuori di luogo.*

CRI. Te lo credo, poichè in tutto queſto affare non hai quaſi detta parola. Ma voi ſiete molto difficili voi altri, vedo che biſogna ch'io v'ajuti. Quì la mano, Signora, e quì anche voi. (*gli sforza a dargli la mano.*)

PET. Eccovi anche la mia, cara; venite quì ch' io v' abbracci.

LUC. Adagio, adagio, Signore: avete troppa fretta.

PET. *O! pluma levior mulier.*

LUC. Io non intendo il voſtro Greco nè 'l voſtro Latino.

PET. Lo apprenderete quando ſarete maritata.

LUC. Con chi?

PET. Con me.

LUC. (*a parte.*) Che Pedante inſopportabile!

PET. Non ſiete più diſpoſta a mantenermi la parola, Signora?

LUC. No Signore, e per tre ragioni: primieramente ho cangiato penſiero; in ſecondo luogo . . . .

PET. Baſta così, Signora. Vi ſon ſervitore.

LUC. Ed io vi ſon ſerva. (*parte.*)

ERA. Noi andiamo a celebrare le noſtre nozze.

PET. Ed io me m' anderò a leggere alcuni Capitoli di Seneca, che m' inſegnerà a ſuperar il diſpiacere. (*Si rivolge agli Spettatori.*) In verità coſtei dovrebb' eſſere la Regina di tutte le Donne Incoſtanti.

Fine del Terzo ed Ultimo Atto.